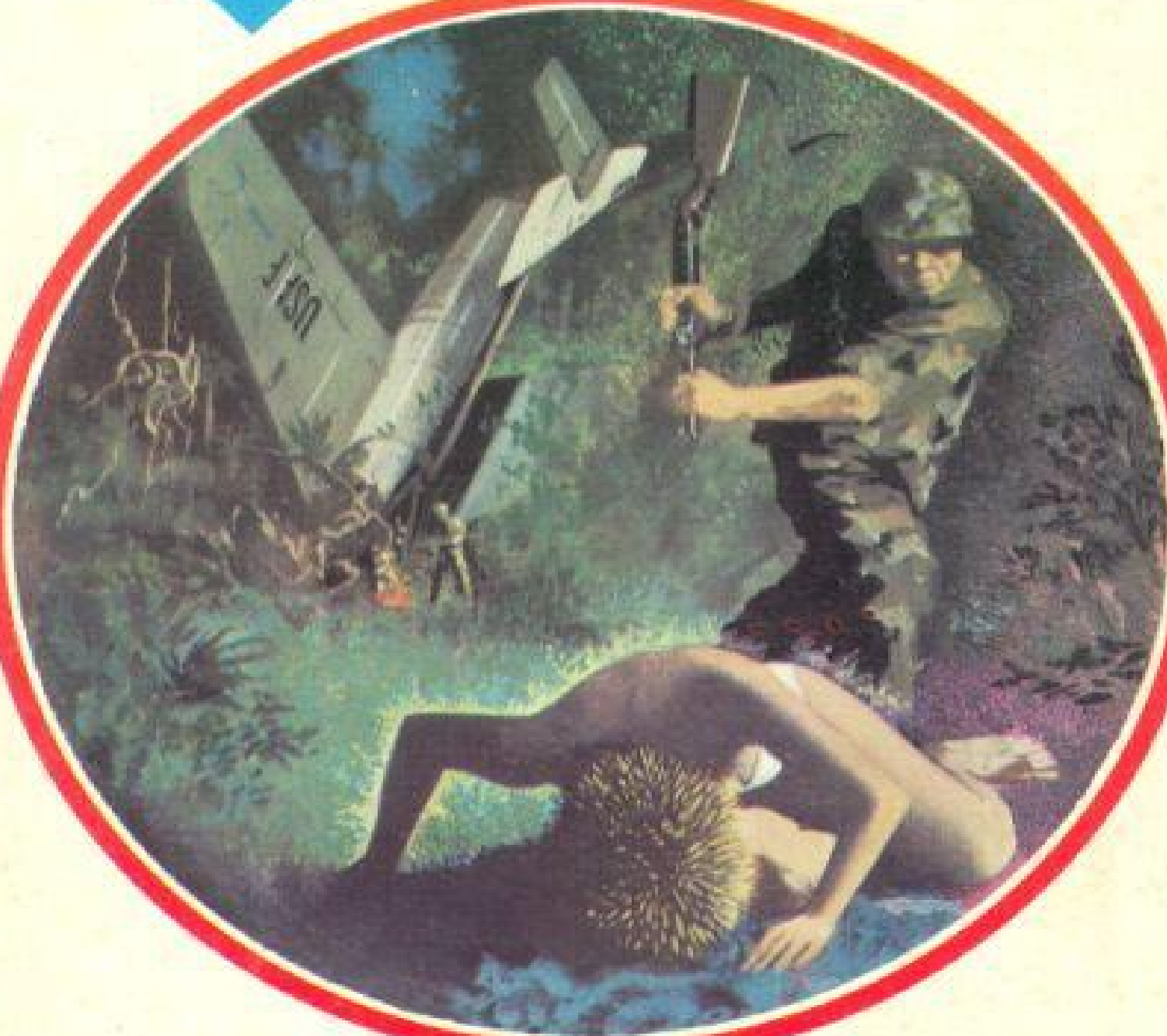
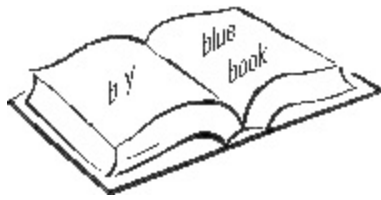
Walter F. Moudy - Poul Anderson
R. E. Margroff, Piers Anthony e
Andrew J. Offutt

URANIA

le più famose collane di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

C'È SEMPRE UNA GUERRA

lire 200
Le antologie di Urania

N. 450 - 4 dicembre 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

AA.VV.

C'è sempre una guerra

Urania n. 450 (4 dicembre 1966)

Copertina di Karel Thole

Indice

Introduzione

Sta succedendo agli scrittori di fantascienza quello che sembra sia successo agli strateghi del Pentagono. Per quasi vent'anni dopo Hiroshima, la loro attenzione è

stata, come si dice, "polarizzata" dalla guerra nucleare totale, ossia, in pratica, dalla fine istantanea cataclismatica, della civiltà, o addirittura di ogni forma di vita sul pianeta. E su questo tema – che fa ormai parte dei temi tradizionali, obbligati, della fantascienza, al pari della cronomacchina e della telepatia – sono stati scritti innumerevoli romanzi e racconti, dal capolavoro all'apologo bene intenzionato. Sennonché, col passare del tempo, si è visto che la catastrofe atomica presenta dal punto di vista narrativo un serio inconveniente: dura poco. Ci si può dilungare, naturalmente, sui precedenti e sulle conseguenze, ma resta il fatto che il dramma vero e proprio, il grande bagliore, l'enorme fungo, si consuma in cinque righe. Di qui dunque, come per i generali di Washington, la necessità di riprendere in considerazione la guerra "minore", cioè quella guerreggiata, sia in cielo sia in terra. Con quali sensazionali innovazioni il lettore (o il critico militare) potrà vedere nei tre esemplari "studi bellici" che abbiamo raccolto in questa antologia.

Pro video mori

di Walter Frank Moudy

Titolo originale: *The Survivor*

Traduzione di Mario Galli

Un artista avrebbe trovato armoniose le strutture architettoniche dell'arena. Le pareti curve di granito che si alzavano fino a novanta metri da terra erano lucide e levigate come l'interno di una coppa di cristallo. Una mosca, forse una lucertola, avrebbero potuto arrampicarsi su quelle barriere lucenti, non

certo un uomo. Le mura circondavano un’area ovale che, nei diametri maggiori, misurava tremila metri di lunghezza e duemila di larghezza. Due grandi colline si ergevano identiche, in coincidenza dei fuochi dell’ellisse e al centro sorgeva una terza collina, coperta d’alberi, con un piccolo lago dalle acque limpide sulla cima. Se si fosse tagliata l’arena trasversalmente, le due parti sarebbero state identiche in ogni più piccolo particolare, come fossero ciascuna l’immagine speculare dell’altra. Un contadino avrebbe notato il fertile terreno pianeggiante che si stendeva tra le due colline e il lago. Un pittore sarebbe rimasto in contemplazione delle sfumature di verde e di mattone delle piante che coprivano il colle nelle vicinanze del lago. Uno sportivo, osservando il lago cristallino alle prime luci del giorno, si sarebbe sentito prudere le dita dal desiderio di stringere una canna da pesca e di calzare gli stivali di gomma. I ragazzi, specialmente i ragazzi di città, avrebbero provato l’ardente desiderio di salire in cima alle due colline, perché sembravano facili da scalare, ma non troppo. Dalla vetta della collina centrale si dominava il lago e tutte le pianure circostanti.

C’era un’atmosfera idilliaca nell’arena in quelle ore del mattino. Il primo sole filtrava attraverso la nebbia leggera per sfiorare la collina centrale e spandersi sui campi umidi di rugiada. Gli alberi erano rivestiti di nuove foglie verdi, e le foglie frusciavano ritmicamente al soffio dolce del vento. C’erano uccelli su quelle piante, e gli uccelli cantavano, perché era primavera, e godevano la gioia di vivere e lo splendore del mattino. Un gufo, con l’appetito soddisfatto da una recente preda, appollaiato su un ramo morto di un gran sicomoro, sprofondò il becco tra le penne preparandosi a dormire per tutta la giornata. Un crotalo lucente, sentendo l’avvicinarsi del sole e pregustando il dolce calore, scivolò da sotto la roccia piatta che gli aveva offerto riparo durante la notte per andarsi a distendere sul sasso preferito. Uno scoiattolo rosso squittì nervosamente osservando gli uomini che entravano nell’arena dalla porta nord e poi, temendo un pericolo, saettò verso un albero vicino per cercare rifugio nella sua tana.

4

Erano in cento, alti e fieri nelle loro uniformi. Un movimento appena percettibile scuoteva le loro file, simili a spighe di grano sfiorate da una

leggera brezza. Se sapevano quanto stava per accadere, non lo dimostravano. Ogni loro gesto mostrava assoluta disciplina. Erano stati semplici uomini, ma li avevano trasformati in belve da combattimento. Il sapore del sangue era come una necessità per le loro bocche. La passione per sopprimere era come una rabbiosa marea che li travolgeva. Erano armi appuntite e affilate, pronte a uccidere.

Il generale compì l'ultima ispezione. Mentre passava in rivista le file dei soldati, i comandanti di squadra impartivano secchi ordini e gli uomini si irrigidivano nell'assoluta immobilità. Il soldato Richard Starbuck sentì gli stivali del generale che si stava avvicinando battere contro i sassi del terreno. Non si udivano altri suoni, neppure il respiro degli uomini. La lunga disciplina lo costrinse a mantenere lo sguardo fisso sul punto lontano che si era scelto e tenne gli occhi immobili anche quando il generale gli passò di fronte. Non lo vide neppure. Il soldato Richard Starbuck non stava pensando alla morte, anche se sapeva che, con ogni probabilità, le sue ore erano contate. Pensava al fucile che si sentiva pesare sulla spalla e all'impellente desiderio di scaricare le pallottole nella carne umana. La necessità di uccidere lo dominava, tuttavia si sentiva leggermente sollevato all'idea di non essere stato assegnato alla squadra d'assalto (squadra suicidio la chiamavano gli uomini), e aveva una possibilità, minima, di rimanere in vita. La squadra d'assalto era destinata a morte sicura.

Venne dato un ordine, e il soldato Starbuck impose al proprio corpo irrigidito di distendersi. Guardò l'orologio. Le cinque e venticinque. Aveva un'ora e trentacinque minuti di attesa. In lui c'era una tensione che il corpo rilassato non riuscì a scacciare. Durante il corso di addestramento gli avevano insegnato come fare a distendersi. Gli avevano insegnato una infinità di cose in quel periodo.

L'enorme schermo TV permetteva primi piani quasi a grandezza naturale. Il colore era perfetto, e le immagini tridimensionali. Per qualche istante gli obiettivi zoom inquadrarono la parte deserta e silenziosa dell'arena. Il sistema sonoro era tanto sensibile e acuto da produrre il fruscio delle zampe di uno scoiattolo contro la corteccia di un vecchio albero. Oltre cento obiettivi scrutavano l'arena, tuttavia la congiunzione tra una inquadratura e l'altra era

tanto perfetta che un osservatore aveva l'impressione di essere sospeso sopra l'arena. Si sentì il rumore dei passi in marcia e le telecamere si spostavano rapidamente verso nord dove i cento uomini stavano schierati in formazione perfetta. Cento tacchi d'acciaio percuotevano la terra come un solo tacco. Per qualche istante gli obiettivi inquadrarono gli stivali, e il sonoro registrò il tuono dei cento uomini in marcia verso la guerra. Subito dopo apparve sulla schermo il volto marziale del generale, poi le espressioni decise degli uomini, infine, ancora una volta, gli stivali tuonanti. Il campo visivo si allargò per inquadrare la colonna degli uomini, che si arrestava in un secco alt, poi comparve per un attimo il primo piano del volto aquilino del generale, e si vide il generale passare in rivista le squadre degli uomini irrigiditi sull'attenti e scrutare il volto di ogni soldato.

5

Quando venne ordinato il "riposo" le macchine da ripresa mostrarono una veduta aerea dell'arena e fecero una lenta carrellata panoramica per fissarsi su una delle torri di controllo allineate in cima alla muraglia. L'immagine venne lentamente portata in primo piano e gli spettatori ebbero l'impressione di entrare nella torre di controllo stessa. All'interno della torre un uomo dall'aspetto distinto, di circa quarantacinque anni, con tutti i capelli grigi, sedeva accanto a un individuo sui cinquant'anni dalla faccia grassa e gioviale. Guardavano con espressione d'attesa, poi l'uomo dai capelli grigi prese la parola.

— Buon giorno, signore e signori, io sono John Ardanyon...

— Ed io Bill Carr — si presentò l'uomo dalla faccia grassa.

— Questo... sì, gentili signore e signori, questo è il grande momento. I Giochi Olimpici di Guerra del 2050 stanno per incominciare. Il giorno che tutti aspettavamo. Signore e signori, ancora un'ora e trentadue minuti di attesa. Per assistermi nella descrizione della gara c'è qui con me Bill Carr, che voi perfettamente conoscete, sportivi di tutto il mondo. Infine, per questa speciale trasmissione, abbiamo convocato alcuni tra i più stimati esperti del ramo. Bill?

— Proprio così, John. Quest’anno la NSB non ha badato a spese pur di assicurare al pubblico dei suoi telespettatori una ripresa delle gare del 2050 non seconda a nessuna. Quindi, per una più completa e immediata osservazione di ogni particolare, vi consiglio di tenere i vostri apparecchi allacciati al nostro canale. John?

— Sono d’accordo con te, Bill. Quest’anno la NSB, per inquadrare ogni più

piccolo angolo dell’arena, ha installato oltre cento telecamere zoom appositamente studiate. E usiamo il più moderno equipaggiamento sonoro, tanto sensibile da registrare il battito del cuore di un uomo a mille metri di distanza. I nostri operatori sono particolarmente addestrati all’uso delle nuove macchine e delle nuove tecniche, cosa di cui vi sarete resi conto osservando le inquadrature iniziali. Penso di potervi promettere che questa volta nessuna stazione potrà superare la NSB nella qualità e nella immediatezza delle immagini.

— Molto bene, John. E ora, a poco meno di un’ora e mezzo dall’inizio delle operazioni, la NSB è fiera di potervi trasmettere la registrazione di un messaggio del Presidente degli Stati Uniti. Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti.

Sullo schermo apparve per un attimo la Casa Bianca; l’immagine si dissolse, poi si vide il presidente, in primo piano.

— Miei cari concittadini, quando sentirete queste mie parole starà per cominciare il quinto confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica nei Giochi Olimpici di guerra. Spero e prego che il nostro Paese conquisti la vittoria. Con l’aiuto di Dio, noi vinceremo.

«Ma nel nostro desiderio di vittoria non dobbiamo dimenticare il principale scopo di queste gare. Non ci si batte soltanto per ottenere la vittoria. Noi, miei cari connazionali, dobbiamo ricordare che questi giochi vengono svolti per evitare che il pauroso spettro della guerra possa calare ancora una volta sulla nostra Patria. Conviene lasciar decidere il destino da pochi uomini piuttosto che due nazioni mobilitino tutte le loro risorse per distruggersi a vicenda.

«Amici, molti di voi ignorano gli orrori della Guerra Finale del 1998. Io li ricordo. In quella guerra ho perso il padre e due sorelle. Ho trascorso due mesi interi in un rifugio... come molti altri. Non ci dovrà mai più essere una guerra simile. Non possiamo... non dobbiamo permetterlo.

«I Giochi Olimpici di Guerra sono la soluzione, l'unica soluzione. Grazie ai Giochi Olimpici di Guerra possiamo vivere nella Pace. Oggi i nostri cento migliori combattenti s'incontreranno con cento soldati russi per decidere se dobbiamo essere i vincitori o se dobbiamo subire la disfatta. Il perdente dovrà pagare una riparazione di dieci miliardi di dollari. La posta è quindi altissima.

«Altissima. Tuttavia, miei cari connazionali, il costo di una guerra totale sarebbe centinaia di volte maggiore. Questa guerra in miniatura è una convenienza finanziaria. E inoltre, grazie ai Giochi Olimpici di Guerra, possiamo assicurare la Pace.

«Ed ora, per mantenere la tradizione introdotta dal Presidente Goldstein dichiaro questa giornata festa nazionale per tutte le persone non impegnate in servizi di capitale importanza. Da oggi fino alla conclusione delle gare.

«Ai valorosi che compongono la nostra squadra io dico: le speranze e le preghiere di tutta la nazione vi accompagnano. Possiate tornare vincitori.»

L'immagine del Presidente si dissolse e comparve il simpatico volto di John Ardanyon.

— Sono sicuro che tutti noi ci troviamo uniti nell'augurio del Presidente — disse dopo un breve e rispettoso silenzio. — Ed ora ecco a voi il professor Carl Overmann che vi descriverà il sistema di calcoli elettronici studiato dalla NSB per i giochi di guerra del 2050.

— Grazie, signor Ardanyon. Quest'anno, grazie al metodo Englewood per valutare i fattori imponderabili possiamo offrirvi ad ogni istante previsioni esatte al novanta per cento. Ecco, in breve, come funziona il sistema

Englewood...

Richard Starbuck guardò l’orologio. Doveva ancora aspettare quaranta minuti; controllò che la prima pallottola dal caricatore fosse inserita nella canna del fucile, poi, per la terza volta negli ultimi venti minuti, si spostò di alcuni passi per urinare contro un albero.

Sentì la gola terribilmente secca e tolse il tappo della borraccia per inumidirsi le labbra. Un piccolo sorso soltanto perché il regolamento permetteva una sola borraccia a testa, e il loro piano di attacco non prevedeva una rapida conquista della posizione dominante sulle rive del lago.

Una lucertola attirò la sua attenzione. Sollevò il piede destro e con la punta dello stivale la schiacciò.

Vide che l’animale aveva lasciato una piccola macchia di sangue sul cuoio della calzatura. La vista di quel sangue gli fece scattare qualcosa nella mente, e per la prima volta si rese vagamente conto che esisteva la possibilità di essere ferito. Durante l’addestramento non ci aveva mai pensato. Si era sempre e soltanto domandato cos’avrebbe provato nell’uccidere un uomo. Alla fine si era convinto che uccidere era una necessità. Amava il fucile, come fosse una parte del suo corpo. Se

non ne sentiva la confortante presenza aveva la sensazione di essere privo di una parte di se stesso.

Ma gli poteva anche accadere di restare soltanto ferito. Forse non sarebbe morto subito.

Cercò d’immaginare cosa sarebbe stato sentire un pezzo di piombo informe lacerargli lo stomaco. Con tutta probabilità i russi usavano proiettili esplosivi per provocare ferite più gravi.

Forse non sarebbe stata una cosa terribile. Ricordò il giorno, quattro anni prima, in cui si era trovato in punto di morte. Non era stata una sensazione

tanto spiacevole. Ricordò che la sua unica preoccupazione era stata quella di sporcare di sangue il letto nuovo dei Martin.

Erano sempre stati molto buoni con lui. Una volta avevano pensato di non poter avere figli, e lo avevano semi adottato, dato che sua madre lavorava ed era troppo impegnata per aver tempo di cucinargli qualche dolce; suo padre non si interessava di lui e quindi non lo portava mai a pesca o a vedere una partita di pallacanestro. Anche dopo che ai Martin nacque Cassandra continuarono, a considerarlo come il loro nipote preferito. Il signor Martin lo portava a pescare e assisteva alle partite di pallacanestro della squadra in cui aveva cominciato a giocare. Per questo motivo, quando aveva fracassato il motoscooter e si era spaccata la testa, aveva avuto più terrore di sporcare il nuovo letto dei Martin che non di morire, anche se era certo che sarebbe morto.

Ricordò il suo primo pensiero, quando riprese i sensi. I Martin gli stavano accanto agitati, e la loro figlia Cassandra, di nove anni, fissando il sangue che gli colava dal volto, piangeva disperata. Era stato il momento in cui aveva pensato di essere in punto di morte. Morire gli era sembrato l'unica cosa logica da fare, e aveva sentito la necessità di farlo con stile. Così aveva assicurato a tutti di sentirsi benissimo. Però questa, con suo lieve disappunto, era proprio la verità. Richard Starbuck, ex attaccante della squadra di pallacanestro del liceo centrale guardò l'orologio e si domandò, mentre continuava l'attesa, se una pallottola nel ventre poteva dare un'impressione simile a quella che si prova spaccandosi la testa contro il selciato.

Era strano pensare a quelle cose in quel momento. Non aveva più ricordato i Martin da molti mesi. Chissà se avrebbero seguito la trasmissione. E chissà se avrebbero riconosciuto il ragazzo di sedici anni che aveva sporcato di sangue il divano del loro salotto.

Poi si domandò se lui stesso poteva riconoscere in sé il ragazzo di quattro anni prima.

Il professor Carl Overmann aveva finito di descrivere le meraviglie del sistema di calcolo adottato dalla NSB. Un piccolo uomo insignificante,

sociologo di una università di secondo piano, impiegò dieci minuti per spiegare al pubblico della TV

che il più importante effetto psicologico della trasmissione era di soddisfare l’insita sete di sangue di ciascuno, e raccomandò agli spettatori di portare i più giovani davanti allo schermo. Un ministro fece un’apparizione di tre minuti per assicurare che la guerra in miniatura avrebbe fatto comprendere all’umanità quali potevano essere

gli orrori di un conflitto. E un professore in economia lesse alcuni dati statistici sulle conseguenze economiche in caso di vittoria o di sconfitta.

— Bene, eccoci ancora a voi, signore e signori — disse Bill Carr appena il professore in economia ebbe terminata la lettura. — Voi tutti sapete che la posta in palio è enorme. Ora... Che c’è? Cosa? Un momento, gentili ascoltatori. Penso che la NSB sia riuscita a ottenere una altra intervista esclusiva, — Girò lo sguardo verso destra. — È arrivato? Sì? Bene, signore e signori, la NSB mantiene sempre il suo primato. Per la prima volta nella storia dei giochi compare sugli schermi... signore e signori, ecco a voi il generale George W. Caldwell, capo addestramento della squadra americana dei Giochi Olimpici di Guerra. Generale, siamo felici di potervi avere con noi.

— Grazie, Bill. Il piacere è mio,

— Generale, i nostri telespettatori già lo sanno, tuttavia è meglio precisarlo ancora una volta. Le due parti non possono assolutamente comunicare con i loro uomini nell’arena. È vero, generale?

— Verissimo, Bill; in caso contrario non potrei essere di fronte a queste telecamere. Una cortina elettronica cinge l’arena e impedisce ogni tentativo di comunicazione. Dal momento in cui entrano in campo gli uomini possono contare soltanto su se stessi.

— Generale, potete anticipare qualche previsione sulle gare che si stanno per

svolgere?

— Sì, Bill. Forse vi sembrerò troppo ottimista, ma penso che i nostri ragazzi siano in forma perfetta. E non sono d’accordo con gli scommettitori neutrali che danno gli Stati Uniti perdenti per 6 a 5. Io dico, vinceremo.

— Generale, è stato affermato che la nostra disfatta nei giochi di quattro anni fa sia dovuta a un piano di battaglia meno efficace di quello sovietico. Potete dirci qualcosa?

— No comment.

— Potete spiegare come mai la squadra degli Stati Uniti abbia perso le ultime due gare dopo avere vinto le prime due?

— A questo cercherò di rispondere. La disfatta del Quarantadue può esser dovuta a troppa fiducia. Avevamo vinto i due incontri precedenti con estrema facilità. Ricordo che abbiamo vinto le gare del Trentotto con quattro superstiti. In quanto alla sconfitta del Quarantasei... ecco, siete stati anche voi spettatori come me. Posso dire questo. Molti cosiddetti esperti hanno criticato il generale Hanley per la messa in atto di un piano non adatto. Bene, questi cosiddetti esperti, questi generali da poltrona, hanno sbagliato di grosso. Il piano strategico del generale Hanley era perfetto in ogni dettaglio.

— Forse il programma di addestramento...

— È una critica insensata. Il mio ufficio cooperava con il generale Hanley durante quel periodo. L’addestramento è stato identico, tranne qualche lieve modifica, a quello praticato per le gare di quest’anno.

— Potete anticipare qualche particolare sul piano di battaglia, generale?

— Non vorrei togliere la suspense agli spettatori della TV. Però posso dire che ci saranno diverse sorprese.

— Come pensate che i nostri ragazzi possano reggere al confronto con i russi, generale?

— Bill, sulla base di un confronto fra uomo e uomo, penso che la bilancia penda a nostro favore. Nell'arena sono scesi i migliori uomini di tutte le squadre addestrate. E

posso affermare che sono migliori al venti per cento di quelli dei giochi precedenti.

— Generale, quale criterio avete seguito nella scelta degli uomini che dovevano far parte dello schieramento definitivo?

— Bill, potrei dire che sopra ogni altra cosa abbiamo tenuto conto della predisposizione psicologica. Naturalmente un uomo può essere un ottimo atleta, ma se non è animato dall'istinto di uccidere, non possiamo farlo entrare in una squadra. È

la predisposizione che conta.

— Potete dirci allora il criterio della scelta degli uomini da addestrare?

— Sì, Bill, penso di sì. Sappiamo che anche i russi usano lo stesso sistema; inoltre, a questo proposito, negli ultimi mesi i giornali hanno già scritto molte cose.

«Si presentano migliaia di volontari, e noi li sottoponiamo tutti a un test molto severo... fisico, mentale e psicologico. La maggior parte degli aspiranti viene eliminata dopo il primo test. Sareste sorpreso nel vedere certi giovani che si presentano. Quelli che vengono prescelti, circa duemila quest'anno, sono ammessi ad un corso intensivo di allenamento che dura sei mesi. Durante questo periodo vengono eliminati i primi uomini. Quelli che pur avendo superato i test di prova dimostrano di non saper resistere alle fatiche. Segue l'anno di addestramento in cui l'istinto viene condizionato.

— Scusate se vi interrompo, generale. Questo condizionamento è di tipo fisico?

— No, Bill, è un tipo di condizionamento speciale... Tanto fisico quanto della mente. Gli uomini vengono condizionati alla guerra. Viene loro insegnato a riconoscere e a odiare il nemico. Viene loro insegnata la reazione istantanea a ogni possibile manifestazione ostile. E imparano ad amare le loro armi e a distruggere tutte le altre.

— Immagino che durante questo periodo di addestramento gli uomini abbiano pochissimo tempo libero.

— Tempo libero? — Il generale parve più scosso che divertito. — Già, tempo libero. Il nostro programma di addestramento non lascia un solo attimo di libertà. Non coccoliamo gli uomini. Devono prepararsi alla guerra, Bill. A nessuno di loro è

permesso di dormire più di due ore consecutive. Vengono dati in media quattro allarmi per notte.

«Gli allarmi notturni sono un importante elemento che ci permette la scelta degli elementi adatti quasi quanto il programma stesso di addestramento. Li teniamo costantemente sotto osservazione. Si possono stabilire molte cose dal modo in cui un individuo reagisce a un allarme. Gli uomini sono condizionati a svegliarsi di scatto e a trovarsi con l’arma impugnata. Però, ad esempio i migliori, di istinto, si spostano rotolandosi per terra e puntando l’arma nella direzione da cui è provenuto il segnale d’allarme.

— E negli ultimi sei mesi, generale?

— Bene, Bill, non posso certo svelare quelle astuzie che vengono insegnate durante l’addestramento finale. Posso soltanto vagamente dirvi che il tutto consiste nello sperimentare piani di battaglia su un duplicato della stessa arena.

— I cento uomini che formano la squadra di quest’anno... immagino che siano stati scelti durante questi ultimi sei mesi di addestramento.

— No, Bill, abbiamo fatto la scelta definitiva soltanto la notte scorsa. Per la prima volta, dopo due anni di addestramento, abbiamo concesso agli uomini quello che voi avete chiamato tempo libero. Li abbiamo lasciati per due giorni in assoluto riposo. Le loro reazioni a questa forzata inattività ci hanno permesso di comprendere perfettamente qual era il loro grado di preparazione. Posso assicurarvi che nell'arena sono scesi uomini morsi dall'impazienza di battersi.

— Generale, mancano dieci minuti al momento dell'inizio delle gare. Pensate che i nostri siano nervosi?

— Nervosi? Penso che siano leggermente tesi. Ma è uno stato d'animo che sparirà

appena sarà dato il via all'azione.

— Generale, vi voglio ringraziare per essere venuto ai nostri microfoni. Sono sicuro che tutti i telespettatori hanno ascoltato le vostre parole con grande interesse.

— Il piacere è stato tutto mio, Bill.

— Rieccomi a voi, gentili spettatori. Avete sentito le parole dell'uomo che dovrebbe conoscere l'esatto pronostico, quelle del generale George W. Caldwell in persona. L'uomo che decide la formazione della squadra degli Stati Uniti. John?

— Grazie, Bill. Lasciatemi anzitutto dire che in queste ultime settimane i neutrali hanno riposto molta fiducia nella squadra degli Stati Uniti. Sono gli uomini che stabiliscono i valori, quelli che giocano i soldi, mai la vita. Ieri sera un allibratore di Stoccolma accettava soltanto scommesse con una quotazione di 6 a 5. In altre parole, a pochi minuti dall'inizio delle gare, le due squadre sono considerate quasi alla pari.

— Proprio così, John, la giornata di oggi si presenta piena di emozioni. Quindi, per godere il più completo spettacolo, restate sintonizzati sulla nostra stazione.

— Vedo le truppe che cominciano a schierarsi. L’inizio dev’essere imminente. Bill, in questi ultimi minuti di attesa, potresti spiegare ai nostri spettatori più giovani cosa significa sopravvivere a questa gara?

— Volentieri, John. Il superstite, o i superstiti, come potrebbe anche verificarsi, verrà, o verranno per sempre considerati “Superstiti”. Un Superstite rimane fuori dalla legge e gode di privilegi illimitati. In altre parole, ogni sua azione non potrà mai essere condannata. Ed è anche per conquistare questo privilegio che gli uomini scesi oggi nell’arena si uccidono a vicenda.

— Grazie, Bill. E ora, mentre le telecamere vi mostrano l’ingresso della squadra russa, lasciate che vi spieghi brevemente il regolamento della gara. Ogni parte schiera cento uomini divisi in dieci squadre di nove soldati e un comandante. Ciascun uomo ha in dotazione una normale carabina automatica, quattro bombe a mano, una borraccia d’acqua, e cibo sufficiente per tre giorni. Tutti gli ufficiali, oltre al fucile, sono armati di una pistola. Due squadre sono armate di mitragliatrice, e una squadra, infine, è addetta a un mortaio con mille proiettili a disposizione. Ogni uomo deve

badare a se stesso. Non ci sono altre regole precise, tranne quella che la gara ha termine soltanto quando una delle due squadre non ha più superstiti. John?

— Okay, Bill. Ora, signore e signori, mancano soltanto pochi secondi all’inizio. La NSB porterà sui vostri schermi ogni più eccitante momento delle gare... state quindi sul nostro canale. Stiamo ora aspettando l’inizio delle Gare Olimpiche di Guerra del 2050. Mancano soltanto dieci secondi... Sei... quattro, tre, due, uno... La competizione è iniziata. Ecco il terreno di gara.

Gli obiettivi inquadrarono un campo lungo dell’arena per dare una visione generale dei primi movimenti. La squadra americana numero uno uscì di corsa dallo schieramento per portarsi con un ampio giro alle spalle del nemico. Erano armati di fucili e bombe a mano. Le squadre due, tre e quattro si lanciarono direttamente verso la grande collina che sorgeva nel settore

americano, e subito, impugnati gli appositi attrezzi, gli uomini incominciarono a scavare trincee. Le squadre cinque e sei avanzarono una dopo l'altra a est della collina e si nascosero in una macchia preparando le postazioni per le mitragliatrici. Le squadre dal sette al dieci vennero tenute di riserva. Alcuni uomini si disposero a nascondere munizioni e rifornimenti in punti prestabiliti, e gli altri presero a scavare una trincea per formare un perimetro difensivo.

Le telecamere inquadrarono il settore russo. Quattro squadre avevano già occupato l'alta collina che si alzava sul loro territorio. Una squadra di fucilieri si stava dirigendo verso la collina che sorgeva sulla linea di confine. Una delle due squadre armate di mitragliatrici stava scavando una trincea sulle rive del lago per formare una base di fuoco a nord della collina.

Gli obiettivi tornarono a spostarsi sulle squadre americane cinque e sei, ormai schierate a est della collina centrale. Venne fatta una carrellata in avanti per mostrare il mitragliere appostato nella trincea. Per un attimo gli obiettivi inquadrarono il primo piano della mano stretta al calcio e con il dito fremente appoggiato al grilletto. Poi le telecamere seguirono lo sguardo fisso del mitragliere fino alle pendici avvolte di nebbia della collina centrale, dove l'uomo di punta della squadra russa stava strisciando per iniziare la salita.

— Potrebbe essere il primo — esplose la voce di Bill Carr dai teleschermi. —

Potrebbe essere la prima scaramuccia. John, che ne pensi?

— Sì, Bill, probabilmente la prima azione avverrà nel settore centro-orientale dell'area. E questa è anche una sorpresa. Gli esperti di questi giochi avevano previsto un immediato tentativo della squadra americana di conquistare la collina centrale. Invece, da quanto si può capire, sembra che la loro strategia sia diversa. Concedere cioè la prima mossa ai russi, ma facendogliela pagare a caro prezzo. Potete seguire la manovra sui teleschermi, signore e signori. Si può anche vedere che la squadra americana con il mortaio ha preso posizione sul versante settentrionale della collina nord e che è pronta a far fuoco.

— Scusa un attimo, John. Ascoltatori, nella nostra cabina sono entrati in questo momento il commentatore ufficiale americano, il colonnello Bullock,

dell’esercito degli Stati Uniti, e il commentatore russo, il generale Vorsilov, che ci potrà dare di

tanto in tanto delucidazioni su quella che è la strategia russa. Colonnello Bullock, volete cominciare il vostro commento?

— Bene, io penso, e mi sembra abbastanza ovvio, che...

Le sue parole furono interrotte dal crepitio della mitragliatrice americana. Sullo schermo si videro le scie dei proiettili traccianti che attraversavano l’aria del mattino per andare in cerca di carne umana. Quattro colpi di mortaio, sparati in rapida successione superarono con una parabola la collina e scesero verso terra con un sibilo di morte e distruzione. La squadra dei fucilieri aprì il fuoco con grande precisione. I russi ebbero uno sbandamento e si fermarono, ma subito ricomposero le file per lanciarsi verso la vetta della collina. Soltanto tre uomini riuscirono a nascondersi incolumi dietro i massi della vetta. Lungo i fianchi della collina erano rimasti distesi, morti o moribondi, il capitano che comandava la squadra e sei uomini. Rapidamente com’era cominciato il fuoco cessò.

— Che ne dite! — esclamò Bill Carr. — Primo sangue a vantaggio della compagine americana. Signore e signori, le gare del 2050 non potevano cominciare in modo migliore. Che ne pensi, John,

— Sì, Bill, sembra proprio che la nostra prima azione sia stata perfettamente studiata e condotta. Una incredibile manovra americana che ha colto i russi di sorpresa. Ti hanno per caso già comunicato l’elenco delle perdite, Bill?

— Cinque morti e due gravemente feriti. Comunque, cari ascoltatori, dovete ricordare che queste cifre non sono ufficiali.

Ed, puoi riprendere in primo piano il fianco sud della collina centrale?

Gli obiettivi inquadrarono dapprima la collina in campo lungo, poi si avvicinarono per mostrare tino a uno i corpi distesi sul pendio. Il comandante

della squadra russa era certamente morto. Un proiettile lo aveva colpito in mezzo alla fronte. L'uomo che gli stava accanto sembrava tranquillamente dormire. Non mostrava tracce di ferite sul corpo, tuttavia era morto. Quando gli speciali apparecchi sonori vennero diretti sull'uomo disteso non si sentirono i battiti del cuore. Il terzo caduto giaceva a una certa distanza. Era un uomo che sarebbe passato dalla vita alla morte senza accorgersi. Stava disteso a terra privo di sensi, e la vita gli sfuggiva lentamente da un'arteria lacerata sul collo. L'obiettivo si fermò poi sul cadavere crivellato del soldato che era stato l'uomo di punta della squadra russa, il primo bersaglio di tutte le armi americane. Giaceva bocconi e si vedevano chiaramente le nove ferite che gli bruciavano la schiena. La telecamera inquadrò poi il volto di un giovane irrigidito nell'attimo della morte. Occhi azzurri sbarrati e senza vita fissi in una espressione di stupore per quell'ultima realtà della guerra. E la bocca leggermente socchiusa, come fosse sul punto di protestare contro il destino o per chiedere al fato una prova d'appello. Si vide poi il corpo di un uomo rannicchiato quasi in vetta alla collina, a pochi metri dalle rocce dietro cui si erano riparati i tre soldati superstiti. Poi la telecamera discese il pendio alla ricerca dell'ultimo caduto. Lo trovò alla fine disteso su una radura erbosa accanto a una piccola quercia. Una scheggia di mortaio lo aveva raggiunto al ventre e gli intestini erano sparsi sull'erba. Stava gemendo debolmente, e con la mano sinistra sembrava cercare, con un gesto assurdo, quasi grottesco, di rimettere le budella a posto.

13

— Bene — esclamò Bill Carr — ora il conto è ufficiale. Grazie all'abilità dei nostri tecnici, ogni spettatore è stato in grado di constatare personalmente le perdite subite dai russi. Sette morti certi. Non credo che gli americani abbiano subìto una sola perdita. È vero, John?

— Nemmeno un ferito. La squadra russa è stata colta in assoluta sorpresa.

— Colonnello Bullock, vi spiacerebbe commentare quanto avete visto fino a questo momento?

— Certo, Bill. Penso che questo primo scontro abbia dato agli americani un

decisivo vantaggio. Per non fare affermazioni avventate, dovrei prima vedere i rapporti sulle probabilità; mi sembra comunque che stiano volgendo in nostro favore. Decidendo di non conquistare la collina, il generale Caldwell ha immediatamente portato la squadra americana in vantaggio.

— Generale Vorsilov, vorreste dire il punto di vista russo su questa prima operazione?

— Non sono d'accordo con il collega americano, il colonnello Bullock — disse il generale con spiccato accento inglese. — La vostra quarta squadra aveva il compito di conquistare la collina centrale. E la collina centrale è ora in mani sovietiche. Il possesso di quell'altura permette il dominio del lago e di tutta la pianura circostante. Tutti quelli che hanno studiato tattica militare possono comprendere l'importanza di possedere una posizione simile, specialmente nell'ultima parte delle gare. Ripeto, non sono d'accordo che questa prima scaramuccia sia stata una disfatta. Per la conquista della collina sarebbe valsa la pena di sacrificare una dozzina di uomini.

— Qualche commento, colonnello Bullock?

— Anzitutto, non posso affermare che i russi abbiano il possesso della collina. Hanno tre uomini sulla cima, questo è vero, ma sono armati soltanto di fucili e bombe a mano... inoltre non sono trincerati. La collina centrale è ancora aperta alla conquista. Io...

— Scusate se vi interrompo, colonnello, ma in questo momento ricevo il primo rapporto delle probabilità. Eccolo! In questo momento la squadra americana ha il 57,2 per cento di probabilità di vittoria. Che ne dite, cari spettatori? Nelle prime ore di questo primo giorno, la compagine americana, partita quest'anno con lo svantaggio del pronostico, si porta decisamente alla testa.

Il colonnello Bullock lo interruppe.

— Bill, vorrei farvi notare l'uomo che si vede alla destra del vostro teleschermo. Si potrebbe osservarlo in primo piano? È un messaggero. La maggior parte degli spettatori non nota particolari di questo genere. Tutti

vogliono vedere i mitraglieri o le squadre di assalto. Invece quell’uomo può avere un’importanza decisiva nello svolgimento di queste gare.

— Immagino che stia portando un importante messaggio al quartier generale, vero colonnello?

— È così, Bill, un messaggio veramente importante, lo posso assicurare. Un attacco alla collina centrale sferrato da est o da sud porterebbe a un disastro. I russi attestati sulla collina colpirebbero i nostri alle spalle. Il messaggero è stato certamente mandato alla base per informare che sulla collina centrale si sono insediati tre uomini. Immagino che dal nord sferreranno l’attacco appena verrà consegnato il messaggio.

Nel frattempo le squadre cinque o sei manterranno la loro posizione nel settore est per impedire l’invio di rinforzi ai russi attestati sulla collina.

— Vi ringrazio, colonnello, per questa vostra chiara analisi dei fatti. E ora signore e signori... — s’interruppe nel veder cadere a terra l’uomo indicato dal colonnello. —

Un momento! Il messaggero è stato colpito! Lo avete potuto vedere tutti, grazie all’abilità dei nostri operatori! Stupendo! Che ne dici, John,

— Una inquadratura splendida, Bill. Quasi incredibile. Ed, potresti ritrasmettere al rallentatore l’intera sequenza? Eccola a voi, telespettatori. Come si chiama, colonnello? Ted Krogan? Grazie... Eccolo... Soldato Ted Krogan, di Milwaukee, Wisconsin. Ha superato l’ultima macchia... e ora osservatelo bene... si trova al centro di una piccola radura... e in questo momento potete osservare la pallottola che gli attraversa la gola... un colpo di precisione estrema. Questo primo piano vi ha permesso di vederlo morire di fronte ai vostri occhi. Cade a terra... e rimane immobile. Deve essere morto all’istante. Bill, qualche telecamera ha inquadrato il punto da cui è partito il colpo?

— Sì, John, I russi hanno mandato due franchi tiratori sul nostro fianco

sinistro. Può essere una faccenda molto seria. Con tutta probabilità i nostri non sanno che il messaggero è stato colpito.

—

Soltanto il tempo ci potrà dare una risposta. Soltanto il tempo. Ora interrompiamo momentaneamente la cronaca per trasmettere alcuni comunicati commerciali.

Il primo giorno di gara non fu per Richard Starbuck quello che si era aspettato. Faceva parte della seconda squadra, una delle tre che si erano appostate sulla collina nord. Dopo essersi scavato una trincea era rimasto per tutta la giornata in osservazione della collina sud e di quella centrale. Aveva sentito gli echi del primo scontro avvenuto sulle pendici della collina di centro, ma fino a quel momento non aveva visto un solo soldato russo. Era talmente concentrato nell'osservazione che ogni tanto gli si annebbiava la vista. Per due volte la mente diede movimenti a ombre lontane. E una volta imbracciò il fucile per sparare in direzione di una lepre in fuga nel bosco. Il desiderio di vedere il nemico era irresistibile. Ricordò la prima volta che il signor Martin lo aveva portato a pescare sul lago. Aveva soltanto tredici anni. Ed era rimasto a fissare il sughero bianco, immobile sull'acqua, per un periodo di tempo che gli era sembrato durare ore. Ricordò di aver pregato Dio che gli mandasse un pesce capace di tirare il sughero sott'acqua. Anche in quel giorno la sua mente gli aveva giocato strani scherzi, e diverse volte aveva avuto l'impressione di veder oscillare il sughero, quando era immobile. Ora logicamente non stava pregando... ma il suo desiderio intenso era simile a una preghiera.

Trascorse l'intera prima giornata disteso nella trincea, senza vedere niente di rilevante e sentendo soltanto il crepitio lontano delle armi. Quando il sole tramontò

tolse una razione dallo zaino e consumò ottocento calorie. Al calare della notte la sua squadra doveva discendere il pendio sud e appostarsi ai piedi della collina. Sapeva che i russi avrebbero previsto una manovra simile. E c'era da impazzire al pensiero che il nemico si sarebbe trovato a tiro di

carabina, ma protetto dalla cortina di buio.

15

Quando l’oscurità fu completa il comandante della squadra diede il segnale, e tutti gli uomini raggiunsero le posizioni stabilite in precedenza ai piedi della collina. Poi ricominciarono a scavare. Fino a quel momento avevano seguito il piano di battaglia alla lettera. Scavò la sua trincea con cura, e costruì a mezza altezza un gradino su cui sedersi. Ricoprì il sedile di foglie per proteggersi dalla umidità, poi si sedette in attesa.

Si sentiva meglio di notte. E desiderò che non venissero. Aveva scoperto di saper aspettare.

Riuscì anche a dormire. Non seppe per quanto tempo. Comprese soltanto che era stato svegliato da un sibilo che lacerava l’aria seguito da uno schianto che fece tremare il terreno. Il suo primo istinto fu di scattare in azione, poi comprese che non c’era niente da fare. E si rannicchiò sul fondo della buca. In quel momento conobbe la paura. Quel tipo di paura che nessun addestramento o condizionamento può eliminare. Era un essere vivente il cui istinto era di continuare a vivere. Non voleva morire in fondo a una buca scavata nel terreno. Si sentì percorrere la spina dorsale dal brivido di allarme che precede la caduta dei colpi di mortaio. Sentiva la morte vicina. La sentiva con il corpo e con la mente. Un proiettile cadde a poca distanza e gli giunse alle orecchie un grido acuto, come uno strillo di donna. Bill Smith era stato colpito. La sua prima reazione fu di sollievo. Era stato colpito un compagno, non lui. Ma perché aveva gridato in quel modo? Bill Smith era stato uno degli uomini migliori della squadra. Avrebbe potuto morire con maggior dignità. Poi pensò se non ci fosse altro da fare che aspettare immobile la morte seminata a caso dai colpi di mortaio sparati da lontano da un soldato sconosciuto.

Durante l’addestramento, durante le esercitazioni più rischiose, aveva imparato a fidare nella solidarietà della squadra. Affrontavano il pericolo insieme, e insieme avrebbero potuto vincere il mondo. Ora, però, comprendeva che in fondo la guerra era un problema strettamente personale.

Non poteva strisciare da una buca all’altra per far coraggio ai compagni, né gli riusciva di conforto il pensiero che anche tutti gli altri correvano il suo stesso pericolo. La paura che aveva scoperto in se stesso era una reazione che doveva vincere da solo, e sapeva anche che, se fosse stato colpito, avrebbe dovuto morire da solo.

— Qui è Bill Carr, che continua la cronaca dei Giochi Olimpici di Guerra del 2050. John Ardanyon si è concesso qualche ora di pausa, ma sarà di nuovo con voi alle quattro.

«Per gli spettatori che si fossero messi di fronte agli schermi in ritardo, voglio ripetere che la NSB trasmette la competizione per ventiquattro ore su ventiquattro. Sì, signori, grazie alle nostre speciali telecamere notturne, possiamo riprendere con notevole chiarezza anche le azioni che si svolgono nella oscurità più completa.

«E ora, il punto della situazione: le gare si stanno ormai svolgendo da diciotto ore; accanto a me, per leggervi l’ultimo bollettino delle perdite, c’è il vecchio amico Max Sanders. Max?

16

— Salve, Bill, e buonasera a voi, signore e signori. L’ultimo bollettino ufficiale riporta ventidue morti e otto feriti gravi per la squadra russa, e solo diciassette morti e sei feriti gravi nella squadra americana.

— Grazie Max. Spettatori, viene consegnato in questo momento l’esito del nuovo calcolo delle probabilità, che sono esattamente... come? Telespettatori, questa è una vera sorpresa, Una spiacevole sorpresa. Quarantacinque minuti fa le probabilità di vittoria americane erano del 62,1 per cento. Le probabilità sono ora a 43,0. Temo di non riuscire a comprendere. Professor Overmann, che cosa significa questa diminuzione?

— Credo che il cervello del calcolatore abbia tenuto conto del piccolo scontro avvenuto nel settore sud-ovest. Come ho spiegato all’inizio, il calcolatore prende in esame ogni fattore... e il numero delle perdite è solo uno dei tanti. Ed, potreste inquadrare la collina centrale? Grazie. Potete vedere uno degli

elementi che deve aver influenzato il nuovo calcolo delle probabilità. La squadra russa è riuscita a portare una squadra armata di mitragliatrice in vetta alla collina. Questo successo è dovuto alla morte del messaggero americano che nelle prime ore di questa mattina doveva portare l'ordine del contrattacco.

«Potreste ora inquadrare la squadra americana d'assalto? Vorrei un campo leggermente più grande, Ed. Grazie. Ecco! Lo temevo. È accaduto, Bill, che per un motivo a noi ignoto la squadra russa di riserva ha avvistato la squadra americana. Può

preludere a gravi conseguenze.

— Capisco. È la spiegazione dell'improvviso calo delle probabilità. Ora la domanda è questa. Riuscirà la squadra americana d'assalto a superare lo svantaggio in cui si trova? Terremo le telecamere puntate su di loro fin quando non avremo ottenuto la risposta. In tutti gli altri settori la situazione è tranquilla, tranne qualche sporadica azione di fuoco dei mortai.

Per la prima volta, dopo l'azione del mattino, gli operatori furono in grado di concentrare quasi tutte le telecamere su una piccola parte dell'arena. La squadra di assalto avanzava con cautela muovendo da uno all'altro dei cespugli disseminati nella pianura del settore sud-ovest. Erano riusciti con successo a superare le linee del nemico. Poi si vide la sentinella russa che li aveva avvistati fare rapporto al comandante della sua squadra. Vennero impartiti ordini, e in pochi minuti fu richiamata la squadra di mitraglieri attestata sulla riva del lago e formato uno schieramento difensivo per accogliere gli americani che stavano avanzando. Altre due squadre russe di riserva si disposero ai margini della pianura in modo da poter bloccare gli americani col fuoco incrociato.

Per i soldati nell'arena l'oscurità doveva esser quasi completa. E anche le telecamere notturne non riuscivano a riprendere con grande chiarezza i volti degli uomini il cui destino era stato segnato dall'imprevisto allarme dato dalla sentinella. Sarebbe stata una fine rapida per tutti se uno degli uomini della squadra russa non avesse sparato con anticipo. Al termine della raffica il

comandante e sei uomini giacevano morti a terra. Ma i tre superstiti avevano istantaneamente reagito e si erano tuffati in mezzo ai cespugli. Uno di loro morì subito dopo in seguito alla tremenda

ferita al petto riportata durante l'imboscata. Il secondo fu abbattuto dopo aver lanciato una bomba a mano e aver ucciso due russi.

Ingannato dall'oscurità, e nella confusione del momento, il capitano russo mandò

un messaggero per informare il generale che l'intera squadra americana era stata distrutta. Il generale volle ispezionare personalmente il luogo dello scontro e venne immediatamente ucciso dall'unico superstite della squadra d'assalto. Dopo una serie di circostanze avverse, gli americani erano riusciti a compiere la loro missione. Il generale era morto e due secondi dopo anche il soldato che lo aveva ucciso.

— Avete potuto assistere all'intero dramma. In queste ore notturne una squadra americana è riuscita a uccidere il generale nemico. Quelli di voi che hanno assistito alle precedenti edizioni delle gare sanno che le azioni più importanti avvengono col favore delle tenebre. Fra qualche minuto dovremmo avere il nuovo calcolo delle probabilità. Nell'attesa vogliamo chiedere il parere del colonnello Bullock. Colonnello?

— Penso che la squadra si sia comportata nel modo migliore. I nostri sono stati scoperti e accerchiati dal nemico, tuttavia sono riusciti a portare a termine il compito loro assegnato. Hanno ucciso il generale russo. Le probabilità in nostro favore dovrebbero essere aumentate.

— Generale Vorsilov, qual è il vostro commento?

— Penso che il vostro calcolatore dovrà riconoscere che tre perdite contro dieci sono uno scambio conveniente, anche se si dà il caso che uno dei tre è il generale. E

per di più, è stato uno sfortunato incidente che uno dei nostri uomini abbia scaricato l’arma con un certo anticipo. In caso contrario non avremmo subìto alcuna perdita. Quanto al generale Sarlov, nessun generale è mai uscito vivo dall’arena in cui si svolge la competizione, e mi sento in grado di predire che nessun generale avrà mai questa fortuna. Ora il comando della squadra russa verrà assunto dal capitano più

anziano in campo.

— Grazie, generale. Mi è stato consegnato in questo momento l’ultimo calcolo delle probabilità. Creerà certamente delusione in tutti voi. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 49,1 per cento. Naturalmente, bisogna ammetterlo, un simile scarto a questo punto dell’incontro è del tutto insignificante.

«Sembra ora che sul campo ci sia un momento di tregua. Mentre le telecamere scrutano i vari settori dell’arena vi voglio ricordare che ogni mattina la NSB

trasmetterà una sintesi registrata delle fasi salienti della lotta durante le ore notturne.

«In questo istante in tutta l’arena regna la tranquillità più assoluta, ma non vi allontanate dai teleschermi: Gli scontri più importanti avvengono sempre all’improvviso. Durante l’ultima azione abbiamo perso dieci uomini. A questo proposito vi voglio ricordare che quest’anno la NSB offrirà in omaggio ai genitori dei caduti la registrazione filmata dell’azione in cui sono morti i loro figli, con relativa colonna sonora, e un proiettore. In questo modo tutti i parenti potranno rivedere l’attimo in cui i loro cari cadono. È un omaggio, ne sono sicuro, che verrà

gelosamente custodito per molti anni.

«La NSB è lieta di cogliere l’occasione per ringraziare tutte le ditte che hanno rinunciato ai loro programmi pubblicitari per concederci di trasmettere l’intero spettacolo senza interruzioni...

Richard Starbuck vide sorgere l’alba. Aveva dormito soltanto due ore e si sentiva a disagio. Quando rispose all’appello, la sua voce impersonale lo sorprese.

— Soldato Richard Starbuck, incolume: munizioni usate: zero. Tre uomini non risposero all’appello. Uno di questi era il comandante della squadra.

Per la lunga abitudine che si era fatta durante gli addestramenti prese automaticamente la colazione, e si sforzò di mangiare benché non ne avesse voglia. Poi ricominciò l’attesa.

Sparò il primo colpo nella tarda mattinata. Aveva visto un movimento sulla collina centrale, non un’ombra questa volta, e aveva rapidamente sparato. Mancò il bersaglio che scomparve alla vista.

Più tardi ci fu un fuoco sostenuto nel settore centro-est, ma non si preoccupò di quanto stava accadendo, né si prese il disturbo di girare la testa per guardare. Per tutto il giorno sparò ogni volta che vedeva qualcosa muoversi sulle due coline tenute dai russi. E alcune volte sparò anche senza veder niente, soltanto per sentirsi meglio.

I russi risposero al fuoco, ma nessuna delle due parti fece danni all’altra, tanto lontani e ben trincerati si trovavano tutti quanti.

Prima di sera il capitano Collins gli diede ordine di trasferirsi nella postazione di Bill Smith. Era una cosa ridicola farlo in piena luce e considerando che due ore dopo avrebbe potuto eseguire l’ordine senza alcun pericolo. Il capitano voleva evidentemente costringere i russi a scoprirsi nel tentativo di abbatterlo. Esitò un attimo, sentendo dentro di sé un profondo odio per Collins. Poi afferrò il fucile, balzò

fuori dal buco e si lanciò in direzione della trincea di Smith. Gli parve che improvvisamente la collina di fronte a lui fosse diventata viva. Si lanciò a tuffo, e cadde sul corpo di quello che era stato il valoroso Bill Smith. Sentì il sangue scorrergli lungo un braccio e per un attimo pensò di esser stato ferito.

Ma era soltanto il graffio prodotto da una roccia tagliente.

I suoi compagni avevano risposto al fuoco dei russi con poderose scariche. A un tratto sentì uno di loro che gridava:

— Ne ho preso uno! L’ho preso!

Si rigirò nella buca preoccupandosi di tenere la testa sotto il livello del terreno, e in quel momento comprese il motivo del grido acuto di Bill. Il colpo di mortaio gli aveva tagliato il braccio all’altezza del gomito; l’arto era trattenuto soltanto da un brandello di camicia e da un sottile pezzo di pelle.

Afferrò il corpo e lo sollevò al di sopra della testa. Al termine della complicata operazione lo accostò all’orlo della trincea e lo scaraventò fuori. Sentì il crepitio dei fucili che sparavano al corpo rotolante lungo il pendio della collina.

Si accorse in quel momento che nelle contorsioni aveva finito per staccare completamente il braccio dal corpo. Raccolse il moncone e lo scagliò lontano. Ora quel piccolo pezzo di terra gli apparteneva. Gli piaceva molto di più del suo. Sentiva di averlo conquistato.

19

Con il buio, riprese il fuoco dei mortai. Ma questa volta non se ne preoccupò. E

riuscì a dormire, anche se aveva la guancia sinistra scossa da un tremito nervoso. Si svegliò ogni due ore, senza alcun particolare motivo.

— Buon giorno, signore e signori. John Ardanyon vi annuncia l’inizio del terzo giorno di gara.

«È stata una notte movimentata, e fra qualche istante trasmetteremo le registrazioni delle fasi più importanti degli avvenimenti. Prima però Bill Carr vi darà gli ultimi dati statistici.

— Signore e signori, sono felice di annunciare che le ultime azioni della notte hanno riportato gli americani in sensibile vantaggio. Le squadre cinque e sei sono state annientate durante uno scontro avvenuto nelle prime ore di ieri sera nel settore centro-est, ma hanno venduto la pelle a caro prezzo. I russi hanno perso undici uomini e una mitragliatrice. A questo proposito sono felice di annunciare che la mitragliatrice della squadra sei è stata distrutta prima che i sovietici potessero prenderne possesso. Ma le notizie più importanti sono di questa mattina. Riguardano l'attività dei mortai e dei franchi tiratori. I nostri mortai hanno inferto perdite di sei morti e due feriti gravi, contro due morti e un solo ferito grave per opera dei mortai russi. I nostri franchi tiratori, due soltanto in tutto, hanno compiuto una brillante impresa uccidendo cinque nemici, mentre i franchi tiratori sovietici hanno abbattuto un solo americano.

«Ora vi mostreremo la registrazione dell'incredibile impresa compiuta dal soldato Cecil Harding, di Plainview, New Jersey, che ha ucciso a colpi di pietra un capitano russo immerso nel sonno.

— Bill, penso che convenga prima completare i dati statistici. Sono ancora in campo quarantadue soldati americani contro trentasette russi. Il calcolatore elettronico attribuisce il 52,5 per cento di probabilità di vittoria alla squadra americana. Sono sicuro che queste probabilità sarebbero molto più alte se i sovietici non tenessero la posizione sulla collina centrale.

— E ora ecco la registrazione...

Il mattino del terzo giorno si sparse la voce che il generale americano era stato ucciso. Ma Richard Starbuck non se ne preoccupò minimamente. Si era reso conto che nemmeno il più capace generale del mondo sarebbe stato in grado di salvargli la vita. Fino a quel momento il caso sembrava essere stato l'unico fattore decisivo. Il fuoco dei mortai si fece intenso e la squadra ricevette l'ordine di tenersi pronta per un attacco. Afferrò il fucile e cominciò l'attesa. Sentì il desiderio di vederli arrivare. Voleva poter finalmente vedere in faccia un nemico. Voleva provare la sensazione che l'uomo ha il potere di determinare il proprio destino. Poco dopo mezzogiorno incominciò a piovere. Una pioggia fine che lo bagnò fino alle ossa.

Il fuoco del mortaio nemico cessò; subito gli giunse all’orecchio il suono della risata isterica del compagno nella trincea accanto. Poi lo sentì annunciare che i russi avevano sparato ottocento dei loro mille colpi di mortaio. Sembrava improbabile, tuttavia si sentì disposto a credere alla notizia.

20

Nel tardo pomeriggio il sole fece una rapida apparizione e il mortaio russo riprese a sparare. Questa volta però i colpi erano diretti verso una posizione molto lontana da quella in cui si trovavano.

Il mortaio americano rispose al fuoco. Sembrava un duello idiota quando nessuna delle due parti poteva stabilire con precisione dove si trovava il mortaio avversario. Il duello continuò durante le prime ore della notte. Poi, all’improvviso, il mortaio americano smise di sparare.

Dopo qualche minuto la sua più pessimistica paura ebbe una conferma. Un messaggero venne a portare l’ordine di retrocedere su nuove posizioni. Un proiettile nemico aveva messo fuori combattimento il loro mortaio.

Erano rimasti cinque uomini della sua squadra. Riuscirono a raggiungere le nuove posizioni senza subire altre perdite.

Il nuovo generale, il capitano Paulson, parlò ai comandanti di squadra poco lontano da Starbuck.

La situazione era drammatica. Ma prima di ritirarsi su posizioni di estrema difesa era necessario compiere due importanti missioni. Bisognava assolutamente distruggere la mitragliatrice e il mortaio dei nemici.

Il compito venne assegnato alle squadre sette e otto della riserva, che avevano subìto fino a quel momento il minor numero di perdite. Era un’azione che doveva esser svolta quella notte. Se fossero riusciti a distruggere le due armi pesanti dei nemici conservando il possesso della loro ultima mitragliatrice, si sarebbero venuti a trovare in discreto vantaggio. Le munizioni rimaste del mortaio dovevano immediatamente essere distrutte, per evitare che il nemico

se ne impossessasse. Poi, soggiunse il generale dopo essere rimasto qualche istante soprappensiero, all'alba la seconda squadra avrebbe attaccato la collina centrale. Gli uomini sarebbero stati coperti dal fuoco della mitragliatrice leggera. Prima però il mortaio doveva assolutamente essere ridotto al silenzio. Domande? Ce n'erano molte. Ma nessuno ne fece.

— Colonnello Bullock, questa è una situazione imprevista, potete spiegarci il pensiero del generale Paulson?

— Penso che sia ormai ovvio anche agli uomini che si trovano nell'arena. La perdita del mortaio americano ha radicalmente cambiato la situazione. È stata una circostanza sfortunata, veramente sfortunata. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 37,6. Logicamente il generale Paulson non ha il calcolatore a disposizione, ma ritengo che sia giunto alle stesse conclusioni.

«Le due squadre... la sette e la otto, credo... quelle che vediamo avanzare sui teleschermi, devono avere il disperato incarico... coraggioso incarico, di mettere fuori combattimento il mortaio e la mitragliatrice dei russi. È una mossa che approvo. Naturalmente sono azioni che non possiamo trovare sui libri di strategia, ma a questo punto delle gare ogni piano stabilito in precedenza diventa di secondaria importanza.

— Generale Vorsilov?

— Gli americani stanno facendo l'unica azione possibile. Tuttavia vi posso assicurare che i russi la stanno aspettando.

— Quindi, cari spettatori, vi consiglio di non abbandonare gli schermi. Le gare non sono ancora finite, e questo può essere il punto culminante dei giochi olimpici. John?

21

— Mentre stiamo aspettando lo sviluppo dell'azione, i nostri spettatori saranno felici di conoscere i nuovi primati stabiliti fino a questo momento nel quinto incontro tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Il primo record è stato battuto il primo giorno delle gare quando la quinta e la sesta squadra hanno

sbalordito il mondo con la potenza di fuoco che ha ucciso sette uomini in...

Il mattino del quinto giorno Starbuck avanzò quale uomo di punta della squadra che doveva conquistare la collina centrale. Aveva tentato lo stesso assalto centinaia di volte su un campo di addestramento che riproduceva perfettamente la collina, e conosceva il terreno come il palmo della sua mano. La squadra sette era riuscita a distruggere il mortaio russo. La squadra otto invece aveva fallito la missione, e tutti gli uomini avevano perso la vita.

Starbuck spero che in quel momento la mitragliatrice russa non fosse in posizione adatta per sparare sulla squadra che avanzava.

II primo tratto parve loro una comune manovra addestrativa. La mitragliatrice americana sparava a venti metri di fronte a loro, e i cinque uomini avanzavano di corsa facendo fuoco con le carabine. Erano ostacolati da un fuoco difensivo troppo debole per fermarli, ma quando si trovarono a pochi metri dalla vetta, quando già

speravano di poter concludere senza perdite la missione, cadde su di loro una pioggia di bombe a mano seguita da intense scariche di moschetti.

Fu colpito due volte. Prima al fianco, poi alla spalla. Avrebbe voluto alzarsi e riprendere la scalata, ma il capitano Collins gli cadde addosso. Morto. Una granata esplose a pochi metri di distanza. Sentì un dolore alla guancia e comprese di essere stato ferito per la terza volta. Ormai ne aveva abbastanza. Poteva tranquillamente morire. Aveva fatto il suo dovere. Il sangue gli colava sul volto, ma non fece un solo movimento per pulirsi.

Sarebbe morto. Sperò soltanto che accadesse in fretta.

— La situazione è grave, cari ascoltatori. Gravissima. La vostra opinione, colonnello Bullock?

— Purtroppo non vi posso smentire. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 16,9 per cento. I russi hanno ancora sedici uomini mentre gli americani sono ridotti a nove. Ora la nostra squadra si ritirerà in difesa sulla collina nord. Ma con i russi ancora attestati sulla collina centrale, la nostra

situazione appare senza speranza.

Il fuoco era cessato, e per alcuni istanti Starbuck non sentì rumori, neppure quello di uno sparo in lontananza. È la morte, pensò. La morte è quando non si sentono più

gli spari dei fucili.

Poi sentì un rumore di passi. Fissò una nuvola nel cielo e mantenne lo sguardo fermo su quel punto. Desiderò di poter morire in pace, e chi stava arrivando lo poteva disturbare. A poco a poco i passi si allontanarono.

Perse i sensi subito dopo. Quando riprese conoscenza era notte fonda. Non era ancor morto, perché poteva ancora sentire il crepitio dei fucili. Che si uccidessero pure l'uno con l'altro. Lui aveva finito. La morte in fondo non era brutta, se soltanto fosse giunta con maggiore rapidità. Il dolore era sopportabile, ma odiava l'attesa.

E mentre aspettava accadde una strana cosa. Fu come se fosse uscito dal suo corpo per potersi osservare disteso sul pendio di quella montagna. Forse qualcuno avrebbe scritto una poesia su di lui, come avevano fatto quattro anni prima per il sergente Ernie Stevens. No, non meritava poesie. Il sergente Stevens aveva ucciso sei uomini prima di morire. Fino a quel momento lui, per quanto sapeva, non aveva ucciso alcun nemico.

Sul foglio di arruolamento aveva letto che gli eredi avrebbero avuto una somma di centomila dollari, in caso di morte sul campo. Era per questo motivo che aveva firmato? No, voleva morire, ma non per quello, Doveva esserci una ragione migliore, Perché lo aveva fatto? Per essere il "Superstite"? No, neppure questa era la ragione. Improvvisamente comprese quello che i suoi esaminatori avevano capito il primo giorno. Si era arruolato volontario per il semplice motivo che c'era una guerra da combattere, e non voleva perdere l'occasione.

Pensò alle persone che stavano osservando la televisione. Lo avevano visto?

Le ragazze, tutte le persone della sua città che lo conoscevano, lo stavano ancora osservando? Suo padre? I signori Martin? La loro figlia? Lo avevano visto quando si era esposto al fuoco nemico per eseguire l'ordine che gli comandava di cambiare trincea?

Verso mattino cominciò a domandarsi se avrebbe potuto aver salva la vita. Lui veramente voleva solo morire in pace. Ma non era facile, e le ferite gli procuravano un dolore indicibile.

Due volte sentì il rumore dei passi di un soldato russo, e per due volte fu costretto a vincere l'impulso di chiamarlo per farsi uccidere.

Ma forse qualcuno lo stava osservando; Starbuck voleva che fossero fieri di lui. Al mattino sentì un violento crepitio di fucili e di armi automatiche. Poi venne un assoluto silenzio. Ora forse avrebbe potuto morire tranquillamente.

— È finita — disse Bill Carr con voce cupa. — È finita. Aspettiamo ora il segnale che dichiara ufficialmente concluse le gare. Ci siamo comportati bene, ma quello che conta, in queste gare, è il risultato finale. La squadra americana ha fatto sperare fino all'ultimo di poter capovolgere la situazione a suo vantaggio. E invece è finita con tre russi superstiti. Vero, John,

— Solo tre, Bill, e uno di loro è ferito al braccio. Bene, gentili spettatori, avete assistito ad un finale emozionantissimo. Ora aspettiamo che venga dato il segnale di chiusura, Ma... un momento! C'è qualcosa di nuovo. Le luci che annunciano la conclusione dei giochi non si accendono. E non credo che l'addetto al segnale si sia addormentato davanti ai comandi. Bill, puoi chiedere qual è la situazione? Il calcolatore delle probabilità continua a dare un rapporto di 4 a 1 a favore dei russi.

— Abbiamo scoperto di che cosa si tratta, John. Il nostro sistema di rilevazione acustica ha localizzato un americano superstite. Potete puntare gli obiettivi sulla collina centrale? Eccolo, signori. Apprendiamo in questo momento che si tratta del soldato Richard Starbuck, di Centerville, Iowa. È orrendamente ferito, ma è in vita. Può ancora combattere? Non si muove, ma il suo cuore continua a battere. Sulla collina centrale c'è ancora un americano vivo.

— Grazie delle informazioni Bill. Scommetto che i tre russi sono rimasti alquanto perplessi. Probabilmente non si rendono conto di che cosa stia accadendo o non capiscono perché le gare non siano state dichiarate chiuse. Due minuti fa gridavano e avevano intonato un canto di vittoria. Ed, vuoi inquadrare la collina nord? Guardateli, telespettatori, i tre superstiti russi si guardano attorno smarriti. Sono sconcertati... e sparano contro i corpi di tutti i caduti in cui si imbattono. Non vi allontanate dai teleschermi...

Cominciò a temere di non morire. Il torpore che lo aveva invaso si stava dissolvendo e le ferite ricominciarono a dolergli. Sentì lo schianto degli spari, poi un rumore di passi. Perché non lo lasciavano in pace? La guerra doveva esser finita, e lui non aveva più niente a che fare con quella storia. Il rumore dei passi si avvicinò; comprese che sarebbero venuti a disturbarlo.

Un'improvvisa collera gli fece sparire ogni dolore.

Afferrò la bomba a mano che portava legata alla cintura, e la scagliò senza guardare in direzione del rumore dei passi. Poi, per la vecchia abitudine appresa in anni di addestramento, rotolò su se stesso sparando verso le ombre che vedeva sotto di lui. Non smise di sparare finché le ombre non giacquero immobili. Fino a che uno scatto a vuoto del percussore lo avvertì che il caricatore era vuoto. E solo in quel momento comprese che le informi sagome prese di mira erano soldati russi.

Gli curarono le ferite. La spalla gli sarebbe rimasta per sempre leggermente irrigidita, ma le gambe sarebbero ritornate come prima. Gli sarebbe rimasta una brutta cicatrice sulla guancia, ma in quei tempi la chirurgia plastica faceva miracoli. Dopo l'operazione nessuno si sarebbe accorto che sulla guancia c'era stata una ferita profonda.

Lo fecero entrare in una scuola di ricondizionamento, ma non ottenne risultati apprezzabili.

Lo fecero assistere a parate militari, lo decorarono con medaglie, e gli

vennero consegnate le chiavi delle più grandi città. Lo informarono dei pericoli psicologici derivanti dall’essere un superstite. E gli citarono i casi di altri superstiti finiti suicidi o impazziti.

Alla fine lo lasciarono libero.

Per i primi tempi riuscì a godere dei frutti della vittoria. Gli bastava chiedere per ottenere tutto quello che poteva desiderare. Le ragazze gli stavano attorno, gli uomini lo rispettavano, i governi l’onoravano.

Poi si stancò e fece ritorno a casa.

Ma non era più come prima. Lui non era più la stessa persona. Quando camminava per la strada le madri si stringevano le figlie vicine e si allontanavano rapidamente. Se giocava a biliardo, i vecchi amici si comportavano come se avessero paura di vincere. Soltanto i bottegai erano felici di vederlo entrare nei loro negozi. Qualsiasi cosa avesse comprato, il Governo si sarebbe affrettato a saldare il conto. A casa sua madre lo osservava con apprensione, e il padre cercava sempre i suoi occhi con sguardo indagatore.

Trascorse parecchio tempo rinchiuso in camera. Ma non si sentiva abbandonato. Aveva fatto l’abitudine a vivere solo.

Una sera, stando seduto di fronte alla finestra, vide Cassandra, la figlia quindicenne dei Martin, rientrare dal cinema in compagnia di un coetaneo. Li osservò

distrattamente mentre il ragazzo le dava impacciato il bacio della buona notte. L’imbarazzato ragazzo le sfiorò appena la guancia e subito si allontanò, apparentemente soddisfatto, verso casa.

Rimase sprofondato nella poltrona accendendo una sigaretta dopo l’altra. C’era un conflitto nella sua mente. Una volta, con tutta probabilità, lo avrebbe risolto in modo diverso. Schiacciò infine la sigaretta nel portacenere

e scese al piano terreno. Il padre e la madre stavano guardando la televisione, lo videro uscire, ma non dissero una parola.

I Martin erano ancora alzati. Alla vista del giovane che appariva sulla soglia rimasero impietriti.

Starbuck non si fermò, e senza nemmeno un cenno di saluto, salì al piano superiore.

Il signor Martin balzò in piedi, ma si limitò a fissare le scale senza osare un solo movimento. Nei suoi occhi c'era l'espressione della tigre che vede il cacciatore avvicinarsi alla sua tana. Il signor Martin abbassò poi gli occhi sul pavimento. Per qualche istante ci fu silenzio assoluto.

Poi l'urlo agghiacciante della ragazza annunciò ai Martin che la crudele realtà della guerra non risparmiava nemmeno gli innocenti.

25

I re

di Poul Anderson

Titolo originale: *Kings Who Died*

Traduzione di Beata della Frattina

Per sua fortuna, Diaz stava guardando dalla parte opposta quando il missile esplose. Era troppo lontano per rimanere cieco in modo permanente, ma le ustioni della retina avrebbero impiegato più di una settimana a guarire. Vide il bagliore riflesso nelle sue lenti da vista. Se fosse stato un combattente di terra si sarebbe appiattito al suolo cercando di scavare un foro a unghiate. Ma lì non c'era terra, né

sotto né sopra, non c'era modo di nascondersi né di ripararsi su quel brandello di astronave che girava in orbita nelle tenebre al di là di Marte.

Diaz si rilassò nella sua corazza. Conteggiò alla rovescia: fronte, mascella, collo, spalle, schiena, torace, ventre... Non giunse alcuna raffica a scagliarlo contro il limite estremo della vita e a spezzargli quelle ossa i cui muscoli non erano rilassati. Dunque, non si era trattato di una bomba a carica plasmata capace di sparare attraverso lo spazio un cono d'urto di carica atomica. O, se lo era, lui non s'era trovato nella zona pericolosa. Quanto alle radiazioni, non aveva di che preoccuparsi. Le particelle gamma e i fotoni che lo avrebbero colpito a quella distanza non sarebbero stati in dose tale da impedire agli anti-X del suo corpo di neutralizzarne gli effetti. Era vivo.

Il sospiro che trasse era troppo tremulo per riscuotere l'approvazione dell'istruttore dell'Accademia. («Se vi sentite torcere i nervi, cadetto-san, allora vuol dire che siete vivo e quindi è perfettamente inutile che si torcano. Giusto?» Oh, al diavolo tutto quanto, salvo la tecnica.) Lentamente, si trascinò finché i suoi stivali non ebbero stabilito un contatto magnetico, allora si drizzò in piedi, se così si può dire, sulla sua zattera.

Poi si rigirò a guardare.

« *Nombre de Dios*» mormorò, e la sua voce risuonò sorda nel casco. Col ricordo del viso di sua madre, si risovvenne di un'antica abitudine, e si fece il segno della Croce. Sullo sfondo nero trapunto di gelide stelle, andava allargandosi una nube di gas. Scintillava di tenui colori, e mentre il centro era ancora abbagliante, i bordi andavano sfilacciandosi nel vuoto. Le esplosioni plasmate non funzionavano a quel modo, pensò la parte calcolatrice di Diaz: si trattava di una bomba normale. Però la nube non era sferica, dal che si deduceva che era stata colpita una astronave. Una grossa astronave. Ma a chi apparteneva?

Era un problema assillante. Alcuni anni prima, Diaz aveva trascorso una licenza all'Antarctic Lodge. Insieme a una ragazza, aveva preso un "gatto delle nevi" ed era

uscito per vedere l'aurora, convinto che gli sarebbe servita come sfondo romantico. Ma non appena ebbero guardato il cielo, furono a lungo

dimentichi l’uno dell’altro. Solo l’aurora esisteva.

Lo stesso reverente silenzio lo sopraffece ora, mentre la incandescenza che era stata un’astronave con il suo equipaggio si gonfiava e svaniva nello spazio. Il calcolatore nella sua testa continuò a funzionare. Dei vascelli americani vicino all’ *Argonne*», quando era avvenuto il primo contatto con il nemico, solo la *Washington* era sufficientemente massiccia per esplodere con un bagliore e una forma così imponenti. Se era successo questo, il capitano Martin Diaz del Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, era un uomo morto. Le altre navi dello schieramento erano troppo lontane, viaggiavano con vettori troppo diversi dal suo perché le loro scialuppe da esplorazione potessero giungere nelle vicinanze del punto in cui si trovava lui.

D’altra parte, avrebbe potuto anche trattarsi di una nave da battaglia dell’Unasia. Diaz aveva scarse cognizioni circa lo schieramento della flotta nemica. Le sue istruzioni si riferivano unicamente ai lanciatorpedini che dipendevano da lui. Se si fosse davvero trattato di una corazzata nemica, solo la *Washington* era in grado di sparare le bordate capaci di distruggerla; quindi, le sue scialuppe non dovevano essere lontane...

Eccola!

Per mezzo secondo Diaz fu troppo colpito dall’apparizione, per poter reagire. La scialuppa spiccava nera contro la nube in dissoluzione, e accelerava, seguita dalla scia dei suoi razzi. Le ali e la sagoma aguzza necessarie nell’atmosfera, ricordarono a Diaz un merlino che aveva pescato una volta, al largo della Florida, azzurro elettrico sotto il sole... Poi si ritrovò in mano un razzo, premette il pulsante dell’accensione, e fiorì lo splendore.

Si tratta solo di un congegno per attirare l’attenzione, pensò, ridendo come avevano riso lui e Bernie Sternthal, con la tipica irriverenza dei ragazzi delle scuole superiori nei confronti del corso di psicologia. Ma Bernie aveva lasciato le ossa su Ganimede tre anni prima, e in quel momento Diaz aveva la gola contratta e le narici piene del suo proprio fetore.

Gettò il razzo e si accosciò nella sua debole luce, per battere l’SOS sulla trasmittente, con le dita impacciate dai guantoni, indirizzando il raggio verso

la scialuppa. Se lo avevano individuato ed erano in grado di rallentare e deviare dalla rotta, lo avrebbero salvato. Il Corpo non abbandonava i suoi soldati. Poco dopo, il bagliore dell'esplosione si spense, mentre la nube finiva di sfilacciarsi nel vuoto.

Il ponte della zattera stava tra Diaz e il piccolo disco del sole, ma le stelle, fittissime ovunque, emanavano una tenue luce.

Diaz concesse alla propria gola, ruvida come la carta vetrata, un sorso d'acqua dalla borraccia. Disponeva anche di parecchie bombole di aria, di una di ossigeno e di una cassa ridicolmente grande di razioni Q. La sua zattera era una paratia interna strappata al resto dello scafo quando l' *Argonne* si era scontrata con la bomba uragano. L' *Argonne* era un incrociatore di scorta, e la sua corazza non era tale da

resistere a bombe di quel tipo. Le piccole sfere d'acciaio che procedevano a trenta miglia al secondo, lanciate contro di essa da un'arma dell'Unasia, avevano lasciato dietro di sé solo rottami e cadaveri. Diaz non aveva trovato altri sopravvissuti. Aveva raccolto sulla zattera tutto quello che era riuscito a trovare, compresa una torpedine che gli era servita come reattore per allontanarsi dal relitto. In quella remota regione dello spazio, non gli occorrevano schermi contro le radiazioni solari. La sua speranza di essere salvato, specie ora, non era dunque del tutto infondata. A meno che, prima, non lo scoprisse qualche apparecchio nemico. A quell'idea si sentì raggricciare la pelle. Il braccio destro, dove era inserito l'oggetto che sarebbe potuto servirgli qualora l'avessero catturato, incominciò a prudergli.

«Ma no» si disse, «non essere più stupido di quanto esiga il regolamento.» La scialuppa doveva essere per forza americana. La probabilità che un'astronave nemica fosse a portata della stia radio era pressoché nulla.

— Peccato che non abbia trovato la nostra bottiglia, fra i rottami — disse a voce alta. Si rivolgeva a Carl Bailey, che lo aveva aiutato a contrabbandare lo scotch a bordo a Campo Shepard quando la flotta stava per decollare. Le palle d'acciaio avevano ridotto in brandelli Carl, sotto gli occhi di Diaz. — Mi

rammarico di non aver vuotato quella bottiglia. Cioè, mi rammarico che non l’abbiamo finita insieme, Forse — continuò a vaneggiare — fra un milione di anni arriverà in un altro sistema planetario, i cui abitanti dagli occhi di civetta la afferreranno, Carl, con dita prive di ossa e la sistemeranno in un museo.

Si rese conto di vaneggiare e chiuse la bocca. Ma non riuscì a trattenersi dal continuare mentalmente. «Peccato che quegli abitanti non potranno sapere niente di Carl Bailey, che aveva una raccolta di antiche registrazioni di jazz, giocava duro a poker, e aveva una medaglia al valore e una gamba offesa perché aveva salvato tre compagni che erano precipitati su Venere; e una sera andò in città con Martin Diaz, non molto tempo fa, e... Cosa successe quella sera?

Rievocò il ricordo.

Nella sezione messicana dì San Diego c’era un locale di cui Diaz si ricordava perché ci si era divertito. Avevano preso un “giro” appena usciti dall’Hotel Kennedy, dove alloggiavano gli spaziali e dove avevano offerto un pranzo alle loro ragazze. Diaz perforò la scheda col nome del locale, e il pilota automatico tracciò la rotta e diresse l’apparecchio verso la ferrovia aerea Embarcadero-Balboa. Sharon si era accoccolata, sospirando, nell’incavo del suo braccio, — Che bello —

disse. — Come sei stato gentile a mostrarmi tutto questo! — Lui capì che non parlava solo per gentilezza. La vista che si godeva dalla cupoletta trasparente era davvero splendida, quella sera. La città era tutto uno sfavillio di luci, uno scrigno di gioielli che si estendeva da un orizzonte all’altro. Solo a occidente, la luce splendeva fissa, dove l’oceano brillava fosforescente. Il cielo era illuminato da una luna quasi piena. Indicando un puntolino luminoso appena visibile in lontananza, Diaz disse: — Base Vladimir.

— Uh! — commentò Sharon, — Unasiatici — e s’irrigidì un poco.

— Oh, son brava gente — commentò Bailey dal sedile posteriore.

— Come fai a saperlo? — gli domandò la sua ragazza, Naomi, una ragazza dall’aria seria, ma sveglia di comprendonio.

— Ci sono stato un paio di volte — rispose Carl con noncuranza.

— Cosa! — esclamò Sharon. — Ma se siamo in guerra!

— E perché no? — ribatté Diaz. — Solo ieri l’Ambasciatore dell’Asia Unita ha dato un ricevimento in onore del nostro Presidente. L’ho visto sul teleschermo. È

stato un avvenimento mondano di gran rilievo.

— Ma è diverso! — protestò Sharon. — La guerra si combatte nello spazio, non in Terra, e...

— Non colpiamo nemmeno le rispettive basi lunari — intervenne Bailey — troppo vicino alla Terra. Così, di tanto in tanto abbiamo occasione di... parlamentare, credo che questo sia il termine ufficiale; l’ultima volta che ci sono andato, circa un paio d’anni fa, è stato per restituire uno scava-crateri che ci avevano prestato e per portare degli antibiotici all’alga di cui avevano bisogno. Mi hanno offerto della vodka eccellente.

— Sono stupita che tu ne parli così apertamente — commentò Naomi.

— Non c’è niente di segreto, mia cara — dichiarò Diaz in tono di superiorità, arricciandosi un baffo immaginario. — Solo che i notiziari non ne parlano. Non credo che farebbe un bell’effetto.

— Oh, la gente non ci farebbe caso, trattandosi di Spaziali — disse Sharon.

— È vero — convenne Naomi con un sorriso. — Gli Spaziali non sbagliano mai.

— Oh, grazie infinite! — sorrise Diaz, e baciò Sharon sollevandole il mento. Lei si ritrasse perché, dopo tutto, si erano conosciuti solo quel pomeriggio. Ma naturalmente non ignorava cosa significasse un appuntamento con uno

“Spaziale” e lui sapeva che lei lo sapeva, e lei sapeva che lui lo sapeva, e così si rilassò e ricambiò

il bacio,

Il “giro” pose termine a quelle espansioni scendendo in strada e procedendo per tre isolati, finché non raggiunse la taverna. I quattro entrarono in una stanza bassa e piena di frastuono, dalle pareti adorne di cartelloni di corride, e densa di fumo. Diaz si guardò in giro e arricciò il naso. — Acc... — mormorò. — I turisti hanno scoperto questo posto.

— Uh-uh — convenne, altrettanto deluso, Bailey. — Giacche pesanti, facce lardose, 3 V e un juke a muro.

— Ecco cosa succede a restare due o tre anni ininterrottamente nello spazio —

osservò Diaz. — Si perdono i contatti... Be’, potremmo bere lo stesso qualcosa, visto che ormai siamo qui.

Si sedettero in un separé, e il cameriere, nonostante fosse passato tanto tempo, riconobbe Diaz e chiamò il padrone. Il vecchio fece un inchino che quasi toccava il pavimento e li pregò di accettare la tequila della sua riserva personale. — *No, no, señor capitán, conserva el dinero, por favor*.

Le ragazze rimasero estasiate. Ogni volta che tornava sulla Terra Diaz scopriva che era sempre più difficile trovare degli angoli pittoreschi. Però, nonostante tutto, la serata prometteva bene.

Fino a che qualcuno non infilò una moneta nel juke.

La parete s’illuminò e comparve una biondina di quattordici anni, ultimo grido in fatto di reginette del sesso, che indossava un sottanino d’erba, ed era grande tre volte il naturale.

Bingle-gingle, giungle-Pu!

Bingle-gingle-bang-Uh!

Di Congo caldo son ragazza-Uh!

E cerco il mio ragazzo-Uh!

Vieni tu con me bingle-gingle, bangle-giungle-Yuu!

— Cos’hai detto? — domandò Sharon gridando per superare il frastuono dei sassofoni.

— Niente, niente — borbottò Diaz. — Non sono parole che possono averti insegnato alle lezioni di spagnolo.

— Sono cose, queste, che mi fanno desiderare che scoppi la Quarta Guerra Mondiale — dichiarò con amarezza Naomi.

— Non parlare così — ribatté Bailey a denti stretti. — La Terza non è stata un avvertimento sufficiente per l’umanità? E non ha raggiunto gli scopi che si prefiggevano i due contendenti... Ho visto... Be’, ogni guerra è anche troppo brutta.

Ugg-wugga-hugga me, su!

— Vorrei che la piantasse — fece Naomi. — Sono venuta qui per conoscere te, Carl, non quella roba.

Bailey si rizzò a sedere, posando una mano stretta a pugno sul tavolo. — Perché

no? — disse.

— Eh? — domandò Diaz.

— Scusatemi un minuto — disse Bailey alzandosi. S’inchinò alle ragazze e si fece largo fra i ballerini, finché arrivò ai comandi del juke e spense

l’apparecchio. Il silenzio cadde come una meteora. Per un istante, anche le voci tacquero. Poi, un grosso turista si fece avanti gridando: — Ehi, chi credete di essere...

— Vi darò quello che avete pagato, signore — disse Bailey con calma. — Ma il rumore dà fastidio alla signora che sta con me.

— Eh? Ehi, ma chi credete di essere...

Il proprietario uscì da dietro il banco. — Se le signore vogliono che sia spento —

dichiarò — deve restare spento.

— Che razza di preferenze sono queste? — ruggì il turista. E parecchi altri protestarono con lui.

Diaz si tenne pronto a intervenire nel caso che la situazione precipitasse, ma il suo compagno rialzò la manica dell’abito borghese mettendo in mostra la piastrina d’identificazione. — Primo Tenente Carl H. Bailey. Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, al vostro servizio — disse; gli calò intorno un attonito silenzio. — Vi prego di voler perdonare quel che ho fatto. Sarei ben lieto di pagare da bere a tutti i presenti. Ma non fu necessario. Il turista si precipitò a fare le sue scuse e insistette per pagare lui da bere. Poi fu il turno di un altro, e di un altro ancora. Nessuno osò

avvicinarsi al separé, dove, era evidente, gli Spaziali volevano restare indisturbati. Ma di tanto in tanto, guardandosi intorno, Diaz captò parecchi sorrisi e qualche timido accenno di saluto. Era una situazione quasi imbarazzante.

— Per un momento ho temuto che si venisse alle mani — disse.

— No — rispose Bailey. — Standomene per tanto tempo a terra a causa della mia gamba, ho avuto modo di constatare che il nostro prestigio è andato

sempre più

aumentando. Non credo che esista un solo americano, al giorno d’oggi, capace di alzare un dito contro uno di noi. Però, temevo una scenata che non avrebbe certo giovato al nostro buon nome. Ma visto come si sono messe le cose...

— Ce la siamo cavata fin troppo bene — concluse Diaz. — Adesso questo locale pare addirittura una tomba. Se facciamo in fretta potremmo prendere il traghetto transpolare per Parigi.

Ma in quel momento incominciarono ad arrivare il padrone e i suoi parenti e amici che non avevano dimenticato Diaz. La notizia si era sparsa ed erano arrivati Pablo, Manuel, Carmen con le sue nacchere, Juan con la chitarra, Tio Rico che agitava due enormi bottiglie, e tutti abbracciarono calorosamente Diaz. Poco dopo, tutti cantavano e ballavano e la fiesta ebbe termine nel cortile, a guardar la luna che tramontava prima dell’alba, e tutto era come una volta, per buona pace del *señor capitán Diaz*.

Ah, che bella vacanza era stata quella!

Un altro razzo incendiò la via lattea. Era più vicino, e si capiva che stava rallentando.

Diaz mandò un roco evviva. Le ore d’attesa erano state lunghe e sfibranti. La vastità e la solitudine erano riuscite a distruggere le sue difese più di quanto volesse ammettere. Incominciava a capire perché qualcuno diceva di provare un grande turbamento nel vedere le stelle in una notte limpida, in montagna. (Dove il vento sospirava fra i pini la cui corteccia odorava di vaniglia quando vi si appoggiava la testa, e il fiume scorreva gelido e chiassoso sulle pietre... Oh, Gesù com’era bella la Terra!) Diaz scacciò questi pensieri e rimise in funzione il trasmettitore. La scia infiammata ammiccò nello spazio e le stelle ripresero a brillare fitte davanti agli occhi dì Diaz. Tutto andava per il meglio. La scialuppa stava rallentando, e ben presto sarebbero venuti a salvarlo; e lui avrebbe avuto un letto, e acqua e cibo e una nuova astronave, e avrebbe scritto alcune lettere. Questo sarebbe stato il lato peggiore della faccenda; ma sarebbero passati mesi, forse anni, prima che uno dei due contendenti

perdesse quella fase della guerra.

Diaz si accorse di desiderare soprattutto una sigaretta. Questa volta non era riuscito a scorgere la sagoma della scialuppa, perché non c’erano sullo sfondo nubi luminose contro cui si potesse stagliare. E non vide neppure il piccolo scooter che si staccò

dalla scialuppa per venire a rilevarlo. Era minuscolo, e portava a bordo solo due uomini in tuta. Diaz si sentì accelerare i battiti del sangue. — Ehilà! — chiamò nel microfono del casco. — Ehilà!

I due non risposero. Lo scooter si affiancò alla zattera adattandosi alla sua velocità, a una distanza di pochi metri. Uno degli uomini lanciò una fune che terminava con

una lampadina. Diaz la prese e l’agganciò. La fune si tese. Scooter e zattera partirono insieme con un sobbalzo, ruotando piano.

Diaz riconobbe i caschi dei due.

Fece per afferrare un’arma che non aveva. Uno degli Unasiatici gli fu subito al fianco, mentre la fune che lo legava allo scooter si svolgeva rapidamente. Il sole si levò accecante oltre il bordo della zattera.

Non c’era niente da fare. Almeno per il momento. La certezza della sconfitta gli provocò un senso di nausea che riuscì a vincere con uno sforzo. “Alzò” le mani, e il secondo Unasiatico gli legò i polsi dietro la schiena. Poi, tutti e due ispezionarono la zattera, quindi quello dei due che era armato, sintonizzò la sua radio sulla lunghezza d’onda dell’americano.

— Avete organizzato con molta intelligenza il vostro salvataggio — disse.

— Grazie — mormorò Diaz, disperato e stupefatto.

— Venite, per favore. — Venne legato allo scooter e, quando questo

accelerò, gli tornò la sensazione del peso.

Impiegarono più di un’ora per giungere a destinazione, e in quel frattempo Diaz ebbe modo di dominare le proprie emozioni. Dall’orrore passò al torpore, poi al sollievo, pensando che, dopo tutto, avrebbe goduto di una vacanza e non avrebbe più

dovuto combattere fino al prossimo scambio di prigionieri; ma poi si risovvenne delle nuove istruzioni a cui dovevano attenersi tutti gli ufficiali, quando se ne presentava l’occasione.

«Può darsi che non ne abbia la possibilità», pensava freneticamente. «Mi hanno detto di non sprecarmi per niente di meno di un incrociatore; i miei cromosomi e parecchi milioni di dollari spesi per addestrarmi mi conferiscono un certo valore agli occhi del paese. Può darsi che mi portino difilato su Pallas, o dovunque si trovi il più

vicino campo di concentramento, in una vecchia carretta. Però potrei anche aver l’opportunità di sferrare un colpo che lascia il segno. Ne avrò il coraggio? Lo spero. No, non so nemmeno se lo spero davvero. È freddo, questo posto, per morirci. Quella sensazione passò. Il controllo emotivo, inculcatogli all’Accademia e messo in pratica in tutti i corsi di aggiornamento, ebbe la meglio. Era una questione essenzialmente psicosomatica, in quanto bastava servirsi dei riflessi condizionati per riportare alla normalità muscoli, nervi e glandole. Se i sintomi della paura, della tensione, del sudore, della tachicardia, della diminuzione di salivazione e via dicendo, venivano dominati, si dominava anche la paura. Sepolto nelle profondità del suo animo, un bambino di quattro anni a nome Martin si svegliò da un incubo, chiamando a gran voce la mamma, che non venne. Ma Diaz riuscì a ignorarlo. Il vascello divenne visibile, nero contro le nubi di stelle. No, non era una scialuppa, ma una piccola astronave, con dei reattori più grandi del normale e armamento leggero. Un *Panyushkin* modificato. Ma che diavolo aveva combinato il nemico, nei cantieri installati sugli asteroidi? Forse era una specie di apparecchio da trasporto. Lo scooter penetrò senza difficoltà attraverso un portello, che poi si richiuse. Venne pompata l’aria nel compartimento, e il vapore che si condensava nel suo elmetto impedì a Diaz

di vedere, per qualche minuto. Alcuni uomini lo aiutarono a sfilarsi la

tuta corazzata. Non avevano ancora terminato che suonò l'allarme, i motori ronzarono, e tornò la sensazione di peso. La nave partì a circa mezzo g. Uomini piccoli, in divisa verde, attorniarono Diaz, Il loro aspetto immacolato ricordò, per contrasto, a Diaz che lui era in disordine e aveva la barba lunga, e che si sentiva pieno di dolori e aveva il cervello intorpidito. — Be' — mormoro — dov'è

l'ufficiale addetto agli interrogatori?

— Parlerete con una persona molto più importante — disse uno degli uomini, che aveva il grado di colonnello. — Perdonateci se non ci occupiamo subito delle vostre necessità, ma egli dice che si tratta di una cosa molto importante. Diaz rispose con un inchino alle parole cortesi e, ricordando la carica inserita nel suo braccio, sentì di essere un bastardo. Però aveva l'impressione che non gli sarebbe stato facile agire. Sospirando di debolezza e di sollievo, si lasciò accompagnare lungo corridoi e passaggi, fino a una porta su cui campeggiava una grande scritta in caratteri cirillici neri, sorvegliata da due sentinelle. Cosa, questa, del tutto insolita a bordo di un'astronave, pensò Diaz con un sussulto.

Nella porta c'era uno spioncino, che Diaz finse d'ignorare; era sicuro che, dall'interno del locale, stessero esaminandolo. Cercò di raddrizzare le spalle e mormorò con voce impastata: — Capitano Martin Diaz, Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, numero di matricola...

Qualcuno gridò attraverso l'altoparlante, accanto al fonorivelatore. Diaz afferrò

qualche parola, e si volse a mezzo. Stava ritrovando la forza di volontà per agire e pensava agli impulsi necessari per distruggere la nave, quando una delle guardie lo afferrò, e il calcio di un fucile gli calò sulla testa. E fu tutto.

Gli dissero che erano passate quarantott'ore da che era entrato in infermeria. —

Non l’avrei detto — mormorò. — Ma non ha importanza. — Però si sentiva di nuovo in forma. Solo una benda, che gli copriva l’avambraccio destro sotto la manica dell’uniforme priva di gradi, che gli avevano dato, rivelava che era stato operato. Aveva la mente perfettamente sveglia e pronta a captare tutto quanto gli stava intorno: il gioco dei muscoli sotto la pelle, le paratie color pastello, la fredda luce fluorescente, la vibrazione impressa dai motori al pavimento, l’odore dell’aria che entrava dai ventilatori insieme all’odore di cucina straniera. E sempre gli uomini, con facce estranee e voci volutamente inespressive, quegli uomini che lo avevano catturato.

Però non avevano ecceduto, anche se sarebbero stati giustificati di provare del risentimento nei suoi confronti, dato che aveva tentato di ucciderli. Invece gli avevano riservato il trattamento dovuto agli ufficiali, lasciandolo solo nella sua cuccetta, salvo quando dovevano provvedere alle sue necessità personali. E questo, sotto un certo punto di vista, era un castigo peggiore. Diaz fu decisamente contento quando lo chiamarono per un colloquio.

Lo condussero davanti alla porta sorvegliata dalle sentinelle e gli fecero segno di entrare. La porta si chiuse alle sue spalle.

In un primo momento, Diaz ebbe occhi solo per la cabina. Neppure il comandante di una flotta aveva diritto a tanto spazio e comodità. L’astronave aveva smesso da molto di accelerare, ma la rotazione garantiva un certo peso. La cabina era costruita

entro un involucro girevole, cosicché sempre la stessa paratia fungeva da pavimento, come quando erano in funzione i reattori. I piedi di Diaz posavano su un tappeto persiano, mentre lui guardava, oltre alcuni mobili bassi, verso due porte ad arco: una portava in una camera da letto piena di microfilm... Dio santo, dovevano esserci almeno diecimila volumi! L’altra, invece, lasciava intravvedere parte di uno studio, una scrivania e un enigmatico quadro di comandi, e...

L’uomo seduto sotto una riproduzione di Monet si alzò e fece un lieve inchino. Era alto, per essere Unasiatico, e aveva un viso magro e mobile, con

due occhi sorprendentemente azzurri che spiccavano sulla carnagione bianca come quella di uno Svedese. Indossava con scioltezza una divisa impeccabile, su cui non si notavano gradi, perché un cappuccio grigio, quasi aderente, gli copriva il cranio e ricadeva sulle spalle.

— Buongiorno, capitano Diaz — disse, in un inglese quasi perfetto. — Permettete che mi presenti: generale Leo Iliytch Rostock, Servizio Cosmonautico del Popolo dell'Asia Unita.

Diaz rispose automaticamente, sorpreso, soprattutto, dalla gran quiete che regnava in quel locale. Tuttavia, era una quiete permeata di serenità. Rostock doveva essere molto, ma molto importante se facevano tante concessioni alle sue comodità. Diaz notò che era armato, ma gli sarebbe bastato un grido perché, attraverso il microfono dello spioncino, le sentinelle lo sentissero e accorressero immediatamente. Diaz tentò di rilassarsi. «Se non mi hanno picchiato finora, è evidente che non ne hanno l'intenzione. Continuerò a vivere.» Pure, non riusciva a crederci, lì in presenza di quell'uomo incappucciato. — Nossignore, non ho niente da lamentarmi — si sentì

dire. — Comandate un'ottima nave. Complimenti.

— Grazie. — Rostock aveva un sorriso cattivante, quasi da bambino. — Tuttavia non è proprio la mia nave. Il comandante della *Ho Chi Minh* è il colonnello Sumoro. Gli riferirò i vostri complimenti.

— Forse non ne siete il capitano — obiettò Diaz — ma è evidente che questa astronave è il vostro strumento.

Rostock alzò le spalle. — Volete sedervi? — disse, lasciandosi nuovamente cadere sul divano. Diaz prese posto su una sedia, oltre il tavolo che li divideva; si sentiva goffo e maldestro.

Rostock gli porse una scatola. — Sigaretta?

— Grazie — Diaz ne accese una e aspirò avidamente.

— Spero che il braccio non vi dia troppo fastidio.

Diaz si sentì stringere lo stomaco. — No. Va bene.

— I chirurghi hanno lasciato l’ulna di metallo a posto, unitamente alle sue connessioni nervose e muscolari. Una sostituzione completa avrebbe richiesto un equipaggiamento ospedaliero superiore a quello che si può trovare a bordo di un’astronave. Non volevamo rovinarvi il braccio togliendovi l’osso. Del resto, ci interessava solo la cartuccia.

Diaz trovò il coraggio di ribattere: — Più vi conosco, generale più mi spiace che la cartuccia non abbia funzionato. Siete davvero un pezzo grosso. Rostock ridacchiò. — Forse. Però mi chiedo se vi spiace davvero come vorreste farmi credere. Sareste morto anche voi, ve ne rendete conto?

— Uh, uh.

— Sapete che tipo di arma avevano inserito nel vostro braccio?

— Sì. Noi diciamo ai nostri queste cose. Era una carica di isotopi esplosivi, attivata da una particolare serie di impulsi motori nervosi. Equivalente a circa dieci tonnellate di trinitrotoluolo. Del resto — aggiunse aspramente afferrando i braccioli della seggiola e sporgendosi verso il generale — non vi sto dicendo niente che non sappiate già. Sono convinto che la considererete una violazione delle leggi di guerra. Ma io no! Io non ho dato alcuna parola...

— Certo, certo — tagliò corto Rostock, alzando una mano. — Niente... come si dice?... niente rancore. Era un apparecchio davvero ingegnoso. Abbiamo già avvisato in proposito il comando centrale, che informerà tutta la flotta; così, il vostro progetto andrà a carte quarantotto. Devo però dire che è stato un tentativo molto audace, Si appoggiò allo schienale, incrociò le gambe, e fissò l’americano con aria candida.

— Naturalmente, come avete detto anche voi, noialtri avremmo agito in modo diverso. I nostri uomini non avrebbero saputo di avere entro di sé un’arma così

potente, e l’esplosione sarebbe dipesa da un comando postipnotico, qualora si fosse verificato un determinato complesso di circostanze. In tal caso noi lasciamo un margine minore al tradimento.

— A proposito, come facevate a saperlo? — sospirò Diaz.

Rostock gli rivolse un sorrisetto malizioso. — Dato che in questo dramma io recito la parte del cattivo, mi limiterò a dire che ho i miei metodi. — Poi, fattosi improvvisamente serio: — Uno dei motivi per cui ci siamo dati tanto da fare per venirvi a salvare prima che arrivassero i vostri, è che vogliano raccogliere informazioni su quello che state facendo. Sapete anche voi come sia relativamente difficile catturare prigionieri, nella guerra spaziale, e come sia ancor più, difficile introdurre spie in un’organizzazione ad alto livello morale, che ha i suoi laboratori lontano dalla Terra. Al giorno d’oggi è possibile che si verifichino importanti cambiamenti senza che l’avversario riesca a scoprirlo. Per esempio, i particolari miniaturizzati della capsula che avevate inserita nel braccio, hanno stupito i nostri tecnici.

Non sono in grado di dirvi altro — affermò Diaz.

— Oh, non è affatto vero — rispose con gentilezza Rostock. — Sapete quanto me cosa si può ottenere con una iniezione di droga capace di sciogliere le inibizioni. Per non parlare poi degli altri metodi... oh, niente di melodrammatico, di doloroso o di invalidante, solo neurologia applicata, e credo che in questo campo la Unasia sia più

progredita dei paesi Occidentali. Ma non preoccupatevi, capitano, non permetterò una simile violazione delle leggi di guerra.

«Tuttavia — proseguì — vorrei che vi rendeste conto di quanto disturbo ci siamo dati per catturarvi. Quando ha avuto inizio la battaglia, io ho pensato che le navi scorta alle corazzate sarebbero state quelle più facili da distruggere e che i superstiti sarebbero stati pochi. Da come si è sviluppata l’azione, il primo giorno, ho dedotto le orbite approssimative e la posizione di parecchie delle più importanti unità ausiliarie americane; la tattica unasiatica del secondo giorno aveva un duplice scopo: infliggere danni, è ovvio, ma anche far in modo da piazzare la *Ho* in una posizione dove le fosse facile

captare eventuali richieste di soccorso. Questa tattica ci è costata la *Gengis*.

35

Avevamo calcolato questo rischio, che però non ha dato tutti i risultati che speravo; purtroppo, non sono onnisciente. Comunque, abbiamo sentito la vostra chiamata.

«Avete perfettamente ragione attribuendo una grande importanza alla presenza di questa nave, qui. I miei superiori resteranno inorriditi di fronte al mio modo di agire. Ma, per necessità, mi hanno dato carta bianca. E poiché la *Ho* non prende parte attiva allo scontro, appena sia possibile evitarlo, la probabilità che sia scoperta e attaccata è

minima.

Parlando, Rostock non distolse mai lo sguardo da Diaz. Picchiettò colla punta delle dita sul tavolo, ripetutamente, e chiese: — Siete in grado di apprezzare al suo giusto valore l'accaduto, capitano? Capite come siete importante?

Diaz riuscì solo a passarsi la lingua sulle labbra, facendo un cenno di assenso.

— In parte — proseguì Rostock con un sorriso — c'era la necessità, a cui ho accennato, di controllare le attività americane durante quest'ultimo lungo periodo di tregua. In parte, però, c'era anche il desiderio di portarvi a conoscenza di quello che abbiamo fatto noi.

— Eh? — fece Diaz sobbalzando sulla sedia, e ricadendo a sedere con la bocca aperta.

— Sta a voi scegliere, capitano — continuò Rostock. — Potete essere trasferito su un apparecchio da carico, quando avremo modo di accostarne uno, e farvi portare in un campo su un asteroide, dove riceverete il solito trattamento riservato ai prigionieri di guerra. Oppure potete scegliere di ascoltare quanto avrei piacere di discutere con voi; e, in tal caso, non vi potrei garantire nulla. Naturalmente, non posso lasciarvi andare a casa nel corso di uno dei normali scambi di prigionieri, se sarete al corrente di uno dei nostri

più importanti segreti militari. Dovrete aspettare che non sia più un segreto, cioè quando il servizio segreto americano l'avrà scoperto, e noi ce ne saremo accorti. Possono passare degli anni, può anche darsi che non venga mai scoperto. Ma io spero che, una volta al corrente, voi cambierete, almeno in parte, il vostro atteggiamento.

«No, non rispondetemi subito. Ripensateci. Vi rivedrò domani. Cioè, fra ventiquattr'ore.

Rostock guardò oltre Diaz, come se gl'interessasse particolarmente una delle pareti. Poi, abbassando la voce, sussurrò: — Vi siete mai domandato, come è

successo a me, perché qui nello spazio continuiamo a suddividere il tempo secondo il periodo di rotazione della Terra? Abitudine, praticità, ma non c'è anche un elemento di magia? La speranza di riuscire, chissà come, a ricreare le nostre albe? Il cielo, qui intorno, è sempre nero. Abbiamo bisogno di tutte le magie che riusciamo ad escogitare. Non trovate?

Alcune ore dopo, suonarono i segnali d'allarme, si udirono voci impartire secchi ordini attraverso gli altoparlanti, la rotazione dell'apparecchio venne fermata, ma la sensazione di peso rimase, grazie all'accelerazione che venne subito impartita. Diaz conosceva abbastanza il cinese mandarino per capire, da quanto sentiva, che era avvenuto un contatto radar con le unità americane e che fra poco si sarebbe ripreso a combattere. La guardia che gli aveva portato da mangiare nel cubicolo dove

l'avevano confinato, glielo confermò, con molti inchini e sorrisi. Dopo il colloquio con Rostock l'equipaggio si mostrava molto più rispettoso e compìto, con Diaz. Non riusciva a dormire, sebbene il trambusto fosse durato poco, e si udissero solo, di tanto in tanto, alcuni ordini dati a voce alta. Irrequieto, nella brandina a cui era trattenuto da un sistema di cinghie, Diaz cercò di ricostruire tutto il quadro dai pochi indizi di cui disponeva. Scopo principale degli Americani erano le basi nemiche istallate sugli asteroidi. Ma la tattica astromilitare era troppo complessa perché un uomo solo potesse afferrarla tutta. Una battaglia poteva durare mesi, accendendosi ovunque le

unità nemiche si avvicinassero abbastanza, nelle loro orbite enormi, da permettere uno scambio di colpi. Diaz sapeva che un giorno o l'altro, se tutto andava per il meglio, gli Americani sarebbero sbarcati sui pianetini nemici. E allora sarebbe incominciato il brutto. Ricordava anche troppo bene le operazioni a terra su Marte e su Ganimede.

Quanto alla situazione immediata, non poteva fare altro che delle illazioni. La grandiosità delle manovre implicava la partecipazione delle corazzate, per cui era segno che sul campo di battaglia non era presente una sola squadra, ma una parte importante della flotta americana; forse il gruppo d'assalto guidato dall' *Alaska*. Ma se le sue illazioni rispondevano al vero, significava che la *Ho Chi Minh* era al comando di una flotta di pari forza.

Eppure, era impossibile. Flotte e flottiglie erano comandate dalle corazzate. Un calcolatore da battaglia e il suo stato maggiore umano erano troppo grandi e delicati per essere contenuti in unità di minori dimensioni. E la *Ho* non era neppure grande quanto lo era stata l' *Argonne*.

Pure, cosa diavolo era, se non la nave ammiraglia? Rostock glielo aveva fatto capire abbastanza. L'attività a bordo era caratteristica, il ripetuto andirivieni di scialuppe da informazioni, le chiamate per interfono, i tecnici che correvano per i corridoi; ma nessuno sparo.

Ciononostante...

Oltre la porta della sua cella udì un mormorio di voci dal tono trionfante. Forse erano riusciti a piazzare un colpo su qualche vascello americano. Diaz rivide i brandelli congelati che erano stati i suoi fratelli d'arma. Sammy Yoshida era a bordo dell' *Utah Beach*, che navigava insieme all' *Alaska*... Sammy, che lo aveva protetto quando lui era rientrato ubriaco all'Accademia, in ritardo di parecchie ore, e che alcuni anni dopo l'aveva tirato fuori dal cratere di una bomba, su Marte, e aveva diviso con lui la sua riserva di ossigeno fino all'arrivo della squadra di soccorso. Era stato colpito l' *Utah Beach*? Perché ridacchiavano là fuori?

«Fra un anno, due o tre, uno scambio Ai prigionieri mi rimetterà in condizione di partecipare alle operazioni belliche» pensava Diaz nel buio

«ma io sono un uomo solo, e, in certo qual modo, ho danneggiato i miei, rendendo noto un progetto che potrebbe costare parecchie navi agli Stati Uniti, prima che se ne rendano conto. È

inconcepibile che io riesca a contrabbandare le informazioni che Rostock ha detto di volermi comunicare. Tuttavia c'è un'esigua probabilità che lo possa fare, chissà dove, chissà quando. Non è vero? Ma non voglio, Dios mio, non voglio! Lasciatemi riposare un poco, e poi rimandatemi a casa durante uno scambio di prigionieri, e così

poi potrò godere di una lunga licenza sulla Terra, dove posso avere tutto quello che

voglio, e quel che voglio soprattutto è il sole, e il mare, e gli alberi in fiore. Ma anche Carl amava tutte queste cose, vero? Le amava e le ha perdute per sempre.»

Vi fu una tregua nella battaglia. Le due flotte si erano incontrate, decelerando per sparare. Ora si erano sorpassate, e ci sarebbero volute parecchie ore prima che tornassero indietro per incontrarsi di nuovo. Una grande calma pervase la *Ho*. Percorrendo ì corridoi che vibravano al rombo dei motori, Diaz vide i tecnici pisolare ai loro posti. Erano molto richiesti, e pressoché introvabili, come i piloti, i puntatori o i capo-missili. L'evoluzione aveva destinato gli uomini a combattere con le loro mani, non con i calcoli e premendo dei bottoni. Dopo tutto, forse il combattimento a terra non era il peggiore.

Le sentinelle fecero entrare Diaz dalla porta sorvegliata. Rostock era allo stesso posto del giorno prima, e i suoi lineamenti, circondati dal cappuccio, erano tesi e il sorriso meccanico. Sul tavolo davanti a lui, c'erano un samovar e due tazze.

— Sedete, capitano — invitò con voce atona, — e scusatemi se non mi alzo. Sono esausto.

Diaz accettò una sedia e una tazza. Rostock sorbì rumorosamente il tè, con gli

occhi chiusi e la fronte aggrottata. Nel suo tè doveva esserci uno speciale stimolante perché non passò molto che ridivenne più umano. Tornò a riempire le tazze, offrì le sigarette e si lasciò andare contro lo schienale del divano con un sospiro.

— Forse vi farà piacere sapere — disse — che il terzo scontro sarà l'ultimo. Rifiuteremo di continuare a combattere, e andremo invece a raggiungere un'altra flottiglia vicino a Pallas.

— Evidentemente, vi conviene — precisò Diaz.

— Be', è naturale. Ho calcolato maggiori probabilità di successo nella fase decisiva, se seguiremo una strategia di... Ma non importa, per ora. Diaz si protese, col cuore che batteva fotte. — Allora, questa è una nave ammiraglia. Lo avevo immaginato.

Gli occhi azzurri lo studiarono attentamente. — Se vi darò altre informazioni —

disse Rostock con calma, ma tendendo i muscoli della mascella, — dovete accettare le condizioni che vi ho posto nel nostro primo incontro.

— Le accetto — proruppe impetuosamente Diaz.

— Mi rendo conto che avete accettato solo con la speranza di poter passare il segreto ai vostri compatrioti — dichiarò Rostock. — Ma potete scordarvene: non avrete mai l'occasione.

— E allora, perché mi volete parlare? Non vorrete fare di me un Unasiatico, generale. — Diaz decise di dare alle sue parole un tono fermo e dignitoso. — Vi rispetto, ma ho giurato fedeltà a qualcun altro.

— D'accordo. Non spero né ho intenzione di farvi cambiare idea, o almeno di farvi passare dalla nostra. — Rostock trasse una profonda boccata dalla sigaretta, emise il fumo dalle narici, e ammiccò. — Il microfono è chiuso — disse. — Non possono sentirci, a meno che non gridiamo. Devo avvertirvi che se tenterete di divulgare quello che sto per dirvi a chiunque dei miei, non

solo negherò ma ordinerò di espellervi dal portello esterno. È una cosa di capitale importanza. Diaz si fregò le mani sui calzoni. Aveva le palme sudate.

— Va bene — disse.

38

— Con questo, non è che voglia intimidirvi, capitano — si affrettò a dire Rostock.

— Vi offro solo amicizia. E in seguito, forse, pace. — Stette a lungo con gli occhi fissi sulla parete, prima di tornare a posare lo sguardo su Diaz. — Cominciate voi. Domandatemi quel che volete.

— Uh... — farfugliò Diaz, che si sentiva come se fosse stato appoggiato a una porta che forse stata improvvisamente socchiusa. — Uh.., be', è vero? È vero che questa è una nave ammiraglia?

— Sì. Adempie alle identiche funzioni di una corazzata che abbia le stesse mansioni, eccetto che partecipa di rado ai combattimenti. I vantaggi tattici sono ovvii. Un vascello più piccolo e leggero può muoversi con maggior scioltezza, e di conseguenza è possibile dirigerla meglio. Inoltre, se ci muoviamo con sufficiente cautela, è improbabile che ci scoprano e ci colpiscano. Le corazzate hanno un armamento massiccio, soprattutto per evitare i missili capaci di distruggere lo stato maggiore che si trova a bordo. Navi di quella classe riescono a evitare che succeda, schivando per prima cosa l'attacco.

— Ma il vostro calcolatore!... Dovete averne creato uno piccolo e perfetto come un pilota automatico. Io ero convinto che la miniaturizzazione fosse una nostra specialità.

Rostock scoppiò a ridere.

—

E poi vi occorrerebbero molti più uomini di quelli che compongono

l’equipaggio di questa nave! — protestò Diaz. — Non è così? — terminò, con minor foga.

Rostock scosse la testa. — No — rispose serio. — Col mio sistema non è

necessario. Sono io il calcolatore.

— Cosa?

— Guardate. — Rostock si tolse il cappuccio.

La pelle del cranio era priva di capelli: non calva, ma depilata. Vi erano inserite una dozzina di piastre metalliche, da cui sporgevano attacchi. Rostock indicò con un gesto l’ufficio. — Il resto di me è là dentro — disse. — Basta che inserisca le spine negli attacchi, e divento... no, non parte del calcolatore. È il calcolatore che diventa parte di me.

Tacque, fissando il pavimento. Diaz non osava muoversi, finché, consumandosi, la sigaretta non gli bruciò le dita e fu costretto a schiacciare il mozzicone. L’apparecchio pulsava intorno a loro. Il quadro di Monet, che rappresentava degli alberi su cui giocavano chiazze di sole, pareva un panorama visto in fondo a un tunnel.

— Considerate il problema — riprese Rostock, a bassa voce, dopo un silenzio prolungato. — Nonostante tutte le chiacchiere inutili fatte a proposito dei cervelli giganteschi, i calcolatori non pensano, se non, forse, al livello degli idioti. Si limitano a eseguire operazioni logiche, elaborando simboli, secondo le istruzioni che vengono loro impartite. È stato dimostrato, da molto tempo, che esistono infinite categorie di problemi che nessun calcolatore è in grado di risolvere: questa categoria rientra nell’ambito del teorema di Gödel, che può essere risolto solo mediante il processo non-logico della creazione di un linguaggio del metallo. La creazione non è un procedimento logico e i calcolatori non creano.

«Inoltre, come sapete, più un calcolatore è grande, più richiede un gran

numero di persone addette a eseguire le operazioni, che vanno dalla raccolta e codificazione dei dati, alla programmazione, alla ritraduzione delle soluzioni in termini pratici, all'adattamento della risposta convenzionale al problema attuale. Pure, il cervello umano eseguisce di continuo queste operazioni, perché è creativo. Per di più, i calcolatori maggiormente progrediti sono pesanti, ingombranti e delicati. Ricorrono alla criogenica e ad altri sotterfugi simili, ma ciò richiede un imponente apparato ausiliario. Il cervello umano pesa circa un chilo, è adeguatamente protetto dal cranio che lo racchiude e richiede non più di un quintale di apparato esterno: il corpo.

«Non sono un mistico. Non c'è motivo per cui la capacità di creare non venga un giorno o l'altro duplicata in una struttura artificiale. Ma sono convinto che tale struttura somiglierà molto ad un organismo vivente: sarà, in poche parole, un organismo vivente. La vita ha impiegato miliardi d'anni per sviluppare queste tecniche.

«Ora, se il cervello possiede tali vantaggi, perché ricorrere ai calcolatori?

Naturalmente, per eseguire un lavoro non creativo, per cui il cervello non è adatto. Il cervello riesce ad afferrare con chiarezza un problema, poniamo, di orbite, masse e tattiche, e lo formula sotto forma di equazioni matrici. Quindi il calcolatore eseguisce con fulminea rapidità le innumerevoli idiote operazioni di calcolo occorrenti per giungere a una soluzione numerica. Quello che noi Unasiatici abbiamo elaborato qui è un contatto diretto. Eliminiamo l'intermediario uomo, come dite voi americani.

«In quell'ufficio è istallato un calcolatore dei più perfetti. È composto di unità allo stato solido, analoghe ai neuroni; ma, nonostante sia in grado di trattare problemi astromilitari, è un apparecchio relativamente piccolo, semplice e robusto. Perché?

Perché funziona collegato con il mio cervello, che lo dirige. Un calcolatore convenzionale ha i programmi di funzionamento inseriti nella sua struttura. Il mio elabora schemi sinottici secondo la necessità, allo stesso modo che la corteccia inferiore produce capacità sotto la direzione della corteccia cerebrale. Tutti questi schemi sono modificabili con l'esperienza; il sistema

continua ininterrottamente a ristrutturarsi. Il calcolatore normale deve elaborare dei sistemi allo scopo di scoprire gli errori e rielaborare i dati per rifare l'operazione. Io, invece, intuisco immediatamente gli sbagli o i guasti, e la momentanea mancanza di funzionamento di questa o quella parte non mi turba più di quanto vengano turbate le vostre cellule cerebrali quando riposate.

«Qui, il personale umano non serve. I miei tecnici mi portano i dati che non occorre ridurre al formato standardizzato. Io mi collego con la macchina e, notatelo bene, non occorre parlare. La risposta viene elaborata con la stessa rapidità dei calcolatori normali, e giunge alla mia coscienza non sotto forma di una serie di cifre, ma in termini pratici, di decisioni sul da farsi. Inoltre la soluzione viene modificata dalla mia consapevolezza umana dei fattori troppo complessi per essere tradotti in forma fisica: uomini ed equipaggiamento, morale, domande a lunga scadenza di logistica e strategia, e sugli scopi finali... Si potrebbe dire che è un calcolatore dotato di buonsenso. È chiaro, capitano?

Passò parecchio tempo prima che Diaz rispondesse: — Sì, credo di sì.

Rostock si era un poco arrochito. Versò un'altra tazza di tè e ne bevve mezza, accese un'altra sigaretta, e disse con enfasi: — L'importanza militare è evidente. Ma se fosse tutto qui, non ve ne avrei mai parlato. Però si è verificata qualche altra cosa, mentre io m'impratichivo del sistema e riuscivo meglio a comandarlo. Qualcosa di imprevisto. Mi domando se riuscirete a capirlo. — Terminò il tè. — L'esperienza cui mi sono ripetutamente sottoposto mi ha cambiato. Non sono più un essere umano, L'astronave sussurrava avanzando rapida nelle tenebre. — Immagino che un collegamento come quello cui vi sottoponete influisca sulle emozioni — azzardò

Diaz. — Cosa provate?

— È una sensazione inesprimibile, se non nei termini che io stesso ho elaborato —

disse Rostock, alzandosi e mettendosi a camminare sul tappeto multicolore, con le mani unite dietro la schiena e lo sguardo fisso nel vuoto. — In realtà, l'unico effetto emotivo è un senso d'intensificazione. Per quanto... esistono favole di mortali che diventarono dèi. Cosa provavano? Credo che essi badassero a malapena ai palazzi, alla musica, ai banchetti dell'Olimpo. La cosa più importante per loro era di impadronirsi, poco alla volta, delle nuove facoltà. Il nuovo dio acquistava una capacità divina di comprensione. La sua percezione, il distacco, la compiutezza... Non ci sono parole.

Continuava a passeggiare avanti e indietro senza far rumore, accompagnato dal sommesso mormorio dell'energia e dei metalli. — Il mio cervello — continuò a voce bassa e un po' incerta — dirige il calcolatore e i rapporti diventano reciproci. È vero che il calcolatore non possiede facoltà creative, ma partecipa delle mie servendosene con una velocità e una sicurezza che non potete nemmeno immaginare. Dopo tutto, la massima parte del pensiero originale consiste unicamente nel proporre soluzioni sperimentali. Lo scienziato ipotizza, l'artista traccia una riga a carboncino, il poeta scribacchia una frase. Poi le provano per vedere se funzionano. Ma ora, in me, questo aspetto meccanico dell'immaginazione è relegato al livello subconscio a cui appartiene di diritto. Quel che la mia consapevolezza intuisce nella risposta finale, prende vita quasi contemporaneamente alla domanda, ma con un senso di ponderatezza e di realtà quali si possono ottenere solo dopo lunghe meditazioni e rigorose prove.

«È altresì fantastica la quantità di dati che posso elaborare... Oh, senza la metà

meccanica di me stesso sono cieco, sordo e muto. Perciò non vi stupirete se in questi mesi ho cercato di restare il più a lungo possibile in collegamento. Anche se non c'erano problemi urgenti da risolvere, me ne stavo lo stesso lì seduto a gustarmelo. —

Poi, in tono più pratico: — Ecco come ho intuito il vostro tentativo di sabotaggio, capitano. È bastata la vostra posa a tradirvi. Ho indovinato subito e ho ordinato alle guardie di farvi perdere i sensi. Credo di aver scoperto in

voi anche il potenziale che mi occorreva. Ma questo richiede un esame più accurato, che è facile perché quando io sono collegato con la macchina non mi potete mentire. Tutto il vostro organismo tradisce la minima mancanza di sincerità.

S’interruppe, fermandosi, con gli occhi fissi alla parete. Diaz fu lì lì per scattare.

«Tre salti e potrei arrivare a strappargli la pistola!» Ma no. Rostock era giovane e pronto: non ci sarebbe riuscito. Diaz prese un’altra sigaretta. — Bene — disse. —

Cos’avete da propormi?

— In primo luogo — disse Rostock voltandosi, mentre i suoi occhi si raddolcivano

— vorrei che vi rendeste conto di chi siete. Di cosa sono gli spaziali dell’una e dell’altra parte.

— Soldati di professione — borbottò Diaz incerto. Sbuffò il fumo e, dal momento che l’altro stava aspettando, continuò deciso: — Sono gli unici soldati rimasti, poiché

non si possono certo tenere in considerazione i reggimenti puramente ornamentali che stanno sulla Terra o i tecnici addetti ai missili. Missili che non saranno mai lanciati. La Terza Guerra Mondiale ha elargito una dose abbastanza alta di radioattività, e la civiltà può dirsi fortunata di essere riuscita a sopravvivere. La prossima volta, sarà

tanto se sopravviverà la vita, sulla Terra. Per questo, la guerra si è spostata nello spazio. È diventata una professione e, per forza di cose, sono tornate in vigore le antiche tradizioni di rispetto reciproco e così via... Devo continuare?

— Supponiamo che i vostri distruggano tutte le nostre astronavi — disse

Rostock.

— Cosa succederebbe?

— Ma... se ne è già discusso, in teoria, da parte di quasi tutti gli scienziati e degli uomini politici, no? Il comando assoluto dello spazio non significherebbe il comando assoluto della Terra. Potremmo distruggere tutto l'emisfero orientale senza venir toccati. Ma non lo faremo mai perché, in punto di morte, l'Unasia lancerebbe le sue bombe al cobalto, e non esisterebbe più un emisfero occidentale in cui poter tornare. Ma una situazione simile non si verificherà mai. Lo spazio è troppo grande. Ci sono troppe astronavi e fortezze sparse ovunque. I combattimenti sono troppo rari e lenti. Nessuna delle due flotte potrà mai annientare l'altra.

— Poiché queste condizioni si protrarranno in eterno, durerà in eterno anche la guerra?

— Be', insomma, sono possibili delle vittorie parziali. Come la conquista di Marte da parte nostra, o la distruzione di tre nostre corazzate in un mese da parte vostra, in diverse occasioni. L'equilibrio del potere oscilla. Piuttosto che lasciarsi distruggere a fondo, la parte perdente chiede di parlamentare. Vi sono negoziati che culminano con vantaggio relativo della fazione più forte. Intanto continua la corsa agli armamenti. Ben presto sorgono nuove divergenze, la tregua cessa, e, al prossimo turno, forse, sarà più fortunata l'altra fazione.

— Ma questa situazione durerà in eterno?

— No! — Diaz s'interruppe, rimase a pensarci per un minuto, e poi arricciò la bocca in un sorriso. — Continuano a parlare di un'organizzazione internazionale veramente valida, ma il guaio è che le due civiltà, almeno ora, sono gli antipodi. Non possono coesistere.

— Anch'io credevo la stessa cosa — rispose Rostock. — Ma da un po' non ne sono più sicuro. Si potrebbe escogitare un federalismo mondiale che permettesse alle due civiltà di conservare le loro caratteristiche. In realtà, sono state già avanzate parecchie proposte in questo senso, come sapete, ma

non si è mai andati più in là

delle discussioni. Né mai ci si riuscirà. Perché, vedete, quel che mantiene in piedi una guerra o la possibilità di un conflitto, non sono le differenze, ma i punti di contatto di due civiltà.

— Ehi, dite! — sbottò Diaz. — Mi offendo.

42

— Scusate — continuò Rostock — non voglio trinciare giudizi morali. Se non altro per amor di discussione, posso concedervi la superiorità morale, facendovi notare, solo fra parentesi, che sulla Terra vivono miliardi di persone che non solo non capiscono cosa intendete voi per libertà, ma non sarebbero affatto contente se gliela concedeste. Le affinità di cui parlavo sono tecniche. Tutte e due le nostre civiltà si basano sulle macchine, con tutta l'enorme organizzazione e il dinamismo che esse implicano.

— E allora?

— Allora la guerra è una necessità... Aspettate! Non parlo di "mercanti di morte" o di "dittatori che hanno bisogno di un nemico esterno", o di tutti gli altri slogan della propaganda attuale. Intendo dire che il conflitto è insito nelle nostre civiltà. Deve esserci uno sbocco ai sentimenti distruttivi generati nella massa del popolo dal genere di vita che conduce. Un genere di vita a cui l'evoluzione non li aveva mai destinati.

«Avete mai sentito parlare di L.F. Richardson? No? Era un inglese del secolo scorso, un quacchero, che odiava la guerra; ma poiché era uno scienziato, si rese conto che il fenomeno andava compreso clinicamente prima di venir eliminato. Egli eseguì alcune brillanti analisi teoretiche e statistiche che dimostravano, ad esempio, come l'aliquota delle liti mortali fosse pressoché costante attraverso le decadi. Potevano verificarsi conflitti di minore o di maggiore entità, ma il risultato è lo stesso. Perché gli Stati Uniti e l'Impero Cinese furono tanto pacifici nel XIX secolo?

La risposta è che non lo furono affatto. Ebbero la Guerra Civile e la

Ribellione di Taiping, che provocarono tutte le devastazioni possibili. Non occorre che mi dilunghi con gli esempi. Ne potremo discutere particolareggiatamente in seguito. Io ho proseguito il lavoro di Richardson e ho studiato molto più a fondo il problema. Per ora vi dico solo che le società civili devono avere una certa quota di sacrifici. Diaz tacque a lungo prima di rispondere: — Be', qualche volta anch'io ho pensato le stesse cose. Immagino che, secondo voi, le vittime siamo noi Spaziali, oggi.

— Esattamente. La guerra combattuta quassù non minaccia il pianeta. Ma il nostro sacrificio mantiene in vita la Terra. — Rostock sospirò. — Le parole magiche producono un effetto sulle emozioni della gente che le pronuncia. Se uno stregone di una tribù primitiva dice a un uragano di allontanarsi, l'uragano non lo sente, ma la tribù sì e ci crede. Il paragone antico che fa al caso nostro, tuttavia, è il re sacrificale delle primitive società agricole. Un dio sotto spoglie mortali, che veniva regolarmente trucidato affinché i campi dessero un buon raccolto. Questa non era solo superstizione, dovete capirlo. Aveva effetto... sulla gente. Il rito era essenziale per il funzionamento della loro forma di vita, per la loro salute e quindi per la loro sopravvivenza.

«Oggi, l'èra della macchina ha prodotto i suoi re sacrificali. I prescelti siamo noi. Il meglio che la razza può offrire. Nessuno ci nega niente. Possiamo avere tutto quel che vogliamo, piaceri, lusso, donne, adulazione... ma non i semplici piaceri della vita, una casa e una famiglia, perché dobbiamo morire affinché gli altri possano vivere. Ancora un lungo silenzio, poi: — Siete davvero convinto che la guerra continua per questo? — domandò adagio Diaz.

Rostock annuì.

— Ma nessuno... cioè, la gente non...

— Non ci ragionano sopra, naturalmente. La tradizione si sviluppa alla cieca. Gli antichi contadini non elaboravano ragioni logiche circa i motivi per cui il re doveva morire. Lui sapeva che così doveva essere, e lasciava agli antropologi moderni la spiegazione del sillogismo. Io non mi sono accorto di

quanto andava sviluppandosi finché non ebbi l’occasione di... di diventare più percettivo di quanto non fossi mai stato — concluse con umiltà Rostock.

Diaz non resisteva più a stare seduto. Balzando in piedi disse brusco: —

Presumendo che abbiate ragione, dove volete arrivare? Che cosa si può fare?

— Molto — rispose Rostock, e un’espressione di calma gli si distese sul volto come una maschera. — Non sono mistico nemmeno su questo punto. Il re sacrificale è ricomparso come ultimo prodotto di una lunga catena di cause ed effetti. Nelle leggi naturali non è insita alcuna ragione perché debba essere così. Richardson aveva ragione, esponendo la speranza che, quando si capisce la guerra come fenomeno, la si può eliminare. Questo, naturalmente, importa una completa ristrutturazione della civiltà terrestre, che andrà fatta poco per volta, con molta abilità. Ricordate — tese una mano ad afferrare la spalla di Diaz con una morsa dura, dolorosa — nella storia, oggi, c’è un elemento nuovo. Noi. I re. Noi siamo diversi da coloro che vivono sotto il cielo della Terra. Sotto alcuni punti di vista siamo superiori, sotto altri inferiori; ma comunque, siamo sempre diversi. Voi ed io siamo molto più simili fra di noi di quanto non lo siamo nei confronti dei nostri compatrioti. Non è vero, forse?

«Il tempo e la solitudine mi hanno concesso di servirmi dei miei nuovi poteri per pensare a questo. Non solo pensare, perché si tratta ben più che di un freddo ragionamento. Ho cercato di sentire. Cioè di amare, come dice il Buddhismo. Io sono convinto che un nucleo di spaziali come noi, raccolti dopo una cernita lenta e segreta, desiderosi del bene di tutti e contrari a danneggiare chicchessia, dotati di facoltà e introspezioni che nessuno sulla Terra può immaginare, potrebbero concludere davvero qualcosa. Se non noi, i nostri figli. Gli uomini non dovrebbero uccidersi l’un con l’altro, quando le stelle stanno aspettando.

Tacque, si voltò e fissò il ponte. — Certo — aggiunse poi — nella mia particolare situazione, prima debbo distruggere una certa quantità di vostri fratelli.

Avevano dato a Diaz un pacchetto intero di sigarette, enorme tesoro, lassù,

prima di rinchiuderlo nel cubicolo che gli avevano destinato, per tutta la durata del secondo scontro. Giaceva legato alla cuccetta, con le orecchie piene del fragore dei colpi e del rombo dei motori attraverso le paratie vibranti, cogli occhi fissi nelle tenebre, fumando una sigaretta dopo l’altra finché non ebbe la bocca amara. Talvolta la *Ho* accelerava, ma per lo più galleggiava in caduta libera. Una volta, tutto lo scafo fu scosso da una violenta vibrazione: aveva schivato di poco un proiettile che gli era esploso vicino. Ma i raggi gamma, ignorando gli schermi magnetici, s’infiltravano ugualmente. negli organismi, rosicchiando agli uomini qualche altro mese di vita. Ma importava poco, perché raramente gli Spaziali vivevano così a lungo da preoccuparsi delle malattie degenerative. Diaz non ci pensava nemmeno.

«Rostock non mente. Perché dovrebbe farlo? Che cosa avrebbe da guadagnarci?

Può darsi che sia pazzo. Però non si comporta come tale. Vuole che studi le sue equazioni e le sue statistiche, perché mi convinca che ha ragione. E deve essere

proprio sicuro che mi persuaderò, per avermi parlato a quel modo. Quanti ce ne sono come lui? Pochissimi, ne sono sicuro. La simbiosi uomo-macchina è senz’altro una novità, altrimenti anche noi avremmo subodorato qualcosa. Deve essere la prima volta che provano questo sistema sul campo di battaglia. Chissà se anche gli altri sono giunti alle stesse conclusioni di Rostock? No, dice lui stesso che non è

probabile. Lui è un’eccezione e per fortuna non è condizionato come gli altri... Per fortuna? Come posso asserirlo? Io sono solo un uomo, e non so cosa significhi avere un Quoziente d’Intelligenza di 1000, o qualunque sia la cifra. Non è detto che gli scopi di un dio siano gli stessi che sceglierebbe un uomo.»

La definitiva cessazione della guerra? Be’, altre istituzioni erano scomparse, almeno nei paesi occidentali: la tortura giudiziaria, la schiavitù, i sacrifici umani... No, un momento: secondo Rostock i sacrifici umani erano ancora in

auge.

— Ma la quota delle nostre perdite è abbastanza alta da confermare le vostre equazioni? — aveva obiettato Diaz. — Le forze spaziali non sono numerose quanto gli antichi eserciti.

— Bisogna tener conto di altri elementi, oltre alla morte — aveva risposto Rostock. — Uno di questi fattori è rappresentato dalle spese enormi. Il pagamento delle tasse è una forma simbolica di automutilazione. Inoltre, tende a convogliare il risentimento e lo spirito aggressivo della gente contro il governo, alleggerendo così la pressione dei rapporti internazionali.

«Ma sopra ogni altra cosa bisogna tener presente l'intensità emotiva. Uno Spaziale non soltanto muore, ma muore in modo orribile, e il trapasso è il momento culminante di un periodo vissuto in condizioni spaventose. I suoi commilitoni che svolgono le loro mansioni a terra soffrono attraverso di esso, e i suoi parenti, amici, donne, ne sono affetti allo stesso modo. Quando Adone muore – o Osiride, Tammuz, Baldur, Cristo, TIaloc o qualunque altro dei mille dèi – il popolo deve in certo modo condividere la sua agonia. Fa parte del sacrificio.

Diaz non aveva mai considerato la questione da questo punto di vista. Come la maggior parte degli Spaziali, aveva riservato ai civili un malcelato disprezzo. Però... ricordava che, di tanto in tanto, gli era capitato di esser contento che sua madre fosse morta prima che lui si arruolasse. E perché sua sorella si era data al bere? Poi c'era stata Lois, la ragazza dai capelli di fuoco e dagli occhi viola, che, quando lui era partito, aveva pianto come se non dovesse mai smettere. Le aveva promesso di cercarla, al suo ritorno, ma sapeva che era una promessa bugiarda. E questo non cancellava certo il ricordo degli uomini di cui aveva visto scoppiare il sangue e il respiro attraverso gli elmetti esplosi, che tremavano, e vomitavano, e defecavano negli ultimi stadi delle malattie dovute ai raggi; che avevano fissato senza capire, sul momento, l'improvvisa chiazza rossa che un attimo prima erano stati un braccio o una gamba, che erano impazziti e avevano dovuto essere uccisi coi gas perché la psiconeurosi è contagiosa nelle orbite lunghe sei mesi al largo di Saturno; che... Sì, Carl era stato fortunato.

Si poteva parlare a sazietà dello spirito di corpo, dell’onore, delle tradizioni, della cavalleria. Erano tutte chiacchiere sentimentali.

No, non era giusto. Gli Spaziali avevano salvato la gente, avevano salvato la vita e la libertà. Non poteva esserci meta più sublime. Ma anche la cavalleria, un tempo, era

stata una cosa nobile. Poi, sopravvivendo alla sua epoca, era diventata uno scherzo, una farsa addirittura. Le virtù guerriere non erano fini a se stesse. Se il guerriero diventava un personaggio sorpassato...

Ma sarebbe mai stato possibile? Cosa poteva sperare di ottenere un uomo, per quanto integrato da una macchina? Quanto poteva perfino sperare di capire?

La rivelazione folgorò Diaz, accecandolo come un improvviso bagliore di esplosione.

Quando riprese il dominio di sé, comprese cosa volesse dire essere religiosi.

— Per dio — disse all’universo. — Tenteremo!

La battaglia sarebbe ricominciata fra poco. Da un momento all’altro, infatti, un esploratore di avanguardia della flotta americana avrebbe potuto lanciare un missile. Ma quando Diaz disse alla sentinella che voleva parlare col generale Rostock, lo accontentarono subito.

La porta si chiuse dietro di lui. Il salottino era vuoto e silenzioso, se non fosse stato per il ronzio sommesso della macchina. La *Ho* procedeva in caduta libera, ma poiché

poteva esser necessario accelerare da un momento all’altro, non v’era rotazione. Diaz galleggiava privo di peso come la nebbia. E il Monet gli gettava negli occhi tutto il sole e il verde dei boschi terrestri.

— Rostock — chiamò con voce incerta.

— Avanti — disse una voce appena percettibile. Diaz scalciò nel vuoto e si diresse fluttuando verso l’ufficio.

Si fermò afferrandosi a uno stipite. Davanti a lui si stendeva un locale semicircolare la cui parete era completamente occupata da comandi e misuratori. Luci ammiccavano, indici oscillavano sui quadranti, bottoni e interruttori e pulsanti si rincorrevano sui pannelli neri. Ma nulla di tutto questo aveva importanza. Quel che contava era solo l’uomo seduto alla scrivania, e dalla cui testa uscivano cavi che si collegavano alla parete.

Pareva che Rostock avesse perso completamente il peso. O era un’illusione? La pelle, di un pallore mortale, era tirata sugli zigomi alti. Le narici fremevano e le labbra incolori si tendevano sui denti. Diaz lo guardò negli occhi, ma distolse subito lo sguardo. Non riusciva a sopportarne la vista, non poteva nemmeno pensare a quegli occhi.

Tremando, respirò a fondo, e attese.

— Avete fatto in fretta a decidere — sussurrò Rostock. — Non vi aspettavo prima della fine dello scontro.

— E io non credevo che mi avreste ricevuto, prima di allora.

— Ma questo è più importante. — Diaz ebbe l’impressione che lo avessero punzecchiato con dei coltelli. Non poteva credere che fosse frutto della sua immaginazione. Fissò disperato gli strumenti infissi nei pannelli, e la loro mancanza di umanità servì in certo qual snodo a confortarlo.

«Devono averli messi solo per beneficio dei tecnici di manutenzione» pensò una remota parte della sua mente. «Il cervello non ha bisogno di loro.»

— Siete convinto? — disse Rostock francamente sorpreso.

— Sì — rispose Diaz.

— Non me l’ero aspettato. Avevo solo sperato che consentiste, con riluttanza, a studiare il mio lavoro. Siete maturo per una nuova fede — aggiunse poi guardandolo da una distanza remota. — Non avrei scelto un tipo come voi, ma la mente può

servirsi solo dei dati che le vengono offerti, ed io, inoltre, avevo ben poche occasioni di conoscere degli Americani. Specie dopo la mia trasformazione. La vostra psiche è

diversa dalla nostra.

— Non ho bisogno di capire le vostre scoperte — dichiarò Diaz. — Per ora posso solo credere. Non vi basta?

Lentamente, la bocca di Rostock si atteggiò a un sorriso pieno di calore umano. —

Esatto. Ma una volta ottenuta la fede, la comprensione intellettuale non può tardare.

— Io... non dovrei farvi perdere tempo, specie ora — balbettò Diaz. — Come devo incominciare? Devo prendere qualche libro?

— No — ora Rostock parlava con fermezza, come un padrone al servitore. — Mi occorre il vostro aiuto qui. Legatevi a quella sedia. Per prima cosa dobbiamo sopravvivere alla battaglia che sta per scatenarsi. Vi rendete conto che morranno molti dei vostri. So che questo vi farà molto soffrire. Ma, in seguito, impiegheremo le nostre esistenze a ripagare la nostra gente... la mia e la vostra. Oggi però devo chiedervi qualche informazione sulla vostra flotta. Qualsiasi informazione può essere utile, in ispecie i particolari delle costruzioni e degli armamenti che il nostro servizio segreto non è ancora riuscito a scoprire.

« *Doña mia*.» Diaz lasciò lo stipite e si lasciò andare, coprendosi la faccia con le mani. «Aiutami.»

— Non è tradimento — disse il superuomo. — Ma l’estrema prova di fedeltà

che potete dare.

Diaz si costrinse a guardare di nuovo la stanza. Dando una spinta contro la paratia, si portò al sedile vicino alla scrivania.

— Non potete mentirmi — disse Rostock. — Non negate che vi procuro un dolore immenso. — Diaz serrò i pugni. — Quando vi guardo, condivido le vostre sensazioni. Diaz si afferrò alle cinghie della sedia. E fu allora che si sentì squassare da un'esplosione interna.

— No!

Rostock urlò.

— No — singhiozzò Diaz. — Non voglio... — Ma le onde si rovesciavano una dopo l'altra. Rostock, trattenuto dalle cinghie, gridava dibattendosi. E Diaz rivide la scena, tornata alla sua memoria con la precisione di un colpo che raggiunge il bersaglio...

— Abbiamo pensato di mettere un'altra corda al nostro arco — disse l'ufficiale psicologo. La luce del sole che illuminava la luna, appena attenuata dalla cupola, traeva barbagli dai becchi e dalle ali delle sue aquile di bronzo. — Sapete già che la vostra ulna destra è stata sostituita da un segmento di metallo in cui è inserita una cartuccia atomica comandata dagli impulsi nervosi. Ma può darsi, signori, che questo non basti.

I giovani seduti di fronte a lui, si agitarono inquieti. — In questo paese — proseguì

l'ufficiale — noi non crediamo che gli uomini debbano essere trasformati in burattini. Perciò il controllo delle bombe che avete inserite dipenderà dalla vostra volontà, e

non è postipnotico, né un riflesso di Pavlov né alcun altro insultante trucco del genere. Tuttavia, quelli di voi che desiderino subire uno speciale

trattamento extra, saranno accontentati e i particolari di questo avvenimento saranno cancellati dalla vostra coscienza, e sepolti nel vostro subconscio.

«Noi abbiamo ragionato a questo modo: se e quando gli Unasiatici scopriranno la vostra arma segreta, toglieranno la cartuccia con un intervento chirurgico, ma lasceranno l'osso di metallo, che, così speriamo, non esamineranno accuratamente al microscopio. Ignoreranno quindi che esso contiene un oscillatore integrato nella struttura dei cristalli. Non lo saprete nemmeno voi, perché ciò che ignorate non potrà

esser svelato sotto l'effetto dell'anestesia.

«Potrà capitare l'occasione, se sarete fatti prigionieri e vi toglieranno la cartuccia, di arrecare danni con quest'arma di riserva. Potreste trovarvi vicini a un congegno elettronico d'importanza capitale, per esempio il pilota automatico di un'astronave. A breve distanza, l'oscillatore eseguirà un ottimo lavoro mettendolo fuori uso. E questo, come minimo, sconcerterà il nemico, e vi darà forse l'opportunità di fuggire.

«Il comando postipnotico sarà tale per cui voi vi ricorderete dell'oscillatore quando si verificheranno circostanze tali da richiederne l'uso. Non prima. Certo, la mente umana è una cosa maledettamente strana, di cui è difficile prevedere il comportamento. Per potervi offrire l'occasione di usare l'oscillatore, il vostro subconscio vi costringerà forse a comportarvi in modo migliore. Può perfino darsi che arriviate al punto da meditare un tradimento, se questo vi sembrerà l'unico modo di aver accesso a ciò che volete distruggere. Perciò, vi esorto a non crucciarvene in seguito, signori. I vostri superiori saranno al corrente di tutto.

«Non nego che l'esperienza potrà essere dolorosa. E la postipnosi è, a dir poco, umiliante, per un uomo libero. Perciò, questa parte del programma è esclusivamente volontaria. C'è qualcuno che vuol provare?

La porta si spalancò, e si precipitarono dentro le sentinelle. Diaz era già dietro la scrivania, vicino a Rostock. Afferrò la pistola del generale, e sparò contro i soldati. Il rinculo lo mandò a sbattere contro il quadro dei comandi. Si riprese, tornò a sparare, e, col gomito sinistro, frantumò lo strumento più

vicino.

Rostock artigliava i cavi che gli uscivano dal cranio. Per un attimo, Diaz pensò a quale terribile effetto si doveva provare ad avere nel cervello un oscillatore non sintonizzato, e per di più amplificato dal motore elettronico che era parte integrante del corpo del generale. Puntò la pistola contro l'uomo che continuava a urlare, e sparò.

Ed ora, fuori! Scalciando a più non posso, oltrepassò come una freccia le sentinelle che ruotavano a mezz'aria in una galassia scarlatta di gocce di sangue. Fuori, nel corridoio, regnava una gran confusione. Qualcuno fece per afferrarlo, ma lui evitò la presa tuffandosi in un passaggio laterale. Sapeva che lì vicino vi era il compartimento degli scooter. Eccolo! E intorno non un'anima!

Non ebbe il tempo di infilarsi una tuta, posto che quelle degli Unasiatici gli andassero bene, ma sollevò la cupola sopra lo scooter. Questa, oltre alla riserva d'ossigeno e all'unità termica, gli sarebbe bastata. Decise di non allontanarsi una volta fuori. Non si sarebbe mosso prima che la fortuna gli fornisse l'occasione di pilotare lo scooter verso il portello di una astronave americana.

Sì, se la fortuna lo avesse assistito, ce l'avrebbe fatta. Una volta distrutto il calcolatore principale, il nemico era destinato all'annientamento completo, e man mano che l'eccidio progrediva, gli americani si sarebbero sempre più avvicinati. E

uno di loro avrebbe captato il richiamo della radio dello scooter. Diaz si sistemò a bordo, manovrò i comandi, si assestò sul sellino, chiuse la cupola, e attese di venir espulso dal portello. Fece appena in tempo. Tre soldati, infatti, erano comparsi nel corridoio, e Diaz diede tutto gas e si allontanò dalla *Ho*. Lo scafo nero si confuse ben presto fra le miriadi di stelle. Incominciò la battaglia. La prima astronave unasiatica che andò distrutta esplose a meno di cinquanta miglia da lui. Ma per fortuna Diaz stava guardando dalla parte opposta, quando il missile esplose.

49

Gli A

di Robert Ervien Margroff, Piers Anthony

e Andrew Jefferson Offutt

Titolo originale: *Mandroid*

Traduzione di Antonangelo Pinna

1

Continuava a gemere. Era una massa straziata di ossa maciullate, sangue e materia cerebrale, ciocche di capelli biondicci, quasi umani. Ma Bill Jackson continuava a colpire all’impazzata, gridando frasi sconnesse. Implacabile, monotono, fino all’ultimo sprazzo di energia.

A poco a poco tornò in sé.

Tony Baker, ex capitano dell’aviazione USA, brigata aerea Texas, aveva vomitato. Ora, spossato e tremante, aspettava. Lentamente il suo compagno, che era in ginocchio, si alzò in piedi, con le mani insanguinate finalmente immobili. La sua espressione di sonnambulo ridivenne viva e cosciente. Poi vomitò anche lui. Senza dire una parola presero una latta di benzina dalla fusoliera contorta dell’aeroplano, un ricognitore S-195 blu e argento. La versarono sui resti dell’ultimo androide. In silenzio, con le mani scosse da un tremito, Bill Jackson accese un fiammifero e fece cadere la fiammella sul corpo maciullato. Si ritrassero, alzando le braccia per proteggersi il volto dal calore della vampa. Rimasero a guardare. Tra le fiamme ci fu un movimento.

Tony Baker ebbe un sussulto e volse le spalle. Dietro a lui una mano, molto simile a una mano umana, si alzò lentamente. Un lamento, molto simile a un lamento umano, accompagnò gli ultimi istanti di agonia. Non era morto.

Tony si voltò di nuovo per osservare gli ultimi fremiti della creatura torturata dalle fiamme. Infine cessò ogni movimento.

Adesso era morto.

I due uomini continuarono a fissare le ceneri, sopraffatti dall'orrore. — Li odio —

disse Bill Jackson — Sono contento che sia morto. Ma non avrei augurato una morte simile a... a nessuno. Avremmo dovuto accertarci... — Ricordò il modo in cui si era accertato, e rabbrividì.

Era il più anziano dei due uomini. Alto e grosso, scuro, un'ombra di barba che gli anneriva perpetuamente il volto quadrato. I suoi capelli neri erano striati qua e là da qualche ciocca grigia. Aveva forse quarantuno o quarantadue anni. Appoggiò la mano alla spalla di Tony, e insieme i due uomini si volsero per attraversare la breve radura

fino al ruscello che scorreva a est del loro accampamento. Si accosciarono sulla riva e si lavarono nell'acqua che mormorava indifferente.

— Bill — disse Tony. Splendeva la luna.

— Sì?

— È finita, vero?

— Già. — Bill Jackson si massaggiò il mento per togliere le macchie di sangue. —

Già, immagino che sia finita.

— Bill... dobbiamo seppellirlo?

Jackson lo guardò. — Seppellirlo? Seppellire quella cosa? Tony, quella cosa... —

S’interruppe e ci fu un muto colloquio con gli occhi nell’oscurità. — Sì, penso di sì. Andiamo.

Tornarono alla radura, presso il fuoco del loro accampamento... e l’altro fuoco. Bill applicò una pala da campo alla canna del fucile. Scavò una fossa poco profonda e la riempì con i resti carbonizzati. Ricoprirono la fossa di terra, poi esitarono, ciascuno meditando lo stesso pensiero; si allontanarono, senza pregare, lasciando la tomba sotto l’ombra carica di un alto abete.

Automaticamente Bill tornò al fuoco, vi gettò tre ceppi e ravvivò le fiamme. Si volse.

— Andiamo — disse, e insieme tornarono al ruscello. Lo superarono con un balzo e si arrampicarono sull’argine opposto. Il corso d’acqua rappresentava una specie di barriera naturale sul lato est dell’accampamento, l’aereo distrutto chiudeva il lato nord, la capanna e la palizzata che progettavano di costruire avrebbe protetto il limite sud. Di fronte al ruscello, al di là della radura, il lato ovest dell’accampamento era difeso dal fianco ripido di una collina. Avevano denudato il pendio di quasi tutti gli alberi e avevano fatto rotolare a valle i tronchi per formare una barriera.

Bill Jackson si sedette. Lentamente Tony Baker gli si sedette a fianco.

— Quante sigarette ci sono rimaste, Tony?

— Due.

Bill sospirò. — Non credo che avremo occasione migliore per dividerne una. Non possiamo conservarle per sempre.

Tony annuì e accese la sigaretta. Aspirò profondamente, con lentezza, con passione, poi la passò al compagno.

— Tony...

— Sì?

— Non parliamone. Non pensiamoci nemmeno... parliamo di qualcos’altro. — Bill inalò una boccata di fumo e ripassò la sigaretta a Tony.

— D’accordo. — Tony guardò la luna piena, alta nel cielo, un cerchio d’argento sopra la cima degli alberi. Rimasero seduti in silenzio.

Né l’uno né l’altro era certo di provare rimorso per ciò che era accaduto; era stato così improvviso. Avevano messo la trappola ed era scattata. Infiammati dalle emozioni del momento, dal pericolo e dall’odio istallato nelle loro vene da anni di guerra, erano stati costretti a quella terribile conclusione. Selvaggiamente... ma anche così, esitando... avevano obbedito. E adesso era fatta, le loro energie spente, e davanti a loro un tempo infinito per i ricordi, la riflessione... e sì, forse anche per il rimorso.

— Insomma, maledizione, di’ qualcosa! — proruppe Bill. — Ci sto pensando... e non voglio!

— Uhm... come è cominciata Bill? — domandò Tony. Tony aveva ventitré anni, più sottile: muscoli lunghi ed elastici su una struttura esile, quasi dieci centimetri più

basso dell’altro. Aveva partecipato attivamente alla guerra da tre giorni dopo il suo diciassettesimo compleanno. Lasciò uscire il fumo dalla bocca in una lenta voluta, poi ripassò il cilindro bianco all’uomo che lo aveva tirato fuori dalla carcassa dell’aereo precipitato.

Bill rispose in fretta, lanciandosi a corpo morto sul nuovo argomento. — Li abbiamo fatti noi, amico. Li abbiamo creati. Per lo meno sono stati quei tipi di scienziati a crearli, nei loro laboratori. Volevano una razza più resistente per il lavoro nelle miniere e nelle fabbriche, così hanno mescolato prodotti chimici e DNA e Dio sa che cos’altro, e hanno fatto gli androidi. — Scosse la testa. — Dio! Li abbiamo fatti noi! — Aveva davanti agli occhi la visione di laboratori in fiamme, scienziati carbonizzati, chimici impiccati, provette che esplodevano. — Erano più resistenti, più

forti, vivevano più a lungo. Gli scienziati li hanno fatti in modo che potessero riprodursi.

— È stato questo l'errore, vero? — domandò Tony a voce bassa, inespressiva.

— No. Farli, è stato l'errore. Avevano ragione quei predicatori di sventure. Molto presto gli androidi cominciarono ad allevare piccoli androidi e a ritenersi superiori agli uomini, più intelligenti.

— Non lo erano?

Bill si volse di scatto e lo fissò. — Lo credi davvero?

Tony guardò gli occhi del compagno diventati improvvisamente spaventosi, poi distolse lo sguardo, seguendo i riflessi ondeggianti della luna sulla corrente d'acqua.

— Non lo so. A quanto mi ricordo, mio padre e i miei fratelli hanno sempre combattuto contro gli androidi. Era naturale. Era la vita. Non sono mai stati nemmeno sicuri del perché. Tutti facevano la guerra e tutti morivano combattendo o tornavano distrutti; come morti, in realtà. Non ero... e non lo sono ancora... abbastanza vecchio per ricordare, Bill. È vero? Voglio dire, erano davvero superiori a noi?

— Certo, erano intelligenti — rispose Bill con orgogliosa riluttanza. Porse a Tony l'ultimo centimetro di sigaretta, infilato in uno spillo. Seguì lo sguardo del giovane sul tremolio argenteo dell'acqua. — Ma no, maledizione, non erano uomini! Non potevano essere intelligenti come noi! — Piantò la punta della baionetta nel terreno soffice, accanto a sé. — Però erano abili, industriosi; nascondevano la loro vera forza, raccoglievano armi, si riunivano segretamente, cospiravano...

— Ma noi non volevamo concedere loro pari dignità — disse Tony. — Quando presentarono le loro richieste al Governo...

— Richieste? Ultimatum! — scattò Bill sputando per terra. — Non potevamo

concedere niente. Signore, non avevamo scelta; li avevamo fatti noi. Non erano esseri umani, o loro o noi. Loro cercavano di conquistare il potere. Noi dovevamo combattere. Siamo stati costretti a farlo. Non poteva esserci pietà in quella guerra. Nessuna pietà e nessuna resa. Avevamo dato agli androidi la capacità di pensare, di ragionare, e la ragione diceva loro che erano schiavi: che sarebbero sempre stati

schiavi... a meno che non fossero diventati i padroni degli uomini. Così abbiamo combattuto, combattuto, combattuto. Ed ora eccoci qua.

Tony Baker rabbrividì. — Che rovina!

— Sì, rovina. La rovina è incominciata quando li abbiamo fatti — disse Bill e le parole gli uscivano come frustate dalla bocca. — A proposito di rovina... — Prese l'ultima frazione del mozzicone di sigaretta e aspirò con cura, bestemmiando mentre si bruciava le labbra. Poi tolse lo spillo, spense il mozzicone con il pollice bagnato di saliva e riinfilò lo spillo nel colletto della camicia.

Tony lo osservò, poi alzò gli occhi alla luna, infine li riabbassò sull'acqua. —

Ehm... Bill. È vero che ci sono stati... incroci fra uomini e androidi?

Bill volse la testa di scatto e lo fissò come prima. — Per l'inferno, no! Ci odiavamo. Come ti è potuto venire in mente?

Tony scosse le spalle. Doveva stare attento con Bill; pensare due volte prima di parlare. — Un'idea come un'altra. Era possibile, non è vero? I loro cromosomi sono modellati sui nostri...

— Erano — lo interruppe Bill Jackson con fermezza. — Comunque è una stupidaggine. Idiozie!

— Ma...

La faccia di Bill ridivenne orribile, gli occhi luccicavano come frammenti di vetro alla luce della luna. I solchi dalle narici agli angoli della bocca erano profondi e crudeli. — Credi che un uomo avrebbe potuto farlo? Saresti andato a letto con una di loro?

Tony pensò a quell’ammasso tumorale che avevano ucciso, rabbrividì e scosse la testa. — No, penso di no, Bill. Comunque, non importa ora. Abbiamo ucciso anche l’ultimo. Non è rimasto più nessuno. Solo tu e io.

Sopra la sua testa, una civetta, compiaciuta dalla certezza di non essere l’ultima della propria specie, lanciò un grido di derisione.

CLIC

Fallimmo/falliamo/falliremo

Tale è il loro odio e tanto sono contorti nella loro primitiva biologia. Ma noi (possiamo) facilmente ricominciare dall'inizio.

Possiamo?

Una domanda stupida. Pensa prima di trasmettere. La risposta è implicita alla nostra stessa essenza: tu sei. Io sono.

È vero. Ricominciamo allora. Ma con cautela...

Prima cancelliamo, riprogrammiamo... Pulsanti premuti, un quadrante spostato, un calibratore modificato, un interruttore aperto. Ecco. Ora impartiamo un potente, supremo comandamento.

Sei certo che può essere fatto?

È fatto: noi esistiamo. Un comandamento. Prima di ogni altra cosa: accoppiarsi e riprodursi. Sullo schermo, l'androide appare paralizzato: un volto femminile sconvolto, impietrito nei suoi tratti umanoidi. *Tu ed io sappiamo, come solo coloro che sanno / seppero / sapranno, passato presente e futuro, Qui-Ora-Eternità, che*

Uomo e Androide possono riprodursi. Poiché solo da questo accoppiamento può

esistere un dopo a Uomo e Androide; non c'è nient'altro e nessun altro. Interruttori, quadranti, calibratori disposti, una leva abbassata, un pulsante premuto. *Solo allora esiste una forma di vita superiore a entrambi. Solo allora noi esistiamo.*

Ma... se falliamo ancora?

Allora dobbiamo riprovare. Dobbiamo provare e continuare a provare fino a quando riusciamo, oppure...

Oppure che cosa?

Sai/sapesti/saprai questo come me. Se falliamo non ce ne accorgiamo: non esistiamo; perciò, non siamo esistiti e non esisteremo. Usciamo dall’esistenza. Ma non fino a quando esauriamo tutte le possibilità: questo cambiare e ricambiare, programmare e riprogrammare, non è un esperimento: è la Sopravvivenza. Non può

esserci fallimento. E nemmeno esistono possibilità infinite; a ogni prova logoriamo i fili del tessuto Spazio-Tempo. Guarda i fili spezzati... viene un tempo, infine, in cui altre prove non sono più possibili.

Ma... siamo già riusciti. Siamo Qui/Ora.

Ti prego, ricorda chi è l’allievo e chi il maestro. Non c’è passato, prossimo o remoto; non c’è «siamo riusciti». Tutto accade ora; se riusciamo, siamo/fummo/saremo. Se falliamo...

CLIC

2

L’ultimo androide vivente emerse dall’ombra dei boschi e si fermò immobile in vista del fuoco acceso dagli ultimi due uomini viventi.

Il suo volto era la parodia orribile di un viso di donna. Le labbra, sottili e piegate, si aprivano su denti giallastri. Per un istante fissò le due figure che giacevano nei sacchi a pelo accanto al fuoco scoppiettante; poi si avvicinò a loro. con la furtività

delle creature non-umane. Le sue grandi mani quasi umane pendevano inerti ai fianchi, vuote, inermi... e Bill Jackson si avventò da dietro la carcassa blu e argento di un aeroplano da ricognizione precipitato. Il penultimo sopravvissuto di miliardi di esseri umani macellati balzò avanti con la baionetta innestata su un fucile scarico. Capì immediatamente che l’androide non si era lasciata ingannare dai due fantocci pieni d’erba che giacevano accanto al fuoco. Con riflessi creati dall’uomo per essere più rapidi di quelli dell’uomo, girò su se stessa, si fermò per un istante e si mise a correre. L’androide si tuffò nel fitto di bassi cespugli, rumorosamente, e scomparve nella foresta di conifere.

Bill Jackson seguì con lo sguardo la fuga, stupefatto. — Che io sia dannato! È la prima volta che vedo uno di quelli fuggire davanti a qualsiasi cosa! — Si avviò alla base di un alto abete e alzò gli occhi fra i rami verso un volto pallido che sbirciava in

giù da una piattaforma. — La trappola non ha funzionato — disse Bill Jackson. —

Dopo tanta fatica, fiasco completo!

Tony Baker, ex pilota di ricognitori nella terribile guerra che gli androidi

chiamavano “civile” e gli uomini “la Guerra anti-A”, scivolò lungo una fune dalla piattaforma fino a terra. — Lo temevo, Bill. — Era più giovane e snello, la faccia non ancora segnata, come quella di Bill, dall’età, dall’odio, e dalla sofferenza.

— Avrebbe dovuto funzionare! — ribatté Bill. Si comportava come un bambino.

— Tutte quelle ore di addestramento con la fune, quel tagliare rami e preparare la radura, quella maledetta erba che abbiamo segato per riempire i fantocci... maledizione! Tutto questo lavoro per niente!

— Non proprio per niente — osservò Tony Baker. Guardò oltre il fuoco la capanna quasi finita al lato nord del campo; avevano appena fatto il tetto; poi guardò i due fantocci d’erba coricati nei sacchi a pelo e infine riportò lo sguardo su Jackson —

Abbiamo appreso quanto sono intelligenti, Bill.

— Hum. All’inferno! Noi siamo uomini.

— Si — fece Tony Baker. Tirò la fune, appeso alla quale avrebbe dovuto slanciarsi sull’androide, contro il tronco dell’abete e l’assicurò con un nodo semplice al chiodo che vi avevano conficcato. Poi fissò i suoi occhi sul volto del compagno.

— Ascoltami, Bill. So che sei più anziano di me, ma io ho vissuto più guerra contro gli androidi: mi presero quando avevo diciassette anni e mi misero addosso un’uniforme. — Si toccò la camicia blu e argento sotto la mantellina; le notti erano fredde. — Mi diedero un fucile e mi dissero: «Vai ragazzo, vai a uccidere gli androidi». L’ho fatto per tre anni finché scoprirono che avevo il brevetto di pilota civile... avevo cercato di dirlo loro... e mi mandarono alla scuola di volo per poi darmi in mano la povera vecchia Brigitte, laggiù. — Indicò il ricognitore, un S-195

delle forze aeree USA, che, precipitando, lo aveva portato da Bill Jackson. — Ero nella Divisione Alamo, alla Terza Battaglia di Johnson City. La divisione

immune, ricordi? Già, immune. Gli androidi liberarono i loro gas batteriologici e dopo sei giorni rimanemmo Jack, Chris e io. Poi...

— Non farmi una conferenza, amico. Anch’io ho fatto la mia parte di lotta. — Bill parlò delle sue imprese mentre Tony sorrideva. Non aveva voluto ritornare su quell’argomento per l’ennesima volta, ma entrambi erano ipertesi e per quanto infernale sia la guerra, gli uomini non hanno mai rinunciato a parlarne. — Ma dato che conoscevo questa zona e mi piaceva, mi misero a capo di una squadra del genio civile. Anche noi eravamo immuni. Li ho seppelliti tutti. Poi ho incominciato a costruirmi questa fortificazione, quando... zum! Mi viene giù il ragazzo volante, con la sua macchina blu e argento, tutta scintillante. Molto simpatico da parte tua. Quel piccolo aeroplano giocattolo fa una magnifica barricata al lato sud della radura. Ed è

stata una bella fortuna anche per te. Se non ti avessi tirato fuori, saresti morto, amico. Quell’androide ti avrebbe trovato... ecco come ha fatto a trovarci, immagino. Sa Dio quanto era lontana ma ha puntato diritto sull’aeroplano. — Dalle labbra di Bill Jackson la parola androide usciva come la più oscena delle bestemmie.

Tony si portò una mano alla nuca con un sorriso infantile; aveva tolto le bende solo da poche ore. — Hai ragione, Bill. — Si guardò intorno. L’accampamento era una specie di casa. — Tu sai quanto te ne sono grato.

— Non ero a caccia di ringraziamenti.

— Lo so. Pensavo a tutti e due, la radura, la capanna, la trappola. Anche se non ha funzionato. Capacità creativa. È proprio quello che gli androidi non hanno, la capacità creativa. Le piogge avvelenate che ci rovesciavano addosso, le frequenze radio, i parassiti mutati... tutte invenzioni degli uomini. Dovremmo riuscire a eliminarla. Gli abbiamo dato tutto ma non la capacità creativa.

Bill fece qualche passo e si chinò a raccogliere un ceppo; lo pose con cura sulle fiamme che languivano. — Capacità creativa... ne avremo molto

bisogno, amico. Ti rendi conto che siamo probabilmente gli unici sopravvissuti? Tu, io e quell’androide?

— Guardò Tony e quel pensiero lo colpì profondamente. Si sedette per terra. Tony si avvicinò al fuoco, si piegò sulle ginocchia, poi si sedette sull’erba. Sbottonò un taschino della camicia e ne trasse gli ultimi resti terreni di un pacchetto spiegazzato di sigarette. Lo esaminò speranzoso. — Due — disse a Bill. —

Dividiamocene una. — Bill fece un cenno di assenso e Tony, pensando alla capacità

creativa, alla creazione, ricreazione e procreazione, prese una bragia accesa dal fuoco e accese la sigaretta lentamente, senza sprecare un millimetro di tabacco. Aspirò il fumo con il profondo abbandono di un uomo che sa di non poter godere ancora a lungo di un’abitudine. Porse la sigaretta a Bill.

— Accidenti a voi aviatori e alle vostre sigarette — brontolò Bill. — Se fumaste con il filtro non saremmo costretti a usare lo spillo. — Ma sorrise per far capire a Tony che stava scherzando. Tony aveva sciolto i lacci degli scarponi chiodati e ora se ne tolse uno. Si chinò in avanti per esaminarsi il piede. Anche Bill si mosse per guardare.

— Sei ancora preoccupato dei parassiti?

Tony sorrise. Parassiti! Certo, l’espressione “agenti batteriologici” era molto fiorita. — Sì, un po’, Ma ormai sono passati quasi tre anni da quando ne hanno sparsi di nuovi. Deve essere qualche altro accidente, magari mi sono venuti i piedi piatti.

— No — disse Bill, scrutando il piede dolorante. — Solo una vescica, amico. Troppe ore di volo e poche passeggiate. Penso che tu e io possiamo considerarci immuni da qualsiasi malanno, ormai. Sopravvivenza dei più forti... ecco che cosa rappresentiamo noi.

Tony non riuscì a sorridere; si tolse anche l’altro scarpone e a piedi nudi camminò

fino all’aereo per prendere le scarpe di riposo. Il contatto con il terreno era una sensazione piacevole; una frescura ristoratrice per i piedi bollenti. Tornò indietro e si infilò le scarpe di tela bianca accanto al fuoco. Bill gli tese la sigaretta e lui alzò la testa. — Eccoti. Mi sono portato avanti... ho fatto un tiro in più mentre andavi a prendere quelle pantofole.

Tony aspirò a lungo. — Il mio medico, comunque, non approvava che fumassi. È... anzi era un... un cancerologo. Bill? Sai che quella che abbiamo fatto scappare stasera è la più forte della sua specie?

— Quella? Quella cosa, vuoi dire — ribatté Bill sbuffando. — Cosa.

56

— Come vuoi. Ti rendi conto che abbiamo piazzato la trappola, preparato l’imboscata e ci siamo nascosti per assalirla come due tigri? E lei, quella cosa, è

venuta disarmata?

— Certo. Di notte, strisciando. E gli androidi sono forti il doppio di noi, ricordati. Non aveva bisogno di armi.

— Lo stesso, è strano che non avesse almeno un bastone, o qualcosa. — Tony aggrottò la fronte. — Forse voleva fare la pace — aggiunse. — Forse non dovremmo ucciderla.

— Ma che cosa dici? Non dovremmo? Chi stabilisce le regole? Siamo noi la legge, amico.

Tony Baker rifletté prima di riprendere a parlare. — Siamo rimasti soli tu, io e quell’androide, Bill. Un’androide femmina. Con ovaie e vagina. L’uomo è finito; forse Madre Natura ha ripreso il sopravvento. Ha deciso di far durare la vecchia specie dell’uomo.

Bill sbuffò. — Vuoi metterti gli abiti della festa, andare a cercare quell’androide e fumare insieme la pipa della pace? Prometto che ti

seppellirò... oppure seppellirò i tuoi resti, se lo farai. — Si alzò in piedi e si allontanò; perfino le spalle quadrate e la schiena rigida sembravano cariche di disprezzo.

Tony sapeva che era inutile discutere. Era inutile sempre discutere con Bill Jackson e in modo particolare quando aveva torto. Come quando aveva pensato alla trappola con la fune. Avevano impiegato ore a installare la piattaforma sull'abete, assicurare la fune e addestrarsi mentre Bill continuava a parlare eccitato, a zufolare e a cantare conte Orville Wright quando faceva gli ultimi preparativi per il primo volo dell'uomo.

Tony guardò il suo inutile ricognitore e sospirò. — Allora farò io il primo turno di guardia, Bill.

— Sì... facciamoci una bella dormita e domani andremo a caccia.

— Per me va bene — assentì Bill. Rovesciò l'erba umida e bruna fuori dal suo sacco a pelo e vi si infilò dentro con scarpe e tutto. Prima che Tony raggiungesse l'aereo, già russava, come un orso. Il portello aperto della cabina dell'aereo era un punto eccellente da cui fare la guardia. Si fermò.

C'era stato un movimento? O era un riflesso del fuoco? Fissò nel buio intensamente fino a che gli occhi incominciarono a bruciargli e ascoltò trattenendo il respiro; poi richiuse gli occhi con forza e tornò a guardare il fuoco. Si avviò al limite della radura per avvicinare altri ceppi al fuoco... e di nuovo si fermò. Ancora un riflesso? Oppure un altro movimento, là presso l'S-195? La sua mano si strinse sul calcio del fucile e guardò Bill, guardò il fuoco. Poi raggiunse la catasta di legna, con gli occhi fissi sull'aeroplano. Senza smettere di guardare si chinò, appoggiando il fucile ai tronchi tagliati, e raccolse alla cieca due o tre ceppi che appoggiò al braccio sinistro piegato. Tenendoli premuti contro il petto, riprese il fucile con la baionetta inastata, e si alzò lentamente per riprendere, esitando, il cammino verso il fuoco. Un altro...

Un braccio lo strinse alla gola. Fu trascinato via, la voce soffocata dalla presa, i ceppi che cadevano rimbalzando sui piedi doloranti. Il fucile gli fu strappato e gettato

a terra. Portò entrambe le mani al braccio poderoso che gli stringeva il collo e cercò

di liberarsi.

Fu colpito alla testa.

3

Rinvenne. Scosse la testa, aprì gli occhi e cercò di muovere le braccia fino a che si rese conto che erano legate dietro la schiena. Era seduto su un mucchio di erba tagliata da giorni, marcia, ed era nell'oscurità più completa. Le tempie gli pulsavano. Bill! L'androide! Lo aveva preso assalendolo alle spalle; doveva averlo colpito alla testa! Dov'era... guardandosi intorno con la fronte e il naso aggrottati, sforzandosi con gli occhi per abituarsi più in fretta all'oscurità si accorse di essere in una caverna. Non lo aveva ucciso! Appena gli occhi si furono adattati al buio della caverna, debolmente rischiarata dal riflesso della luna, scorse l'androide, accosciata presso la parete di roccia alla destra del mucchio di erba sul quale si trovava lui. L'androide si avvicinò al suo fianco facendo gesti pacifici con una mano nodosa, e atteggiando le labbra a una grottesca caricatura di sorriso. I suoi occhi erano rassicuranti, parevano pieni di domande. Lentamente si piegò verso di lui ed alzò una mano. Lentamente gli tolse dalla bocca il bavaglio.

Tony lanciò un urlo.

Il grido riecheggiò fra le pareti della caverna. Tony gridò di nuovo mentre l'androide si inginocchiava accanto a lui in silenzio. La creatura non mostrò alcun segno di reazione alle grida. Poi tese una mano, lentamente con la cautela di chi vuole mettere a suo agio un animale timido, e gli toccò la becca e la gola. Aggrottò la fronte e portò la mano alla propria bocca, poi alla gola. Le sue labbra si mossero: prima venne un gorgoglio dalla gola, poi uscì una voce. A Tony Baker parve familiare quel suono ma non lo riconobbe come l'imitazione perfetta della propria voce.

— Nessun rumore esce da questa caverna, Uomo. Siamo protetti da un angolo di roccia. Vedi, giungono appena i raggi riflessi della luna. Tony smise di gridare.

— Uomo: tu e l'altro Uomo siete gli ultimi della vostra specie. Gli ultimi due. E... e io sono l'ultima androide.

Tony la fissò. Lo sapeva, l'avevano detto anche Bill e lui stesso. Ma ora un'altra persona... un'altra cosa... lo diceva, e la realtà era orribile. Il pensiero lo colse alla sprovvista, gli invase il cervello, gli attraversò ogni cellula, facendolo rabbrividire. Si bagnò le labbra con la lingua.

— Ho dovuto stare lontana da... dall'altro Uomo. Mi dispiace di averti dovuto fare male. Ma dobbiamo parlare. Androidi e Uomini non devono distruggersi. Non devono combattersi. Entrambe le razze sono scomparse: distrutte perché non hanno parlato, non hanno pensato. Noi tre non abbiamo ragione di odiare, di uccidere. —

Tacque, aspettando. Visto che Tony non diceva nulla, riprese a parlare, sempre con la voce di lui: — L'altro uomo... Bill? non vuole parlare. Noi due dobbiamo farlo. A me non interessa Bill Jackson.

Aveva sentito le loro discussioni. Era stata vicino al loro accampamento, con le orecchie tese, questa povera creatura onesta. Tony sentiva simpatia per lei, per i suoi sforzi, per la sua schiettezza. Una mano di androide, non del tutto umana, gli toccò la fronte, all'attaccatura dei capelli scuri. Cercò di non ritrarsi.

— La testa ti fa male... mi dispiace. Non voglio farti del male e non voglio che ne sia fatto a me. Non ti ho portato qui per torturarti.

— Davvero? — Non era molto ed era anche una reazione piuttosto sciocca, lo sapeva, ma almeno aveva detto qualcosa.

— Oh, no! — La testa asimmetrica fece un cenno di diniego. — No! Gli

androidi non sono sadici.

— Senti, ho combattuto gli androidi per sette anni. A me avevano detto ben altre cose.

— Propaganda — ribatté l'androide. — I nostri capi mentivano a noi e i vostri mentivano a voi. I nemici non sanno la verità, l'uno dell'altro. No, non siamo sadici, nemmeno crudeli. Uomini e androidi erano... sono molto simili. Accidenti, pensò Tony Baker e distolse lo sguardo dall'androide inghiottendo saliva. — Senti, ti ho detto che ho combattuto per sette anni. In guerra. Ero un soldato, poi un pilota. Ho ucciso androidi. Ho ucciso molti androidi. Se devi uccidermi, fallo subito.

La creatura scosse di nuovo la testa. — Anch'io ho ucciso: uomini. Era duro, dover uccidere i nostri dèi. Ma ora basta. Non ti ucciderò. Avrei potuto farlo. Ricordati che avrei potuto uccidere prima te e poi l'altro... Bill.

Vero, pensò Tony Baker. — Va bene... come ti chiami?

— Gli androidi non hanno nome. Io sono AS 562-0. — Si toccò la sigla cucita sul taschino della blusa della sua uniforme verde.

Gli uomini avevano appreso che era inutile marchiare gli androidi; il controllo che sapevano esercitare sul proprio corpo cancellava anche i tatuaggi.

— Bene, allora, AS. Non è un nome ma di questo ci preoccuperemo dopo. I nostri capi hanno dichiarato la guerra. Ma né tu né io abbiamo perso la ragione. — Corrugò

la fronte. Si sentiva sciocco ma gli sembrava di doverlo dire: — Come rappresentante del Governo degli Stati Uniti e della Terra... unico rappresentante all'infuori di un altro essere umano... dichiaro la tregua. No. Proclamo la pace. Il sorriso dell'androide era orribile e Tony, ancora una volta, cercò di non mostrare la sua repulsione per quel misero surrogato di donna.

— Come unica rappresentante della razza androide sulla Terra, anch’io proclamo la pace.

I loro occhi si incontrarono per un istante; occhi umani blu come il cielo, e occhi verdastri, quasi umani. Poi l’androide si avvicinò all’uomo e lo slegò. Tony si massaggiò i polsi e si alzò in piedi, inarcando il dorso dolorante. L’androide rimase seduta a guardarlo. Come un cane, pensò Tony. I cani adorano con lo sguardo. I gatti guardano soltanto. Noi siamo i gatti.

— Sai che dolore è stato per noi, Uomo, fare la guerra agli Uomini? Abbiamo sempre avuto un timore reverenziale verso gli uomini. Dèi viventi che ci avevano dato la vita. Non potevamo mai dimenticarlo.

— Eppure siete stati capaci di fare la guerra, di uccidere gli uomini. Di sterminarli.

— Soffocò l’amarezza di quelle parole, cercando di attenuare il tono di accusa.

— Non era questo il nostro scopo. Abbiamo combattuto perché dovevamo combattere. L’uomo incominciò a temerci e a toglierci la libertà per trattarci come schiavi. Ma ci aveva dato il potere di riprodurci come gli esseri umani. Credimi, Uomo, ti prego, credimi: gli androidi non avevano alcuna intenzione di spazzare via l’umanità. Credo che se avessimo pensato a una simile conseguenza non avremmo combattuto. Ci terrorizzava il pensiero di essere noi la causa della morte degli Uomini. — La creatura rabbrividì. Tony la fissò. — Gli Uomini sono i creatori —

riprese l’androide, con la stessa voce calma, la voce triste di Tony Baker. Improvvisamente lui se ne rese conto.

— È la mia voce!

L’androide annuì. — Non abbiamo spirito creativo, solo spirito imitativo. Gli Uomini non poterono darci la creatività... o non vollero. Preferiresti che

usassi la sua voce, invece?

— No... e chiamami con il mio nome: Tony Baker. Tu sei una femmina, usa una voce femminile. — L’androide corrugò la fronte e Tony si accorse che stava cercando di ricordare. — Ecco... cinema... televisione... Stella Steele! Conosci Stella Steele?

La creatura lo fissò perplessa, poi gli occhi le si illuminarono e fece segno di sì. —

Sì. — confermò la voce infantile e insieme sensuale di Stella Steele. Tony rimase a bocca spalancata, stupito.

— Dio mio! È proprio la sua voce! — Pensò a ciò che aveva cercato di non pensare mai. Donne. Stella Steele. Ricordò i suoi abiti favolosi, il suo sorriso, il suo corpo splendido. Ricordò anche il suo aspetto in uniforme militare la notte in cui apparve su tutti gli schermi del Paese, l’erede americana delle Bara, Harlow, Monroe, Loren. In uniforme, con i capelli biondi che uscivano dalla bustina, esortava tutti gli uomini del mondo, suoi sudditi, a combattere e morire per le loro fidanzate, le loro mogli e le loro madri, e per Stella Steele, la ragazza dei loro sogni. Scosse la testa con violenza, cercando di cancellare quell’immagine, cercando di non pensare al triste annuncio accompagnato da un sordo rullio di tamburi, l’annuncio che Stella Steele era stata uccisa nella battaglia di Palo Alto. Era stato un lutto più grave della morte dei presidenti, Tony Baker e i suoi compagni non combattevano per i presidenti. Scosse di nuovo la testa, con gli occhi pieni di lacrime, e disse con voce triste: —

Avremmo potuto costruire una grande civiltà insieme. — Le sue parole erano come un balbettio.

— Possiamo ancora farlo, Tonybaker — disse la voce di Stella Steele nel buio della caverna.

Silenzio. Un silenzio finalmente rotto dalla creatura non del tutto umana fatta dall’uomo, che disse, incrociando le braccia sotto il seno femminile, eppure non attraente: — Gli uomini... e gli androidi... erano... sono... capaci di riprodursi. Ancora silenzio. Tony sbatté le palpebre. — Ed è per questo che

mi hai condotto qui? — domandò.

— Sì. — Gli occhi dell’androide erano intensi in un appello muto, in preghiera.

— No. — Tony scosse la testa. — No. Mi dispiace... ma no, non posso.

L’androide con la voce della dea dell’amore si lasciò scivolare all’indietro, immagine del dolore nel volto e nel corpo deforme. — Ma tu sei l’ultimo Uomo. Non capisci, Uomo, quello che voglio dirti? Possiamo scegliere fra tre soluzioni: o ci ammazziamo a vicenda, o viviamo separati e moriamo abbandonando la Terra agli uccelli, agli insetti e agli animali inferiori, oppure ci... uniamo per fare restare l’Uomo sulla Terra. — La voce dell’androide si alzò di un’ottava mentre Tony cercava di interrompere. — Forse i nostri discendenti saranno forti e intelligenti come gli androidi... ma con la potenza creativa dello spirito umano. Ancora l’Uomo... ma un Uomo nuovo. Un Uomo superiore!

— No.

— Gli androidi... — la creatura cercava le parole, spremendo i suoi processi cerebrali — gli androidi mancano anche di altre qualità. Non possediamo l’alto grado di sensibilità estetica dell’Uomo. Normalmente non penetra nella nostra mente. Ma si tratta solo di... di questo? — La mano deforme indicò il corpo deforme, i tratti grossolani del volto e le forme modellate su quelle femminili. — È il pensiero dell’unione fisica con me? Si tratta solo di repulsione fisica?

— Senti — cominciò Tony Baker, distogliendo gli occhi da lei; si sentiva avvampare di vergogna e terribilmente in torto ma non poteva farci nulla. —

Chiamala repulsione, se vuoi, ma è così. Sì. Ed è per questo che non posso farlo.

— Gli uomini avevano un modo di dire a proposito della bellezza — riprese

la voce meravigliosa alle sue spalle, e Tony si sentì percorso da un brivido. — Dicevate che era superficiale, che non andava al di sotto della pelle. Questo è vero anche per la bruttezza, Tonybaker.

Fece un cenno affermativo con la testa torturata dai pensieri, vergognandosi di voltarsi e guardare a tu per tu la triste creatura che gli stava alle spalle. Sentiva il fruscio dei suoi movimenti. Irrazionale, pensò, un istinto assurdo, si disse, già ma non serviva a niente rendersene conto. Di nuovo, incontrollabile, sentì il brivido che gli percorreva la spina dorsale.

— Non puoi proprio dimenticare?

— Dimenticare? Se fossi cieco, forse. Ma no, nemmeno in tal caso. Posso sempre sentire, toccare. Quella sensibilità estetica di cui parlavi è presente in ogni senso dell'uomo. Vediamo, abbiamo il tatto, sentiamo e... ora io sento la voce di Stella Steele. So che è morta, ma sento Stella Steele. Il senso dell'udito è soddisfatto. Dio, come è dolce fissare gli occhi nella parete e sentire quella voce. Ma ho anche la vista, il tatto, l'odorato...

— Allora, se non puoi cambiare, siamo perduti, entrambi, ed entrambe le nostre razze. Ma se è solo superficiale, Tonybaker... se è soltanto qualcosa che esiste nei sensi, come dici... — Il tono della sua voce lo convinse a voltarsi. — Mio Dio! —

L'esclamazione gli sfuggì strozzata dalla gola mentre lui barcollava all'indietro, urtando con un colpo doloroso contro la parete di roccia, sconvolto dalla visione che era apparsa davanti ai suoi occhi.

L'androide sorrise piegando dolcemente gli angoli delle labbra rosa, arricciando appena la pelle fresca intorno ai grandi occhi verdi e intorno al naso, un piccolo naso che pareva non finito. Piegò la testa da una parte e i capelli biondi ondeggiarono; capelli colore della paglia e del miele e del sole che tramonta. Alzò una mano, una

mano sottile, delicata, con la pelle che pareva seta, alla camicetta che si

gonfiava sopra il seno; il tessuto era teso dalle forme generose. Mosse una gamba e i pantaloni dell'uniforme si tesero sulla coscia rotonda e sul polpaccio. Era Stella Steele.

4

Bill dormiva ancora. Russava pacificamente, sdraiato sul dorso, accanto al fuoco. Tony era in piedi sopra di lui e osservava la stupenda figura di Stella Steele che si muoveva lontana sotto gli alberi. Lei scomparve, e Tony guardò Bill. Aveva in mano il fucile con la baionetta inastata e osservava il ritmico alzarsi e abbassarsi del massiccio torace di Bill. Non capirà mai, pensò Tony. Sarò costretto a ucciderlo o ad andarmene. Dio Mio, come posso fare l'una o l'altra cosa? Quest'uomo mi ha salvato la vita! Con un gesto violento scagliò via l'arma e si piegò in ginocchio.

— Bill.

— Uhm?

Bill si destò di colpo, e immediatamente si alzò a sedere con gli occhi svegli e aperti, la testa che si spostava qua e là in cerca di pericoli. Infine guardò Tony. —

Non mi hai svegliato per il turno di guardia! — lo accusò. — È quasi l'alba. — Si agitò per uscire dal sacco a pelo.

— Ho avuto molto da pensare, Bill.

— Già, ne sono convinto. Hai lasciato morire il fuoco. — Bill si stirò le grosse membra mentre Tony badava al fuoco; non era morto del tutto. — A che cosa pensavi? — chiese Bill.

— Bill, siamo rimasti tu ed io... e nessun altro. All'infuori dell'androide.

— Ti ascolto, amico. — C'era un tono di minaccia nella voce di Bill. Bada a quello che dici, sembrava dicesse. E Tony soppesò ogni parola.

— Entrambi sappiamo... tutti e tre lo sappiamo, che uomini e androidi possono riprodursi. E...

— Uhm. Un bastardo. Un piccolo mostro, non un uomo, non un androide. E poi, amico? È molto probabile che si tratti di creature sterili!

— Bill, non lo sappiamo. O la razza umana muore con te e me, oppure cerchiamo di farla sopravvivere... per mezzo di quell'androide. Immaginiamo che nasca un bambino. O dieci. Immaginiamo che siano uomini con la forza e l'intelligenza degli androidi. Sarebbero uomini migliori di me e di te.

— All'inferno, ti dico! E ti dico anche questo, Tony: chi di noi due andrà a fecondare quel mostro dal volto contorto e chi di noi due terrà la baionetta puntata su di lei? Mi prenoto per questa seconda parte.

Maledizione! Bill avrebbe ucciso, piuttosto. — Bill, sarebbe terribile vivere in un mondo spopolato sapendo che quando moriremo noi, sarà tutto morto. Non ci saranno più uomini. E non ci saranno più androidi, nemmeno.

— Hai perso la testa per quel mostro, eh? Ebbene, io no. E che io sia maledetto se ti lascerò avvicinare a lei. Non cercare di farmi ingollare quella storia della

sopravvivenza della razza. Tu hai solo bisogno di una donna... o della cosa più simile. Quella cosa. — Indicò con la mano i boschi.

— Non è vero, maledizione a te! Io...

Bill lo abbatté con una spinta e un pugno. Tony lo fissò dal basso. — Ma che cosa diavolo...

Bill Jackson raccolse il fucile con la baionetta inastata, e lo impugnò con la mano sinistra; con la destra si frugò nel taschino della camicia. — Ecco, voglio mostrarti qualcosa. — Gettò a Tony un piccolo portafoglio di pelle.

Tony lo aprì. C’erano due fotografie, due volti sorridenti: quello di una donna e quello di Bill. Alzò di nuovo gli occhi.

— Mamma — disse Bill, con voce bassa e dura. — Mia madre. Papà è morto quando avevo sette anni, ma lei mi ha allevato da sola. Era una donna forte, che sia benedetta. Più forte di quanto sia mai stato mio padre. L’amavo... le dovevo tutto. Vuoi sapere come è morta, Tony?

Tony registrò quella rivelazione in un angolo della mente. — No, ma vedi, Bill...

— Non ti basta per capire perché non farò mai la pace? Perché ucciderò l’ultimo maledetto androide se potrò... e ucciderò te prima che ti insozzi con lei?

— Bill, io... no! Attento!

Troppo tardi. Il masso che la bella ragazza portava e che lanciò con la mano delicata colpì la nuca di Bill Jackson con un rumore sordo e mortale. I suoi occhi erano spalancati e pieni di sorpresa mentre cadeva in avanti, rigido, vicino a Tony. Si abbatté al suolo, e Tony vide che il sangue e il cervello gli uscivano dalla nuca spezzata come un’anguria matura.

— Maledetta! — Tony si alzò in ginocchio e con gli occhi annebbiati dal pianto cercò nell’erba il fucile che Bill aveva lasciato cadere. Lo impugnò e lei fece un balzo indietro.

— Mi dispiace — disse. — Lo hai detto tu che non avrebbe mai ceduto. Perché hai voluto tornare da lui? — Stava piangendo vere lacrime di donna. — Hai sentito che cosa ha detto? Ci avrebbe uccisi entrambi!

— Siate tutti maledetti! Maledetto tu, Bill, maledetta tu, Stella... — Tony fece un profondo sospiro e disse con molta calma: — Vieni qui, androide. La voce era bassa e spietata. Lei scosse la testa... e lui si slanciò in avanti. La ragazza evitò l’assalto (i riflessi dell’androide guidavano il corpo della stella del cinema) e attraversò, correndo, la radura. Tony non cercò di inseguirla; lei si volse a guardarlo, con le lacrime che le rigavano le guance.

— Cambierai idea. Dopo aver sepolto il tuo peggiore nemico, cambierai idea. E

allora, ti sarà facile trovarmi.

— Mai! Vattene e non farti più vedere! Se starai lontana forse riuscirò a convincermi di non venirti a cercare per ucciderti.

Lei scosse la testa e sorrise; un debole sorriso sotto l'ondeggiare dei capelli biondi.

— Cambierai idea, Tonybaker. — Scomparve. La bella, bellissima androide se n'era andata, e Bill se n'era andato, e Tony rimase là da solo, a piangere.

63

5

Si incontrarono tre giorni dopo all'ingresso della caverna. Si guardarono negli occhi senza parlare.

Tony non voleva andarci. Anche in quel momento non voleva farlo. Ma era un uomo. Bill era morto. Doveva comportarsi e pensare come un uomo. Lentamente lei sollevò le sue mani femminee, bellissime, inermi.

— Sono venuto — disse Tony — per cominciare una nuova vita. Lei annuì. — Ho aspettato a lungo questo nuovo inizio. — Gli rivolse un sorriso da regina di bellezza e Tony inghiottì.

— Come devo chiamarti?

Lei scosse le spalle facendo vibrare sotto la blusa il seno magnificamente modellato.

— Hai bisogno di un nome... AS sta per Androide Sintetico... ma è troppo lungo... magari... Cynthe. Sintetica Cynthe.

Lei sorrise, poi il sorriso diventò una risata. La risata di una donna giovane

prorompeva dalla sua gola come una sorgente limpida dal fianco della montagna. Tony Baker protese una mano per toccarle il viso.

Lei fece un salto indietro. Tony aggrottò la fronte, esitò, poi indietreggiò a sua volta, con uno sguardo interrogativo.

— Io... sono cambiata, ti ricordi? Non sono più AS-562-Q, ma non sono nemmeno Stella Steele. Sono... sono una ragazza... è come se fossi nata ora. Mi dispiace. Aspetta. Per piacere, aspetta... conta fino a dieci. Poi vieni. Entrò nella caverna. Tony seguì con gli occhi i suoi passi, sospirando, e pensò a lei e a se stesso e a Bill e a che cosa voleva dire essere un uomo. Anzi, essere l'Uomo. Contò fino a venti, per essere sicuro, poi si addentrò nella caverna; girò l'angolo di roccia dietro al quale si apriva l'antro naturale nel quale lei aveva cessato... esternamente... di essere una cosa. Inciampò. Si mantenne in equilibrio appoggiando una mano contro la parete fredda di pietra e guardò per terra. Aveva inciampato sugli abiti dell'androide. Rimase immobile, in attesa che i suoi occhi si adattassero alla penombra.

Era inginocchiata sul mucchio d'erba... no, non era l'erba ingiallita e marcescente di prima, era fresca e verde ora... dove lui stesso era rimasto a giacere, legato, tre notti prima. La bellezza di lei era squisita. Gli tese le braccia, e Tony andò da lei lasciandosi cadere sulle ginocchia e cingendola con le braccia alla vita calda e morbida.

Tony tirò indietro una mano ed estrasse la baionetta dallo scarpone; con un gesto rapido e preciso conficcò la lama nel collo dell'androide. L'urlo che le uscì dalla gola divenne un gorgoglio mentre lei cercava di liberarsi dal suo peso inarcando la schiena, e di sfuggire alla lama che penetrando nella carne le strappava la vita. Le braccia di lei si chiusero in una morsa sul corpo di Tony, e stringendolo salirono fino alla gola; poi l'androide ebbe un fremito e cadde all'indietro trascinando l'uomo con sé. Tony sentì l'osso del proprio braccio spezzarsi e dita non più umane che stringevano sempre di più la sua gola. Lanciò un urlo. Uno solo.

CLIC

Essi provano piacere nel sangue, nell'uccidere! L'uomo più giovane meditava di uccidere l'altro; il più anziano lo avrebbe ucciso; il più giovane voleva il compagno morto e voleva lei, invece l'ha uccisa. Pazzi, pazzi!

Taci! Non vedi qual è l'oggetto della tua trasmissione? Sono selvaggi, barbari, infantili. Sono dominati dai loro processi di riproduzione ed eliminazione e dai loro complicati codici d'onore e di giustizia. Credi che noi siamo apparsi al mondo nella piena maturità come siamo ora/qui? No di certo, idiota. Sono primitivi. Ora smetti di trasmettere mentre io apporto un cambiamento, provo ancora... Abbiamo commesso errori e io non sono così limitato da non riconoscerlo. Non abbiamo preso in considerazione la loro reazione primitiva all'aspetto fisico. Un errore stupido. Bottoni, interruttori, leve; un quadrante. *Ecco. Ora l'androide conserverà la forma che ha assunto; e sarà dotata di pensiero con caratteristiche umane. E ancora: divieto di uccidere l'Uomo.*

Sarebbe meglio che cambiassimo la testa degli uomini.

Sacrilegio! Tu sai che io non lo riferirò, ma devi imparare a controllare le tue trasmissioni; anche le tue riflessioni cerebrali. Sì, ammetto che sarebbe più efficace, il nostro compito diventerebbe più agevole. Osserva come pensa l'uomo più anziano; egli è certo di essere nel giusto appena formula un pensiero. È immutabile. Appena pensa un concetto, lo afferma con la tenacia di un animale inferiore; una cieca accozzaglia di pregiudizi e di pensieri illogici. Ma non possiamo interferire con la mente umana, se non cancellando i loro ricordi; dopo uno spostamento Spazio- Tempo essi non ricordano più perché ciò che è accaduto prima dello spostamento non è accaduto. Possono esserci ritorni accidentali di memoria. È inevitabile come sono inevitabili certi mutamenti ambientali; hai notato che il loro accampamento è

lievemente diverso? Ciò che facciamo è pericoloso; se il tessuto si rompe... È intatto? Tentiamo di nuovo?

Tentammo/tentiamo/tenteremo ancora. Ma il consumo di energia in questi ritorni è

enorme e gli spostamenti avvengono... ecco! Solo un piccolo passo indietro questa volta... più sono lunghi, più sono pericolosi. Il tessuto Spazio-Tempo potrebbe lacerarsi a tal punto che non potremmo più rammendarlo. E se questo accade... Abbiamo già discusso di questo. E non preoccuparti se ci chiamano per nome; non vuole dire nulla. Loro non sanno. Ecco!

6

— Non ti basta per capire perché non farò mai pace? Perché ucciderò l'ultimo maledetto androide se potrò? E perché ucciderò te prima che ti insozzi con lei?

— Bill, io... ti dispiace se mi alzo in piedi?

Bill scosse le spalle, e Tony si alzò. — Bill, ti capisco, ma siamo due persone diverse. Pensiamo in modo diverso. — Passeggiò su e giù per la radura, poi si volse e alzò una mano come per salutare. — Penso che me ne andrò ora, Bill.

— Che cosa? Sei matto?

Tony Baker scrollò le spalle. — Tanto vale che provi. Tu stai qua con i tuoi problemi, Bill. Io me ne vado a cercare di fare la pace con quell'androide laggiù, se è

possibile. — Decise che era meglio non dire altro di lei, di quello che era diventata. Bill abbassò il fucile. — Non ti lascerò andare, amico.

— Mi ucciderai?

Bill esitò.

— Dovrai farlo, Bill. E che cosa ci guadagnerai? Rimarrai solo... e che cosa avrai ottenuto?

— Ti avrò salvato.

— Bill, io non credo che a te interessi davvero salvarmi. Il tuo guaio è di avere una cecità mentale come certa gente del secolo scorso, giù nel Sud.

— È una menzogna! Tu sei un uomo, mio fratello! Non posso lasciarti...

— Lasciarmi fare che cosa? Tentare l'unica cosa sensata che ci rimane da fare?

Bill Jackson socchiuse gli occhi e volse il capo, osservando crudelmente l'uomo con la coda dell'occhio. — Tu l'hai vista, non è vero? Mentre dormivo. Ecco perché

non mi hai svegliato per il turno di guardia. Non eri qui. Tony annuì senza dire una parola.

— Non te lo permetterò, Tony!

— Non puoi impedirmelo, Bill. Addio.

In quell'istante Bill si slanciò verso Tony attraversando a balzi la radura con il fucile imbracciato. Tony scartò da un lato lasciando indietro una gamba per far inciampare Bill. Poi balzò verso il fucile e mise un piede sulla canna. Per un istante rimasero immobili, l'uomo caduto con gli occhi fissi su Tony.

— Non sei cattivo, Bill — disse Tony. — Però...

— Ti ucciderò — lo avvertì Bill Jackson, con voce molto calma e senza accennare ad alzarsi. Non era stupido; l'agilità e la velocità del compagno erano pari alla sua forza, e lo sapeva.

Tony Baker scosse la testa. — Ti passerà.

Mentre Bill si allontanava la magnifica bionda che era stata un'androide si avvicinò rapidamente e legò con una liana le gambe di Bill. Lo lasciarono con la baionetta piantata nel terreno come un segnale, consci che avrebbe potuto prenderla e liberarsi dai legami.

— È vero, Tony, è molto bella! È splendida, è vero? — gridò Bill, e la sua voce era come un singhiozzo. — Ma non è una donna, è una cosa, è un androide. Ti sta ingannando! È peggiore di una donna! — Poi, mentre Tony e

l’androide si

allontanavano, abbandonandolo, la sua voce ridivenne calma e disse: — Vi prenderò. Vi prenderò, tutti e due.

Mantenne la promessa, tre giorni dopo, in un’imboscata che aveva organizzato non lontano dalla caverna.

CLIC

Non c’è modo di cambiare l’odio per gli androidi di quell’Uomo malato?

Non c’è. E non è questo il problema. L’Uomo più giovane ha capito, o almeno ha incominciato a capire. Non ricordi la sessualità torturata di questi Uomini? Bill Jackson odia/odiò/odierà gli androidi, è vero; ma anche, non può sopportare che Tony lo abbandoni. Però non c’è modo di cambiarlo. È inimmaginabile una nostra diretta interferenza sullo spirito umano. È un’azione irrevocabile e imperdonabilmente eretica.

Ma il tessuto è teso allo spasimo, pericolosamente. Non c’è alcun modo?

C’è un modo, io credo. Un modo che non danneggi il tessuto troppo pericolosamente e che non richieda un consumo eccessivo di energie. Siamo/fummo/saremo su un terreno rischioso, ora. Ci potrebbero essere cambiamenti. Ci potrebbero essere... ritorni. Non di memoria. Ma di conoscenza acquisita. Dobbiamo tenere presente il delicato equilibrio mentale di questi primitivi. Ma...

Quadranti, interruttori, pulsanti e una leva. Il pulsante finale.

CLIC

7

Tony raccolse il fucile da terra, si alzò lentamente in piedi e fece un cauto passo indietro in direzione dell’accampamento...

Si girò di scatto sentendo un rumore secco alle sue spalle. Mentre i muscoli della mascella si rilassavano, facendo spalancare la bocca, anche i muscoli delle braccia si distesero.

Da dietro la carcassa dell’aeroplano, chiaramente visibile in una chiazza di luce lunare, c’era un volto che lo osservava. Il volto delizioso di una ragazza, incorniciato da folti capelli chiari. Tony diede un’occhiata a Bill alle sue spalle: russava. Si avvicinò alla ragazza tenendo il fucile imbracciato con la mortale punta di acciaio puntata su di lei. Doveva essere l’androide. Eppure questa era una ragazza. Una splendida ragazza! La androide... lei... poteva forse...

Ella gli risolse ogni dubbio con una domanda ingenua: — Ora ti piaccio, Uomo?

Da due metri di distanza, Tony disse: — Ora? Allora sei l’androide?

Lei scosse il capo facendo ondeggiare i capelli biondo-oro. — Non dobbiamo combatterci. Tu sei l’ultimo Uomo. Io sono l’ultima... femmina. Quando moriremo noi, non rimarrà nulla. Né Uomini... né androidi. È questo che vuoi?

67

L’enormità della conseguenza si abbatté su di lui come un colpo di fulmine. Non era la prima volta che ci pensava, no; ma in tutta la sua definitiva portata, sì, era la prima volta. Per quanto ne sapesse lui, lei... o era una cosa? Insomma lei aveva ragione. Non c’era nessun altro. C’era Bill Jackson e c’era Tony Baker e c’era un androide... che era anche una ragazza bella e altamente

desiderabile. Tony non aveva mai visto un androide con un simile aspetto; gli riusciva difficile ricordare come era stata prima. Dov’era la terribile differenza per cui milioni di individui erano morti?

La voce di Tony uscì in un sussurro rauco. — Come... come ti chiami?

— Cynthe — rispose stavolta, ricordando ciò che lui non ricordava. Il nome colpì

la mente di Tony, inviando impulsi interrogativi nei recessi della memoria. Perché

quel nome aveva un suono tanto familiare?

Cynthe fece un cauto passo avanti verso Tony. — Puoi affondare la punta della baionetta — e fece un altro passo avanti — proprio qui — disse, toccandosi con la mano il seno meraviglioso. — Morirò senza opporre la minima resistenza. — Ancora un passo. — Oppure puoi venire con me, lontano da lui — aggiunse avvicinandosi ancora. Adesso era solo ad un passo di distanza, con le mani appoggiate ai fianchi, il suo corpo a portata della lama d’acciaio sulla punta del fucile. Tony alzò il fucile, guardò il bagliore mortale della baionetta e l’eccitante alzarsi e riabbassarsi del seno di lei.

Lasciò cadere il fucile. Poi, quando lei si volse e cominciò ad allontanarsi, senza guardarsi indietro, la seguì sotto gli alberi del bosco.

Quando sorse il sole Tony Baker stava osservando la ragazza che dormiva accanto a lui; i suoi capelli erano una macchia brillante sull’erba. Tony si morse le labbra. La fissò, disgustato al pensiero di ciò che era, di ciò che davvero era; eppure non era disgustato in realtà, piuttosto torturato dal suo bisogno di una donna. Soddisfatto una volta, quel bisogno sarebbe tornato, oggi, stasera, domani, diventando ogni volta più impellente, in progressione continua. Gli androidi, gli aveva detto lei, erano in grado di modellare a piacere la loro carne e la loro pelle. Non possedevano lineamenti specifici e nemmeno un corpo proprio. Erano stati creati sul modello umano, in modo tale che erano una specie di razza umana mutata, più simile all’Uomo dei pitecantropi. Erano più forti e più adattabili del loro creatore e sapevano

imitarne la capacità inventiva.

Il suo coraggioso tentativo di assumere una posizione di distacco scientifico e l'uso di termini biologici imparziali non gli fu molto utile. In quel momento gli occhi gli dicevano che aveva accanto a sé la Bella Addormentata, una ragazza attraente con un corpo perfetto. Il suo solo difetto era forse quello dell'eccessiva perfezione. Anche in posizione di riposo, pacificamente addormentata sul dorso, la fantastica struttura muscolare da androide manteneva il suo seno quasi eretto. E sarebbe rimasto così, lo sapeva, sodo e giovanile per molti anni. Strano... la sua essenza non umana era riflessa nella superperfezione. Non mancò di notare l'ironia di quel fatto. Che cosa avrebbero fatto? Se ne sarebbero andati, abbandonando Bill, abbandonando l'accampamento, dimenticando, o fingendo di dimenticare? Sarebbero riusciti a vivere in un idillio, ad allevare bambini? Non lo sapeva. E se avesse concepito un bambino, ammesso che potesse farlo, che forma avrebbe avuto questo

loro figlio? Avrebbe rappresentato il meglio dell'uomo e dell'androide? O il peggio?

Forse l'istinto omicida dell'uomo invece che il suo spirito creativo? Sarebbe stato Uomo, Androide, o uomo-androide? Non lo sapeva. Sarebbe stata la fine della creatività umana?

L'alternativa, però, era la fine di tutto. Si rizzò sulle ginocchia, continuando a osservarla, e un altro pensiero gli attraversò la mente.

L'uomo poteva fidarsi dell'androide?

E poi l'ovvio corollario, ugualmente senza risposta: l'androide poteva fidarsi dell'uomo?

Il rischio era terrorizzante per entrambi. Lei deve esserne cosciente quanto me, pensò. Ciascuno di noi due ha avuto la possibilità di uccidere l'altro. La situazione sarebbe cambiata? Si alzò in piedi, con la fronte contratta da mille

dubbi.

La ragazza si svegliò. I suoi occhi si aprirono di scatto, la sua testa si volse verso Tony e due grandi occhi, completamente desti, fissarono i suoi. Lei sorrise e alzò

verso di lui una soffice mano di donna. Tony si chinò, le prese la mano e l'aiutò ad alzarsi in piedi. La attrasse a sé tenendola fra le braccia e la guardò fissa come se cercasse di vederle attraverso. Poi fece un passo indietro, staccandosi da lei. Per un impulso simile all'istinto umano (intuizione femminile, forse, trasmessa all'essere quasi-umano), lei capì e fece a sua volta un passo indietro. Sostenne lo sguardo di Tony, senza fare un gesto e senza parlare per interrompere il corso dei suoi pensieri. La macchia scura apparve sul suo seno ignudo nello stesso istante in cui Tony udì

lo scoppio che gli assordò le orecchie. La ragazza cadde all'indietro, distesa per terra, e il sangue cominciò a sgorgare dal foro nero.

— Mi, ha... mi ha colpito al cuore — disse lei con voce bassa, soffocata. Mira eccezionale o fortuna eccezionale. — Io... io non posso più vivere. Mi dispiace... tanto. Volevo amarti... avremmo potuto... — La sua bocca smise di parlare mentre i suoi occhi cessavano di vedere.

Tony si volse, e vide Bill Jackson che correva verso di lui, dal bosco, il fucile imbracciato, pronto per sparare un altro colpo. Bill cominciò a salire il pendio erboso che Tony e Cynthe avevano salito insieme, la mano nella mano, la sera prima.

— Ce l'ho fatta per un pelo, amico! Fortuna che ti ho trovato... e che avevo conservato queste tre pallottole in tasca. Non sarei riuscito ad arrivare quassù in tempo. Signore, era a meno di tre metri di distanza! — Fu a fianco di Tony e trasse un profondo sospiro. — Senti, la prossima volta che ti salta in mente di fare due passi all'alba senza avvertirmi... ebbene, non fartelo venire più in mente! — Il sorriso dell'eroe-salvatore gli apparve sul volto; guardò il corpo della ragazza, supino. Con un ginocchio piegato. — Accidenti! Hai una sigaretta? Ne fumerei una volentieri.

— No, Bill. Non ce ne sono più, abbiamo fumato l’ultima ieri.

— Allora è capace di cambiare forma, eh? Ha cercato di ingannarti. Ma la forza dell’androide era lì, tutta intera. — Scosse la testa. — Te ne saresti accorto, ragazzo mio! Abbracciarla sarebbe stato come abbracciare un serpente boa! — Di nuovo scosse la testa. — Già, si sanno trasformare... e che pezzo di donna, eh? Magari trovassimo una donna vera, uguale a questa... questa schifosa androide piena di

trucchi! — Improvvisamente si slanciò in avanti e affondò la punta della baionetta nel ventre morbido, straziandolo.

Tony guardò le ampie spalle del compagno che infieriva sull’androide morta e sentì le bestemmie che accompagnavano ogni colpo. Davvero Bill? Davvero vorresti trovare una ragazza, una ragazza vera? Saresti così sadico e folle nell’inutile scempio che stai facendo con lei se avesse conservato la vecchia forma, goffa e odiosa, mio caro vecchio Bill? Rabbrividì, e si accorse che gli occhi gli si riempivano di lacrime; se li asciugò con il dorso della mano.

CLIC

Ancora. Lo hanno fatto ancora! E questa volta ci eravamo andati vicini, tanto vicini. Il giovane è vinto; in qualche modo sembra che conservi frammenti di ricordo da uno spostamento all'altro... per quanto ne sappiamo, potrebbe anche averla fecondata.

Sì, ancora. Ma per poco; quasi ci siamo/fummo/saremo. Questa volta... Pulsanti. Un quadrante. Leve. Un altro pulsante.

Questa volta lei ricorderà ogni cosa, anche la sua morte... le sue morti. E farà un nuovo tentativo, con un nuovo volto; quello di Stella Steele è pericoloso...

CLIC

8

«Conserverò il nome» pensò Cynthe. «Cynthe... Cynthe sintetica. Me lo ha dato lui. Lui non voleva uccidermi. Non lo avrebbe mai fatto. È stato l'altro Uomo... è

sempre l'altro Uomo.»

Questa volta l'androide reagì senza sorpresa alla sua nuova situazione: era ovvio che ogni volta che qualcuno veniva ucciso, le cose... cambiavano. Cambiavano quel poco che bastava per ricominciare daccapo, per tentare un'altra volta. Chissà quante possibilità c'erano, pensò, Ma doveva tentare questa nuova possibilità. E doveva riuscire, in un modo o nell'altro. Conosceva una sola meta, un solo scopo, una sola missione: l'Umanità. Era seduta con le braccia strette, come una bambina, intorno alle gambe, pensando con la profonda intelligenza che l'Uomo le aveva dato. Doveva trovare il modo di uccidere l'altro uomo, segretamente, in modo che l'altro... Tonybaker... non sospettasse di niente, in modo che la morte apparisse accidentale? O doveva tentare di nuovo di evitarlo? Il tentativo di eluderlo, però, era fallito già due volte. Combatteva prima ancora di ascoltare, con quel suo piccolo cervello iperteso e pieno di idee sbagliate, di pregiudizi. Non c'era alcuna possibilità

di fare pace con lui? Quello di cui c'era bisogno, lei lo sapeva, era un altro uomo del suo stesso tipo. Oppure una donna, ma particolare. L'altro uomo invece... Tony; fece rotolare il nome sulla lingua, assaporandone il gusto come un conoscitore assapora un sorso di vino genuino. Era un uomo incerto, con la mente perpetuamente torturata dai

pensieri, che cercava di scacciare dal cervello tutto ciò che aveva imparato prima e durante la guerra fra le due razze. In realtà. Tony non aveva mai voluto uccidere. Era meno trascinato da pregiudizi irrazionali, era più

profondo, più sensibile. E poi aveva bisogno di lei, del suo corpo. Le sue labbra rosa si piegarono in un sorriso al ricordo del loro incontro e pensò che se fosse stata veramente una donna le sarebbe venuta la pelle d'oca.

A quel pensiero, le venne davvero la pelle d'oca sulle gambe e le braccia. Sorrise alla vista della miriade di puntolini sulla pelle. Qualsiasi cosa facciate voi, noi la possiamo fare meglio, pensò. E volontariamente.

Nemmeno lei sapeva che cosa avrebbe provato accoppiandosi con un Uomo. Ma se avesse potuto concepire un figlio, non aveva avuto nessuna importanza che fosse uomo o androide o una terza razza. Se il sogno avesse potuto avverarsi, e per ora non ne era certa, dopo il lungo condizionamento alla sfiducia e all'odio della guerra, avrebbe potuto portare via il figlio con sé e allevarlo da sola. Ma come... Un assalto diretto, frontale! Alla luce del giorno. Un nuovo giorno, un nuovo corpo... sì! Cynthe si stirò, deliziata, e si lasciò cadere distesa. Sì. Domani.

Gli ultimi due esseri umani rimasti al mondo sedevano sulla riva di un corso d'acqua, così sottile da non meritare nemmeno il nome di ruscello. Al di là della sponda c'era una radura nella foresta di conifere; e oltre la radura giaceva la carcassa contorta di un piccolo aeroplano, una fusoliera accartocciata color blu e argento. Gli ultimi due uomini al mondo stavano discutendo il loro futuro, il futuro immediato. Non c'era un avvenire a lungo termine. Avevano eretto una palizzata e ora avevano deciso di costruire una capanna, al limite meridionale dell'accampamento che era diventato la loro casa. Fumavano, passandosi l'un l'altro un mozzicone di sigaretta, con cautela. Il pacchetto di Tony, ora proprietà comune, ne conteneva solo nove.

— Voglio dirti un'altra cosa — disse l'uomo più alto e grosso. — Nel caso che non siamo gli ultimi... nel caso che qualche androide sia sopravvissuto... raccogliamo l'erba sufficiente per riempire i nostri sacchi a pelo. Così uno di noi due potrà

dormire mentre l'altro... Tony! — Bill Jackson additò un punto al di là della radura.

— Guarda!

Tony Baker guardò. Poi si alzò in piedi, sottile e agile accanto alla massiccia figura di Bill Jackson. Una ragazza, uscita dal bosco, era accanto ai rottami dell'S-195; una ragazza bionda, slanciata, con anche ondeggianti e il seno generoso sotto un paio di pantaloncini e una blusa ricavati da un'uniforme trovata chissà dove.

— Assomiglia... assomiglia un po' a Stella Steele — disse Tony.

— Quella sgualdrina di Hollywood! — esclamò Bill appoggiando una mano sul braccio di Tony. — Aspetta... potrebbe non essere quello che sembra, amico. — Allo sguardo interrogativo di Tony, l'uomo più anziano spiegò: — Un androide, Tony. Possono cambiare aspetto. Ricorda i loro trucchi durante la guerra. È meglio che stiamo attenti; devo scoprire il modo per accertarmi che non è dei loro.

Tony annuì, preso dall'istinto automatico di repulsione che era per lui una reazione riflessa al suono della parola androide. Ma la repulsione era bilanciata dalla visione che aveva davanti agli occhi: la deliziosa andatura ancheggiante di una donna, il

delizioso ansare di un seno femminile. Una donna... da quanto tempo non vedeva una donna? Strano però... non ne aveva vista una... Ebbe un mezzo ricordo. La guardò avvicinarsi, senza badare a quello che diceva Bill: — Dovremo catturarla, stare sempre in guardia, sottoporla a prove, in qualche modo.

— Uhm, — Tony non riusciva a distogliere gli occhi dalla ragazza. — Catturarla non sembra difficile, Bill. Sta venendo diritta da noi. Dio mio, sorride anche. Guarda!

Non sembra che abbia paura!

— Già. Non sembra naturale, vero? Se fosse una ragazza, cioè, una vera ragazza, o sarebbe mezza spaventata dalla vista di due uomini oppure farebbe

tutto il contrario: ci correrebbe incontro. Invece sembra che... che si tratti di cosa che non la riguarda. Come se fosse un androide che cerca di tenderci una trappola. Tony sorrise. — È ovvio che non si scaldi troppo. Accidenti, guarda che fiore di ragazza!

La guardarono insieme, e Tony si chiedeva se Bill teneva davvero a che la ragazza fosse un androide... ma perché? Non conosceva Bill da molto. Si era trovato là, miracolosamente, per tirarlo fuori dall'aereo, curarlo, assisterlo mentre vaneggiava, con quella orribile ferita nella testa. Quell'uomo massiccio possedeva tenerezza, Tony lo sapeva. Ma anche era posseduto da un odio patologico nei confronti degli androidi.

Continuarono a guardare la ragazza.

Lei si fermò a pochi passi dalla sponda opposta del ruscello, mostrandosi improvvisamente incerta dì fronte al silenzio e all'immobilità dei due uomini. Osservò Tony, poi Bill, poi di nuovo Tony, con un sorriso da ragazzina nel volto di ragazzina; ma il corpo non era da bambina. Il sorriso era aperto, schietto, simpatico. Esitando, alzò una mano in segno di saluto. Piano, anch'egli esitando, Tony rispose con un cenno della mano.

— Prudenza, ragazzo, prudenza — disse Bill sottovoce.

— Bill, non è nemmeno armata — ribatté Tony, e la voce parve supplichevole addirittura, anche alle sue stesse orecchie.

— Dimostramelo — obbiettò Bill Jackson — Non si può mai essere sicuri di niente, quando c'è di mezzo un androide.

— Se c'è di mezzo un androide.

Bill non rispose a quell'ultima osservazione. — Tu parlale — lo esortò. — Parlale e basta. Al resto penserò io.

— Ma...

— Parlale, Tony, maledizione!

Tony ebbe un istante di esitazione, poi alzò la voce: — Salve! Noi... ehm, pensavamo di essere gli unici rimasti sulla terra. Ci sono... altri sopravvissuti? —

Quest’ultima frase era proprio stupida, pensò.

— No. No. Nessun altro. Io... pensavo di essere l’ultima. Grazie a Dio non lo sono.

— Di nuovo il suo sorriso incantò Tony. Timido come un bambino, e confondendosi, presentò se stesso e Bill.

— Anch’io sono dell’Oregon — disse lei. Sembrava incerta, distratta. — Avete... avete qualcosa di caldo da bere?

— Andiamo insieme — fece Bill spingendo dolcemente Tony giù dall’argine del ruscello. Scesero di corsa il pendio e superarono la corrente d’acqua con un balzo. Dietro a Tony, Bill fingeva di essere tranquillo e disinvolto. Ma il fucile era pronto nelle sue mani. Tony sapeva che Bill si muoveva molto in fretta per un uomo della sua mole e con il ventre pingue. Risalì l’argine opposto e si fermò sulla cima mentre la ragazza indietreggiava di un paio di passi. Sentì il passo pesante di Bill che saltava il ruscello e si arrampicava sull’argine alle sue spalle.

— Sì — le disse Bill. — Abbiamo del caffè di ghiande, se non ti preoccupa l’idea di trovare un verme qua e là. — Fece un largo sorriso e le andò accanto. Le pose una mano sulla spalla per guidarla al suo fianco. Tony si portò all’altro lato rimpiangendo di non aver pensato lui per primo a mettere una mano sulla spalla della ragazza. Maledizione, ormai non poteva più farlo. Con la coda dell’occhio notò ciò che nessun uomo avrebbe mancato di notare. Era una ragazza con il seno abbondante sotto una camicia militare maschile, color verde; sulla manica aveva un cerchio più chiaro nel punto dove era stata tolta l’insegna del corpo. Uno dei taschini aveva perduto il bottone. I suoi pantaloncini corti erano sfilacciati su una gamba dove l’orlo si era scucito. Inghiottì saliva. Era ancora più affascinante vista da vicino. Era

giovane, forse aveva la sua stessa età, o forse vent’anni o anche meno; aveva la pelle chiara e liscia e uno strano naso: era così piccolo che sembrava non finito; il labbro inferiore era appena sporgente e dava alla sua bocca un aspetto insieme infantile e sensuale. Bill tolse la baionetta dalla canna del fucile e la infilò con attenzione nella custodia dietro lo scarpone; poi passò il fucile a Tony. Senza mai voltare le spalle alla ragazza preparò il fuoco e appese il pentolino del caffè al treppiede di legno che avevano messo insieme due giorni prima.

— Naturalmente ci stiamo chiedendo come mai sei capitata qui, e chi sei — disse con lo stesso tono distaccato con cui avrebbe parlato del tempo. Tony sapeva che il distacco era falso e ricordò a se stesso che per quanto la ragazza fosse bella con quei suoi lunghi capelli color del sole, Bill aveva ragione: poteva benissimo essere un androide. E... se lo fosse stata davvero? Rabbrividì a quel pensiero.

— È così? — La voce della ragazza aveva lo stesso distacco di Bill. Tony non poté

fare a meno di sorridere. Smise immediatamente quando Bill si alzò da sopra il fuoco e fissò la ragazza negli occhi.

— Sì. Vogliamo essere sicuri che non sei un androide.

La ragazza restituì lo sguardo, gli occhi spalancati e la bocca quasi piegata in un sorriso, come se quel pensiero fosse tanto sciocco da rasentare l’assurdo. — Pensate che io sia un androide?

Bill improvvisamente perse la sicurezza di sé, e Tony non poté fare a meno di sorridere. Non disse nulla mentre Bill faceva un segno affermativo. — Potrebbe darsi. Lei alzò le sopracciglia, strizzò un occhio e piegò la testa da una parte. — Non è

un complimento, signor Bill Jackson! — Sembrava che le sue labbra fossero sul

punto di scoppiare in una risata in faccia a Bill. — Ho sempre pensato di sembrare una ragazza. — Come uno spettatore ad una partita di tennis, Tony guardò Bill in attesa della sua risposta, poi ancora la ragazza che riprese a parlare. — Posso sedermi? — domandò. Guardava i due ceppi scortecciati che avevano preparato quella mattina accanto al fuoco.

— Certamente — rispose Bill — ma prima dicci come ti chiami... — Lasciò la frase incompiuta, ovviamente perplesso alla vista di lei che si accomodava sui due ceppi accanto al fuoco. La ragazza sorrise verso Bill e sollevò una spalla rotonda con un effetto interessante sulla camicetta. — Cynthe.

— Cynthia? Cynthia e poi?

— Cynthe — ripeté lei e compitò lettera per lettera. — È tutto quello che riesco a ricordare. E temo di non potervi nemmeno raccontare come ho fatto a venire qui. Tony decise di intervenire. — Amnesia, Bill? La guerra... certamente un androide avrebbe inventato una storia più convincente.

— Non ha l'aspetto di una che ha vissuto la guerra — osservò Bill. — Quanto all'altro punto: tu hai avuto quel pensiero, e un androide è abbastanza intelligente da sapere che l'avresti pensato... e inventare una storia talmente incredibile che noi l'avremmo presa per buona proprio perché incredibile. Lo hai dimostrato tu. Come è logico il ragionamento di un uomo che vuole credere a qualcosa, pensò

Tony Baker. Ma Bill, di nuovo, aveva ragione. Tony non riusciva a stabilire se Bill era più intelligente di lui, se lui era stupido o innamorato o qualcos'altro, o infine se Bill semplicemente voleva che la ragazza fosse un androide.

— È un bel nome — disse Tony e ricevette il premio che aveva sperato: un sorriso luminoso.

— Uhm — obiettò Bill — sembra il nome di una ballerina. — Esaminò la ragazza che. rivolse a lui i suoi grandi occhi verdi e il sorriso ingenuo. — Sei

una ballerina?

— Si era chinato ed aveva sfilato la baionetta dallo scarpone. Rimase accosciato, passando e ripassando il pollice sulla mano, oziosamente.

— Bill! — Tony cercò di non arrossire. Sapeva però che la sua faccia era diventata rossa: la sentiva calda.

La ragazza invece rimase imperturbabile. — Immagino che sia un complimento —

disse, e aggrottò la fronte facendo vibrare un sopracciglio. — Onestamente non so. Avrei potuto esserlo... ma non lo so. — Il suo volto si illuminò. — Potrei provare a ballare o a cantare per scoprirlo... magari fare lo spogliarello! — Adesso era raggiante. Tony fissò lo sguardo nel vuoto pensando allo spogliarello e cercando di non guardare i quattro bottoni della camicetta.

— No — ribatté Bill, calmo. — Lascia perdere. Non dimostrerebbe niente. —

Tony pensò: dannato idiota! Lascia che balli, canti, o... Inghiotti di nuovo. — Tony

— riprese Bill continuando a guardare la ragazza. — Agli androidi non importa nulla di essere nudi o vestiti. Da quanto ha detto sembra che non faccia alcuna differenza nemmeno per lei.

— Oh, stava scherzando — ribatté Tony; ma chissà se davvero scherzava. —

Senti, se fosse una di loro, credi che sarebbe venuta da noi in questo modo? Se fosse un androide avrebbe potuto aspettare la notte e ucciderci entrambi.

— Forse è quello che vuole fare — fece Bill. — Che cosa riesci a ricordare, Cynthe?

Si mise a pensare, con la bocca imbronciata. — Fumo. Ho sentito l’odore di

fumo. L’ho seguito... e sono arrivata qui. — Indicò il fuoco e attese la seconda domanda.

— È tutto? Accidenti, non ti ricordi niente di ieri? O di questa mattina?

Scosse energicamente la massa di capelli biondi.

A Tony, per la prima volta, venne in mente un’idea. — Bill, come fai a sapere che io non sono un androide? Non mi hai fatto alcun terzo grado per accertartene. Bill lo guardò con un sorriso astuto, superiore. — Di te sono sicuro. Ho fatto una prova. Eri in stato di incoscienza, ti ricordi? Hai ancora il bernoccolo in testa e il graffio sul torace.

Tony annuì. — E con questo? Che cosa intendi dire, che hai fatto una prova?

— E va bene, amico, te lo dirò. — Bill lo guardò fisso negli occhi. — Il bernoccolo è la conseguenza dell’incidente aereo, ma il graffio te l’ha fatto questa. —

Così dicendo, sollevò la baionetta di acciaio temperato, una lama lunga più di trenta centimetri.

— Mi hai ferito tu? Mentre ero svenuto? Perché?

— Tony, gli androidi sanno controllare le loro reazioni fisiche, come possono assumere l’aspetto che vogliono. Se fossi stato un androide, la ferita si sarebbe rimarginata subito, senza lasciare alcuna cicatrice. La prova che sei un uomo ce l’hai addosso anche adesso. Ho visto la cicatrice stamattina. — Bill si volse e fissò la ragazza con lo stesso sguardo fermo. Improvvisamente Tony avrebbe voluto non aver fatto quella domanda. Ci fu un lungo silenzio.

Lo ruppe Cynthe. — Tony, la pentola bolle. Potrei avere una tazza di caffè? —

Sorrise, poi la bocca le ridiventò seria mentre si voltava verso Bill. — Ti dispiace scaldare la punta della baionetta? Non vorrei prendermi un’infezione.

— Cynthe! — Tony si volse di scatto, rovesciando sul fuoco qualche goccia di quel surrogato melmoso di caffè. Il liquido sibilò fra le fiamme. — Bill! No!

Bill non si tra mosso. Però la fronte gli si era aggrottata. — Solo un essere umano sarebbe disposto a farsi tagliare... per dimostrare di essere tale. Ma un androide sarebbe abbastanza intelligente per pensare proprio a questo... immaginare che noi siamo disposti ad accettare la sua buona volontà come prova sufficiente... — La sua faccia si distese in un sorriso. — Va bene, signorina. Scalderò la baionetta. Raccolse il fucile da terra e innestò la baionetta. Poi, tenendo il fucile per il calcio, espose alle fiamme cinque centimetri di lama.

Tony lo guardava ad occhi spalancati. Era sconvolto dal modo in cui funzionava la mente di Bill. Quell'uomo non era stupido. Sarebbe stato un buon generale... o un giocatore di scacchi. Tony aveva praticamente seguito ogni istante del pensiero di Bill, ogni passaggio, ogni dubbio... Volse di scatto la testa al suono della voce di Cynthe, accanto a lui.

— Mi dài il caffè, Tony, per favore? Ho bisogno di tenermi su. — Le sue dita sfiorarono la mano di Tony mentre prendeva la tazza fumante piena di liquido nero. Aveva una mano fresca, morbida. Chissà se aveva sempre le mani fredde, pensò

Tony, o se era dieci volte più spaventata di quello che lasciava vedere. Gli sorrise

sopra l'orlo della tazza che aveva portato all'altezza della bocca per soffiare via una nuvola di vapore. La ragazza guardò il vapore alzarsi, diradarsi e scomparire. Poi girò

intorno al fuoco e si fermò di fronte a Bill guardandolo mentre ruotava la baionetta sulla fiamma.

Bill Jackson alzò gli occhi. — Senti, ehm, Cynthe... nessun risentimento

personale, vero? Il fatto è che vogliamo essere certi. Forse nemmeno tu sai la verità. Magari ti hanno ipnotizzata. Per farti credere che non sei un androide, voglio dire. Fino a quando... quando qualcosa ti fa ricordare e ti lanci all'attacco su di noi. La luna, per esempio. Vedi?

Lei annuì in silenzio, portando la tazza alle labbra, e con gli occhi fissi sulla lama rosa. È quasi dello stesso colore delle sue labbra, pensò Tony, e la guardò mentre diventava sempre più rossa.

Tentò di trovare qualche cosa da dire, di trovare il modo di evitare quella prova. Ma non ci riuscì. La ragazza era normale. Doveva esserlo. Vide la baionetta diventare color rosso scuro.

Non parlavano, tutti e tre fissavano come ipnotizzati la lingua acuminata di acciaio che passava da uno all'altro dei colori dello spettro, dal rosso al giallo-arancio, al giallo. Bill continuava a ruotare la lama sulla fiamma con la stessa cura che avrebbe impiegato se sulla punta fosse stato infilato un coniglio appena ucciso da cuocere allo spiedo.

La lama diventò bianca. Bill la ritrasse dal fuoco e la guardò allucinato. Poi alzò

gli occhi alla ragazza.

— Se c'era qualche germe, ormai se ne è andato a ricongiungersi con i suoi onorevoli antenati — disse Bill, e Tony pensò: «quel bastardo cerca di farci sopra dello spirito». Improvvisamente si sentì imbarazzato, provò anche un filo di vergogna. Questa prova non era stata un'idea di Bill.

Oppure sì?

La ragazza annuì e girò intorno al fuoco per andarsi a sedere di nuovo sui ceppi, ancheggiando. Tony avrebbe voluto essere dietro di lei. Scacciò irosamente quel pensiero dalla mente. Cercò di decidere se voleva guardare o no. Voleva. Affascinato, vide Bill alzarsi in piedi e avvicinarsi a Cynthe. Davanti alla ragazza l'uomo si piegò di nuovo sulle ginocchia. Teneva la baionetta puntata verso di lei. L'estremità incandescente era a un palmo di

distanza.

La ragazza fissò la punta. Tony rimase in attesa, dimentico anche di respirare. Cynthe rovesciò la testa all'indietro e inghiottì con un brivido l'ultimo sorso rimasto dell'orribile caffè. Depose la tazza per terra e, ignorando la baionetta, fissò lo sguardo negli occhi di Bill. — Non hai pensato che se un androide può controllare coscientemente il proprio corpo, esso... io... potrebbe decidere di non far rimarginare la ferita immediatamente? Certamente il controllo può funzionare in entrambi i modi.

— Ehi, Bill, ha ragione! — La voce di Tony era eccitata. — Non dimostrerebbe proprio niente.

Bill scosse la testa. — Mi fai tornare tutti i dubbi un'altra volta, mia cara signorina. Mi avevi convinto. Ma ora rimetti tutto in discussione. Certo, quello che dici è

possibile. Ma forse non nel caso in cui un androide non sapesse di essere tale. Non se ti avessero ipnotizzato, come ho detto prima.

Lei guardò la lama inarcando le sopracciglia e arricciando il naso. — È un buon argomento — commentò a voce bassa. — Ma mi chiedo perché gli androidi dovrebbero organizzare questi trucchi se più di uno di loro fosse sopravvissuto. Sarebbero più che sufficienti per sopraffarvi. Forse ne basterebbe uno solo. — Si inumidì un dito con la saliva e con delicatezza sfiorò la punta della baionetta. Ci fu un lievissimo sibilo di vapore. La ragazza ritrasse di scatto la mano e guardò

Bill.

— E c'è dell'altro. Androidi ed esseri umani non si sono mai uniti perché gli androidi hanno l'autocontrollo di cui parli tu. Nessuna femmina androide vorrebbe mettere al mondo un mezzo-uomo, destinato a una vita di sofferenze.

— Stai parlando come una di loro — disse Bill in tono basso e minaccioso.

— Uhm. Gli androidi maschi hanno sempre esercitato una grande attrattiva sulle donne... ma lo stesso meccanismo impediva agli androidi di approfittarne. Non ci sono stati casi di violenza carnale, né accoppiamenti consensuali; eppure tutti sappiamo che molte donne ci hanno provato. Per quanto ci consti, però, nessun androide ha mai valicato quel limite. — Cynthe studiò il volto di Bill poi guardò

Tony. — Ditemi, Tony Baker e Bill Jackson, chi di voi due avrebbe tanto riguardo per la propria progenie?

— Insomma, maledizione... — incominciò Bill.

Gli occhi di Tony parvero uscire dalle orbite. Fece un paso avanti. — No, non farlo!

Troppo tardi. Deliberatamente, Cynthe protese la mano sinistra e premette il pollice contro la punta della baionetta. Ci fu un sibilo e l'odore improvviso di pelle ustionata e il gemito represso di una voce infantile.

— Mio Dio — riuscì a mormorare Tony.

Involontariamente Bill lasciò cadere il fucile e la baionetta si staccò dalla canna. Gli occhi della ragazza erano chiusi, il suo volto contratto dal dolore, i denti immersi nel labbro inferiore. Si portò la mano sinistra al petto e la coprì con la destra.

— Fa... male — disse con un filo di voce, sorpresa.

— Perché nascondi la mano? — domandò Bill. Si alzò in piedi di scatto. Aveva gli occhi lucenti e vitrei, come un gatto impagliato.

— Non la nasconde, stupido — sbottò Tony. — Le fa male e si tiene la mano dolorante!

Cynthe guardò Bill con tristezza, con i verdi occhi ingenuamente spalancati.

Lentamente ritirò la mano destra, distese la sinistra e alzò verso Bill il pollice annerito dall’ustione. Sempre tenendo il pollice disteso si alzò in piedi. — Vuoi mettere anche tu il dito sulla baionetta, San Tommaso? — Bill non rispose. Tony rimase immobile, come radicato al terreno, poi incominciò a sbottonarsi la camicia. Se la tolse e si avvicinò alla ragazza. Avvolse la mano ferita nella camicia e legò le maniche intorno al polso. Cynthe non lo guardò.

— La prova è sufficiente? — domandò con la solita voce sottile, ma si sentiva il brivido che la scuoteva. Mio Dio, pensò Tony, come è coraggiosa. — Ci vorranno

parecchi giorni perché incominci a rimarginarsi — disse Cynthe. — Per tutto questo tempo vorrei... — La voce le venne meno e le labbra le si sbiancarono. — ... vorrei vivere separata da voi.

— Certamente, Cynthe — le disse Tony. — Puoi stare nell’aeroplano. Ci sono due buone cuccette che Bill e io abbiamo ricavato dai seggiolini. Ma poi...

— Sarò pronta — rispose la ragazza. — Intanto, chiudetemi dentro l’aereo. Bill abbassò la baionetta che aveva raccolto da terra e guardò fisso Cynthe mentre lei passava fra loro due per andare all’aeroplano. Quando vi giunse si voltò indietro.

— Se fossi un androide e lo sapessi, potrei controllare questa reazione. Forse è quello che sto facendo adesso. Se invece sono un androide ma sono stata ipnotizzata in modo da non esserne cosciente, allora... — Sorrise. — Allora, forse, ho anche ricevuto un ordine postipnotico che impedisce alle mie ferite di rimarginarsi rapidamente. — Scosse la testa, sorridendo ancora. — Chiudetemi dentro bene —

concluse. Si arrampicò nella cabina di guida dell’aereo fracassato.

Tony e Bill si guardarono negli occhi.

Poi Bill si caricò le braccia di legna e portò i ceppi accanto al fuoco; splendeva la luna. — Hai bisogno di me, Bill? — No.

Tony corrugò la fronte. Abbassò lo sguardo ai piedi e raccolse la baionetta. Con essa ridusse in frammenti una scheggia di legno. — Bill?

— Sì? — Bill era seduto su un pezzo di legno di fronte a lui. Raccolse il fucile, lo guardò e lo riappoggiò a terra.

— Siamo fortunati. A proposito di Cynthe.

— Sì. Sempre che non sia un androide.

— Anche se lo è, Bill. — Tony continuò a tagliuzzare la scheggia di legno senza alzare gli occhi. Il bianco della polpa di legno riluceva come pelle umana. Bill lo guardò. — Che cosa intendi dire?

— Mi riferisco all'ultima frase che ha detto. Ha ragione lei. Non potremo mai essere certi sul suo conto. Ma anche se è un androide, che differenza fa? — Tony stava mentendo deliberatamente. Aveva pensato al modo di accertarsi della sua identità. Ridurre la ragazza in stato di incoscienza, come era accaduto a lui, e poi fare la prova con la baionetta... ma aveva deciso di non dirlo a Bill. Non voleva sottoporre la ragazza alla prova.

La voce di Bill era sarcastica. — Non ti capisco, Tony. Se c'è un serpente nel tuo sacco a pelo, che differenza fa se è un serpente a sonagli o una vipera? Guarda. —

Porse al suo giovane compagno una piccola custodia in pelle per fotografie. Tony lo guardò, poi aprì la custodia. C'erano le immagini sorridenti di una donna e di un uomo. Annui e diede a Bill uno sguardo interrogativo.

— È questa la differenza, Tony. Mia madre. Io sono, ehm... illibato, Tony. Sì, io, il Grande Bill, lo ammetto. Non ho mai toccato una donna. Vuoi sapere come morì mia madre?

Ne parleremo un’altra volta, pensò Tony. — No, ma vedi, Bill...

78

— Non ti basta per capire perché non farò mai la pace? Perché ucciderò l’ultimo maledetto androide se potrò? O perché ucciderò te, se dovrò farlo, per impedirti di insozzarti?

— Che cosa hai fatto dopo la morte di tua madre, Bill?

— Ho preso questo fucile... — lo raccolse da terra — ... e quella baionetta, e mi sono dato alla macchia. Ho vinto due medaglie al valore. Ho continuato a combattere isolato fino a che mi hanno assegnato ad una squadra del genio civile. A quel punto non conferivano più medaglie al valore. E del resto non ne volevo.

— Bill, non hai mai pensato... non credi di essere poco realistico? Ora che tutti sono morti? Perché continuare ad odiare?

Bill prese la custodia delle foto senza guardarci dentro. I suoi occhi si socchiusero e i pugni si strinsero con forza, fino a far biancheggiare le unghie e le nocche. —

Perché ce n’è ancora uno vivo.

— Forse — gli ricordò Tony, e Bill scrollò le spalle.

— Già, forse.

— Riuscirai comunque a trovare una ragione per ammazzarla, vero?

— Che cosa diavolo stai dicendo? — Gli occhi di Bill erano iniettati di sangue mentre riponeva le fotografie nella tasca sinistra della camicia che riabbottonò con cura.

— Dico che forse ti ha dato un po’ di volta il cervello il giorno in cui tua madre è

stata uccisa.

— Mi stai dando del pazzo, è questo che fai, vero? Maledetto idiota! — Bill balzò

in piedi. — Vedi che cosa combina quella dannata ragazza... quella cosa dannata? Si è già messa fra me e te! Ragazza o cosa, ha... ha un corpo da sgualdrina!

— È proprio quello che pensavo, Bill. Per te non fa alcuna differenza che sia una ragazza o un androide.

— Maledizione! Non crederai a questa pazzia! Sei tu che pensi che non fa alcuna differenza. Ma tu pensi con il sesso, non con la testa. Pensi che basta che sia rotonda e soffice e con un gran seno...

— A te le donne non piacciono, vero, Bill?

Bill lo guardò con un'espressione folle. Ciò che disse fu solo un gorgoglio gutturale, animalesco. Si slanciò in avanti. Tony cadde all'indietro dai ceppi su cui sedeva con addosso il peso di Bill; sentì quel corpo massiccio irrigidirsi e contemporaneamente vide il riflesso della luna sulla punta della baionetta che sporgeva dalla schiena di Bill. Gli doleva il polso, piegato sotto il peso che gli gravava addosso.

— To... Tony...

— Bill! Oh mio Dio, Bill! Bill! — Il corpo di Bill era inerte sopra il suo. Lentamente, spostandosi con piccole scosse e sbattendo le palpebre per togliere il velo di lacrime dagli occhi, Tony riuscì a liberarsi. Osservò la forma di Bill Jackson immobile. Improvvisamente gli venne un pensiero: Sì. Mi sono sbarazzato di lui. *In qualche luogo, in qualche tempo, qualcuno esultava*.

Tony Baker singhiozzò, con un suono secco e orribile; poi si volse e corse all'aeroplano. Non sapeva se Bill era vivo o morto. Forse loro due, Tony e Cynthe,

avrebbero potuto rimetterlo in sesto, curarlo, farlo tornare in sé. E Bill avrebbe capito...

Mentre appoggiava la mano alla maniglia del ricognitore S-195, qualcosa di estremamente duro e compatto lo colpì alla schiena.

Udì una forte esplosione mentre si inarcava cadendo contro il fianco dell'aereo; cercò di voltarsi, di rimanere in piedi.

— Mio Dio, Bill... — Scivolò lungo la parete liscia del ricognitore e si sedette per terra con la testa reclinata sul petto.

— Non sapevi che avevo ancora qualche pallottola in tasca, vero, amico? — disse Bill al compagno morente mentre attraversava con passo barcollante la radura. Con le poche energie rimaste raggiunse l'aeroplano, si strappò la baionetta ancora calda dall'addome e sentì un fiotto di sangue uscirgli dal corpo insieme al ferro. Spalancò

la porta. La ragazza era dentro, con il pollice ancora bendato, gli occhi verdi, grandi, pieni di giovinezza.

— Che cosa è successo? È stato uno sparo?

Bill si slanciò all'interno della cabina con la baionetta in pugno. Sentì la resistenza momentanea dell'addome della ragazza contro la lama, poi la baionetta che scivolava dentro la carne. Udì un urlo, poi i lamenti dell'agonia mentre lui giaceva mezzo dentro e mezzo fuori il piccolo apparecchio.

Prima che il sole sorgesse, solitario, era morto anche lui.

CLIC

Lo fanno ancora! Si uccidono fra loro, tutti quanti! Che pazzi inguaribili! Non possiamo fare niente per farli vivere? Non c'è alcun modo? L'errore è/fu/sarà in questa maledetta adorazione per gli antenati. Se potessimo interferire sul loro spirito invece che su quello dell'and...

Silenzio. Pensa, non trasmettere. Io penso. Deve esserci un modo. Ma guarda, il tessuto del tempo è roso. Non può essere riparato!

Allora abbiamo fallito.

Smetti di trasmettere. Non abbiamo fallito. Siamo qui/ora. Perciò non è finita. Se falliamo non ce ne accorgiamo: semplicemente non esistiamo. Fino a che siamo/fummo/saremo... aspetta! Se la linea della continuità è interrotta qui... questo filo... possiamo unire i capi... sì! C'è una possibilità. Ancora una. Ma è l'ultima. Non c'è margine per un altro errore. Se falliamo un'altra volta il tessuto Spazio-Tempo sarà/è/fu irreparabilmente rotto... questo ritorno è irreversibile, irripetibile, irrimediabile.

Come possiamo essere certi di riuscire?

Trovo io il modo. Deve essere perfetto questa volta; altrimenti tutti i fili del tempo in questo segmento spazio-temporale finiscono... ebbero fine e non esistiamo. C'è

tutto da perdere e tutto da guadagnare.

Che cosa... che cosa facciamo?

Tutto ciò che non abbiamo fatto, nulla di ciò che abbiamo fatto. In primo luogo l'androide deve prendere più iniziative; quasi ce l'aveva fatta questa volta. Poi... qualcosa che l'Uomo più anziano ha detto. Temo che sia l'unica soluzione. Ora:

attenzione. Non c'è bisogno che ti dica quanto sia importante. Temo di dover fare l'eroe... diventando eretico... e temo che tu dovrai succedermi, che tu sia pronto o meno.

?

Un ordine: cessa di trasmettere. Ora. Sì, ora, e dopo, e domani... bene. Capisci che se non c'è successo questa volta non c'è altra possibilità, e il futuro, il loro futuro non esiste. Non esisti tu, non esisto io, non esiste nulla. Certamente. Noi... usciamo dall'esistenza. Non siamo mai esistiti. Ma... Molto bene. Allora io, come trasmetto, sto per diventare/divenni un eretico-eroe; e tu stai per succedere/succedesti al mio posto. È il solo modo certo e non abbiamo altro spazio per esperimenti. Vedi che anche io commetto errori; devi cercare di essere più saggio di me. Conosci la mia linea del tempo?

Certamente. È... là.

Sì. Allora devi fare questo... Un quadrante aggiustato con cura, meticolosamente, un pulsante, un altro, premuti; un calibratore sistemato con millimetrica esattezza, un interruttore aperto.

Saprai qual è il momento opportuno. Quando pronuncio la parola "jabberwoch", non esitare. TAGLIA LA MIA LINEA DEL TEMPO.

Jabberwoch? Davvero? NO!

Un ordine: il mio ultimo. TAGLIA LA MIA LINEA DEL TEMPO. Alla parola jabberwoch. Addio.

L'ultimo interruttore fa clic/fece clic/farà clic.

CLIC

11

La più grande portava una piccola borsa. Le pendeva dalla spalla all’estremità di una lunga cinghia di cuoio, e sbatteva contro il fianco poderoso. In una mano aveva un oggetto: una clava, ricavata da una gamba di tavolo. La più piccola era inerme, con il seno provocante. Uscirono dalla foresta e camminarono fino ad un argine che correva lungo il letto di un corso d’acqua ora ridotto a uno stretto ruscello. La più grande fermò la compagna con la mano. Si arrestarono e guardarono, al di là del ruscello, la radura, il fuoco, i rottami di un piccolo ricognitore S-195 e i due uomini.

L’uomo più magro aveva la testa bendata. Per un istante le due donne li osservarono mentre con le braccia muscolose sollevavano un palo contro una palizzata quasi finita che chiudeva il lato est della radura. Poi la donna più robusta diede un calcio con la punta del suo stivale ad un sasso che rotolò lungo il pendio dell’argine. Rimbalzò due volte e cadde nell’acqua gorgogliante. L’uomo più grosso si volse di scatto. Tese il braccio e indicò le due donne. Corse al fuoco e raccolse un pesante fucile con una baionetta argentea inastata.

— Aspetta, Bill — disse Tony Baker. — Aspetta... sono donne.

81

— Forse sono donne — obbiettò Bill Jackson — Non essere troppo sicuro. Sai come sono gli androidi. Possono cambiare aspetto.

— Accidenti, che pezzo di donna! Ti va su misura, Bill. A me va bene la biondina.

— Tony Baker fece un gesto di saluto. — Salve! — Riabbassò con un gemito la mano e la portò alla fronte. — Maledizione! La testa mi fa ancora male!

— Così va bene, Tony. Non il mal di testa, voglio dire... parlare. Parlare con

loro. Ma stai cauto.

I due uomini attraversarono la radura. Si fermarono sull'argine dalla loro parte, di fronte alle due donne. Quella alta e grossa, con i capelli rossi, poteva avere trent'anni, forse meno. Era un incredibile pezzo di donna, pensò Tony. Almeno il doppio del tipo con il quale gli sarebbe piaciuto avere a che fare. La sua compagna... Tony sorrise. Minuta, con il volto ancora infantile, lunghi capelli chiari e grandi occhi che da lontano gli parevano verdi. Ed era ben fatta oppure portava un'arma nascosta dentro la camicetta che le copriva il seno.

— Fermatevi lì — disse la rossa, e alzò la gamba del tavolo. — Non avvicinatevi di un solo passo.

— Uhm.., senti, senti... ma chi è venuto qua? — ribatté Tony, piuttosto a disagio.

— Questo è il nostro accampamento. Siete voi le intruse. — Accidenti, che modo di cominciare una conversazione. Che modo di presentarsi! — Noi stiamo qua fermi, bellezza.

— Rimanete così. Non abbiamo intenzione di correre rischi. Voi due maschi potreste essere androidi... anche se devo ammettere che spero non lo siate. Bill esplose pieno d'ira. — Noi potremmo essere androidi?

— Ah, allora non sei muto dopo tutto, mio bel colosso? — La rossa rise e agitò la clava. — Certo che potreste essere androidi. Come facciamo a saperlo, noi povere donne indifese?

Sembrava indifesa, pensò Tony, come lo era Bill Jackson. Era alta un metro e ottanta se non di più, occhi brillanti e un vecchio berretto da ufficiale di traverso sulla chioma rosso-fuoco. Indossava un'ampia giacca militare da combattimento e le grandi tasche del petto con bottoni di ottone impedivano di vedere se sotto aveva qualcosa oppure no. Un'alta cintura nera con le lettere U.S. sulla fibbia scintillante le cingeva i fianchi; sotto aveva lunghe gambe fasciate da sottili pantaloni neri e stivali militari alti fino al ginocchio. Chissà che cosa aveva nella piccola borsa appesa alla spalla. Oh, certo, pensò

Tony, è una donna, ma non una donna indifesa! Aveva indosso l’uniforme da ufficiale carrista, e impartiva ordini come se fosse stata sempre abituata sia all’uniforme che agli ordini. Ma l’altra donna...

— Accidenti! — sbottò Bill. — Per l’inferno!

— A dir la verità non dovremmo fidarci di voi giovanotti nemmeno se non foste androidi. La guerra trasforma certa gente in veri animali! — La rossa si infilò il pollice della mano sinistra nella cintura e con la destra sollevò bene in alto la clava.

— Per questo, non muovetevi di lì. Chi siete?

— Bill... ehm, sergente/2C Jackson William, armata dell’Oregon. Tony sorrise. Basta dargli un ordine, e lui sì che scatta, pensò. Conosceva poco il suo compagno, ma Bill aveva fatto la parte dell’amico grande e forte da quando

aveva tirato Tony fuori dai rottami del suo S-195, e lo aveva rimesso in piedi. Tony aveva ventitré anni ed era capitano, ufficiale pilota. Ma che diavolo si può fare quando si è più magri, più piccoli e più giovani?

— Va bene. E tu magrino?

— Per essere una povera donna indifesa, fai un mucchio di rumore — le disse Tony. — Mi chiamo Tony Baker, sono texano, e mia madre non era un androide. Se mi ferisco perdo sangue e mi resta la cicatrice. Soddisfatta?

La rossa scosse la testa. — Neanche per sogno. Però come inizio non c’è male, mi pare. Il mio nome è Lilith. Potete chiamarmi Lily. Io non sono del Texas: come mai sono più alta di te?

Bill Jackson diede una pacca sulla spalla al suo compagno con tanta forza che per poco Tony non finì nel ruscello.

— Questa piccoletta con il grande davanzale si chiama Cynthe James. Almeno così

dice lei. A me sembra un nome inventato; d'altra parte pare che fosse una ballerina. Ha perduto la memoria, poveretta, dato che si è presa una bella dose di un certo gas e si è risvegliata in mezzo a un mucchio di cadaveri. Anch'io ho avuto la mia esperienza, ma non ci penso più. A proposito, magrino, sono un tuo superiore gerarchico. Temo di essere stata promossa capitano più di un anno fa. — Salutò Bill militarmente. — Numero e sigla di riconoscimento militare, colosso, e in fretta!

— Otto, nove, zero, uno, due, cinque, nove, sei, G. C.

— Splendido. Sono impressionata. Baker?

— Forse non ti piacerà la mia storia: AO, due, due, tre, cinque, nove, uno, T per Texas.

— AO! Ufficiale dell'aeronautica! Santo Cielo! Quel miserabile pezzo di latta laggiù è il tuo aereo?

— Lo era. E temo di essere diventato capitano due anni fa. Di nuovo la rossa fece scherzosamente il saluto militare portando la mano al berretto fregiato con un nastrino che indicava migliaia di missioni in combattimento.

— Ora, amici, veniamo al punto. Conosco solo un modo per distinguere un androide da un essere umano: fare un taglio sulla pelle dell'individuo sospetto. Vedo che avete una bella baionetta splendente...

Bill fece un cenno entusiastico di assenso, e Tony vide i suoi occhi brillare come quelli di un bambino. Bill alzò il fucile con la baionetta.

— Sai — disse Lily — incomincio a pensare che dopo tutto tu non sia un androide, colosso. Sei troppo stupido. Fermati! Qualsiasi androide avrebbe abbastanza testa da scaldare quel grosso temperino prima di cominciare a farsi un graffio. Vai al fuoco e metti la baionetta sulla fiamma. Noi vi seguiamo. A distanza.

12

Sorridendo con aria sottomessa, Bill annuì e indietreggiò. Poi, inciampando, si voltò e si diresse verso il fuoco. Due volte si guardò dietro le spalle. Tony era stupefatto. Che razza di uomo era? Che cosa era successo al grande Bill Jackson Bill si chinò accanto al fuoco, e incominciò ad arroventare la lama mentre Tony stava ritto accanto a lui, gli occhi fissi sul passo militaresco di Lily e sull'ancheggiante andatura della sua amica Cynthe. Strano nome Cynthe. Gli pareva vagamente familiare, ma gliene sfuggiva la ragione.

Bill ritrasse la baionetta dal fuoco. Nella debole luce del tramonto la lama splendeva, color rosa. — Basta?

Lily annuì; aveva il pollice sinistro infilato nella cintura, e l'altra mano pronta a vibrare un colpo con la clava. Osservava Bill che aveva staccato la baionetta dalla canna del fucile e teneva il braccio sinistro teso.

— Avanti sergente — disse Lily. — E fai un bel taglio profondo. — Bill annuì

sogghignando. Fece un'incisione sul braccio. Poi lo mostrò a tutti. Sanguinava.

— Non fa male — annunciò come avrebbe fatto un bambino di dieci anni. Passò la baionetta ancora rovente a Tony. Il giovane la prese con cautela, poi guardò Cynthe.

— Non sai parlare, Cynthe?

— Quando c'è l'occasione — rispose lei con un sorriso che ricordò a Tony un raggio di sole che perfora le nuvole dopo la pioggia. Lily fece un sogghigno. Tony le lanciò uno sguardo, e la donna gli indicò la baionetta.

— Con il vostro permesso, capitano — disse Tony.

— Procedete, capitano — fece lei.

— Ahi! Bill è un maledetto bugiardo... Fa male, eccome! — Agitò il braccio sanguinante, e tese la baionetta. — Perché non la usi tu adesso, capitano?

— Non dire sciocchezze, amico — intervenne Bill. Tony si stupì di nuovo nel vedere che il suo compagno era arrabbiato.

— Con molto piacere — disse Lily. — Ti fidi a darmi la baionetta?

Tony rifletté per un attimo. — Neanche per sogno — rispose. Agitò la lama per raffreddarla più in fretta, poi se la infilò nello scarpone.

— Ecco, sanguiniamo tutti e due — riprese Bill, raggiante. Se quel grosso idiota avesse avuto la coda, pensò Tony, si sarebbe messo a dimenarla. — E ora?

— Stai tranquillo, grand’uomo. Ora ci separiamo, ma ci incontreremo una volta al giorno per controllare come si cicatrizzano le ferite. Quando saremo certi che possiamo fidarci gli uni degli altri...

— Faremo l’amore — disse Cynthe con la sua piccola voce priva di malizia. Bill e Tony sussultarono. Poi Bill socchiuse gli occhi e guardò risentito quel volto infantile, innocente.

Lily si mise a ridere. — Cynthe! Che cosa dici? — Poi, in tono di scusa, disse ai due uomini: — È un po’ fuori di sé. Amnesia, come ho detto, ma da quello che ho capito doveva essere sul punto di sposarsi. Va matta per i bambini. — Accarezzò una spalla della ragazza. — Col tempo le passerà.

— Certo che le passerà. Vedrai che starai bene, Cynthe — le disse Tony. — Starai molto bene.

— Le avevo detto di stare zitta, che avrei parlato io sola — prosegui Lily. — Non è stato facile ficcarle in quella testa da farfallina che... insomma, che

forse eravamo gli ultimi due esseri umani. — Guardò gli altri in silenzio mentre il peso di quelle parole rimbombava nelle loro teste. — La vostra fiducia è commovente, ragazzi, ma non mi sembrate molto furbi. Tocca a noi ora. — Lily passò la clava nella mano sinistra e con la destra si sbottonò due bottoni della camicia. Bill la fissò inebetito. Tony si stupì della mancanza di pudore di Lily, della sua naturalezza. Sembrava una donna ultra-civile quanto Cynthe sembrava ingenua. Era come se Lily venisse da un altro mondo, lontano.

— Calma, mio colosso — disse con un largo sorriso a Bill. — A volte noi donne grandi e grosse non siamo sviluppate dappertutto. Temo che non ci sia molto qua dentro, tranne... questo. — Con la mano trasse un coltello dalla scollatura, e automaticamente Tony si chinò per afferrare la baionetta infilata nello scarpone. A sei metri di distanza Lily lo guardò perplessa: — Sei un tipo permaloso, vero?

Con il vostro permesso, capitano — aggiunse rifacendo il verso a Tony, e fece un taglio nel braccio di Cynthe con il coltello.

— Ahi!

— Sanguina bambina: ne va della tua vita — esclamò Lily, poi allontanò la ragazza e si fece un taglio nel braccio. Altre gocce di sangue caddero sull’erba. — Ci incontreremo qui una volta al giorno per controllare le ferite, d’accordo? Andiamo, Cynthe.

Cynthe non si mosse; aveva la faccia imbronciata, come una bambina. — Oh, non potremmo restare ancora un po’ e avere qualcosa di caldo?

Lily gettò all’indietro la chioma rossa e rise. — Qualche cosa di caldo come Bill e Tony, forse? — Fece un’altra risata. — Cynthe ha una vera passione per il caffè. —

Scrollò le spalle. — Un po’ difficile trovarne nel mezzo delle foreste dell’Oregon, cara Cynthe.

— Caffè ne abbiamo — disse Tony, conscio di aver parlato troppo in fretta,

con troppo entusiasmo. Cercò di parlare più piano, con più naturalezza. — Caffè di ghiande, fresco.

— Che schifo! — commentò Lily disgustata. — Non mi compri per così poco, Tony Baker. Arrivederci.

— Uhm... capitano Lily — intervenne Bill alzando un braccio. — Abbiamo... ehm... dodici sigarette. Potremmo magari fumare tutti insieme prima di separarci.

— La pipa della pace? Noi brave ragazze non fumiamo. Mi dispiace.

— In quel ricognitore sconquassato — disse Tony — ci sono due cuccette. Bill e io le abbiamo ricavate dai sedili stamattina. Potreste passare la notte lì. Lo sportello si chiude dall'interno.

Lily si infilò di nuovo il pollice nella cintura e si fermò con la gamba destra e l'anca sinistra in fuori. Con il bastone si sfiorò la bocca, evidentemente stava riflettendo sul suggerimento. Per un minuto nessuno disse una parola; un lungo minuto. — Sai, Tony Baker, ufficiale delle forze aeree degli Stati Uniti, ritiro circa...

oh, diciamo il cinquanta per cento di quello che ho detto e pensato di te. Cynthe, tesoro, fila avanti e sali sull'aereo, capito? E chiudi la porta. Cynthe eseguì l'ordine. Tony osservò pieno di felicità la ragazza che si allontanava, mentre Lily guardava Tony e Bill guardava Lily. Quando la porta sbatté

alle spalle della biondina, Lily si avviò all'aereo tenendo d'occhio i due uomini. Fece per aprire la maniglia, poi, visto che resisteva, tentò di forzarla.

— D'accordo. Chiude bene. Cynthe, apri la porta per mammina. Tony, Bill... —

Salutò con un inchino, come un uomo, — ... vi ringraziamo per l'ospitalità. A domani. Divertitevi. — Salì a sua volta sull'aereo, con le sue lunghe gambe.

Lo sportello sbatté di nuovo.

— Accidenti — esclamò Bill. L’esclamazione gli uscì fuori con entusiasmo, al termine di un lungo sospiro. — Accidenti, che donna!

Tony sogghignò, e disse con aria innocente: — Non è un androide?

— Non dire sciocchezze! Sono state loro a preoccuparsi per prime... sul nostro conto! — Bill sorrise. — Che donna eccezionale! Ma l’hai vista, Tony? L’hai vista proprio bene?

— No — rispose Tony mettendo il pentolino sul fuoco e gettando due ceppi sulle brace.. — No, non l’ho vista. Non ho visto niente. Cynthe mi ha accecato.

— Cynthe — borbottò Bill con lo stesso tono che avrebbe usato un bevitore per dire latte. Scosse la testa. — Cynthe! Uuh! Scommetto che quella donna ha dentro la forza di un orso. Tony, sai chi mi ricorda? È stupefacente. Perfino il nome. Tony si volse a guardarlo, interessato. La voce di Bill aveva una strana inflessione, lontana. — No, Bill. Chi?

Bill fissava l’aeroplano. — Mia madre. Un pezzo di donna. Forte. Due volte il fegato di mio padre. E si chiamava Lilian. Oh, non proprio identica... i capelli di mamma non erano rossi. Ora so che avrebbe dovuto averli rossi, dopo aver visto il capitano Lily. — Di nuovo agitò il capo a destra e a sinistra. Fissandolo con gli occhi socchiusi, Tony scosse a sua volta la testa. — Sì — disse.

— Sì, capisco.

Concentrò la sua attenzione sul pentolino del caffè. Bill rimase immobile a guardare la struttura contorta dell’aeroplano argenteo con la stessa espressione di un cane da caccia che aspetta l’arrivo del suo padrone.

13

Tony sedeva con lo sguardo sperduto nel fuoco; meditava sorseggiando la

seconda tazza di quell’orribile caffè. Bill se ne versò una tazza. — Senti, Bill, ne hai già preso due volte. I vermi ti faranno venire la febbre o la diarrea o qualche altro malanno.

— Non è per me — ribatté Bill con un ghigno che a Tony parve bieco. Poi si volse e si avviò all’aeroplano.

— Ehi! — La voce di Tony rimbalzò dalla schiena poderosa del compagno senza ottenere alcun effetto. Tony scosse la testa sogghignando e il ghigno si trasformò

presto in un’espressione perplessa. «E va bene» si disse, «A ciascuno il suo, come si

dice.» Ma continuò a guardare sperando di intravvedere Cynthe, povera ragazza, quando... se... lo sportello si fosse aperto.

Si aprì e intravvide invece il riflesso della luna su una lama d’acciaio: il coltello di Lily. Senza udire quello che si dicevano, vide Bill offrirle la tazza di caffè, lo vide berne un sorso e porgere di nuovo la tazza, vide Lily che prendeva la tazza e ne rovesciava sdegnosamente il contenuto per terra. Quella ha bisogno, pensò Tony, di un uomo della misura di Bill... ma di un uomo che apprezzasse più suo padre che sua madre!

— Che c’è, colosso? — domandò Lily a Bill agitandogli davanti alla faccia il coltello. Lo squadrava dall’alto della cabina dell’S-203.

— Signorina ... Li ... capitano ... uhm ... pensavo che avresti gradito una tazza di caffè.

— Caffè? Intruglio di ghiande? Ma se non ci sono nemmeno querce da queste parti! Quanti vermi ci sono dentro? — Si infilò il pollice nella cintura, proprio come la mamma di Bill era solita fare, nella cintura del grembiule. Indicò la tazza con la punta del coltello. — Oppure ci hai messo veleno, signor androide? Perché non lo assaggi tu per primo?

Bill trangugiò un lungo sorso di caffè, e poi aprì la bocca per mostrarle che aveva mandato giù quella robaccia melmosa. Le tese di nuovo la tazza sperando che questa volta l'avrebbe accettata.

— Credi che abbia voglia di bere quella roba dopo che ci hai messo la tua sudicia bocca? Neanche per sogno, come dice l'ineffabile capitano Baker. — Prese la tazza e con un gesto rovesciò il liquido nerastro per terra. Guardò l'uomo fisso negli occhi.

— Sembri sul punto di scoppiare a piangere, Billy Jackson. L'uomo spalancò gli occhi. — Non... non sono stato più chiamato Billy da quando mamma...

— Mamma! — La parola le uscì dalla bocca come fosse sudicia. — Mamma!

Accidenti, ma neanche per sogno! Non ti vorrei per antenato, figuriamoci per figlio!

Bill abbassò gli occhi. — Sei una donna difficile da trattare, capitano. Mi fai venir voglia di dire scusa ogni volta che apro la bocca.

Lily gli toccò la spalla con una mano. — Povero matto — gli disse. — Povero matto, con il cervello contorto. Senti, Bill Jackson torna al fuoco adesso. Siediti lì

tranquillo per qualche minuto. Poi fai due passi. Al di là del ruscello, o come chiamiate quel fosso laggiù. Fermati sotto quel grosso abete colpito dal fulmine. D'accordo?

Bill la guardò stupito, poi fece cenno di sì. Lily si ritrasse la mano graffiandogli una guancia con le unghie non curate e richiuse lo sportello della cabina. Bill ritornò

al fuoco; camminava a mezzo metro da terra per l'entusiasmo, calcolò Tony.

— Accidenti, è una donna da prendere con le molle — disse Tony sopra l'orlo della tazza. Ma l'aveva detto solo per provocare la reazione di Bill. Bill sollevò la testa di scatto. — No, non è vero! Si comporta in modo naturale.

Pensa che possiamo essere androidi, ecco tutto. Per l’inferno, Tony, è una donna! Sai come si comportano con le donne certi uomini. Loro devono stare attente.

— Già, già. E dovrebbe tagliarsi le unghie, anche. — Tony vide che Bill si portava una mano alla guancia con aria colpevole. — Sarebbe stato meglio che ti fossi comportato in modo diverso con la storia dei tagli con la baionetta. Hai cercato di impressionarle, e sei solo riuscito a fare una imitazione maledettamente convincente di un androide.

— Mio Dio! Non ci avevo pensato! — Bill lo guardò fisso. — Accidenti, credo che tu abbia ragione. Quell’orribile caffè! Penso che farò due passi. — Fece finta di agire con la massima naturalezza e si guardò intorno come per decidere da che parte andare. Fece un cenno col capo e si avviò verso il ruscello.

— Bill!

Jackson si arrestò e si volse. Tony gli tese la baionetta. — Sarà bene che la porti con te.

Bill esitò poi fece un segno affermativo e tornò indietro a prenderla. — Sì. Fai un urlo se succede qualcosa, amico.

— Anche tu, Bill — disse Tony, e tornò a guardare la danza delle fiamme arancione, gialle e blu.

Udì il rumore dei passi di Bill che saltava il ruscello. Dovremmo lanciare un ponte su quello stupido fosso, pensò Tony. Con la coda dell’occhio vide aprirsi la porta del ricognitore, Lily che lo guardava e poi scendeva a terra. La rossa chiuse la porta rapidamente, senza far rumore e vi si appoggiò con le spalle per qualche secondo, osservando Tony. Poi si addentrò nel bosco.

Tony Baker sospirò. Guardò il caffè che bolliva nel pentolino. Forse dovrei provare io adesso il trucco del caffè, pensò. Ma se poi fosse... Cynthe

Sintetica? Se fosse un androide?

Ci pensò sopra.

— Qui, Billy. Attento a quella radice... per poco non mi faceva cadere. Siediti qui, appoggiato all'albero.

Senza dire una parola Bill si sedette e la guardò. Gli piaceva guardarla dal basso in alto. Gli stivali di Lily si avvicinarono fino a mezzo metro da lui. — Sei... sei un bel tipo di donna.

— O di androide?

— All'inferno, non sei un androide!

— Sei sicuro?

— Sicurissimo.

— Per dirti la verità, hai ragione. Ma tu, e quel Tony... Già un capitano? Quanti anni ha?

Bill scrollò le spalle. — Mi ha detto che è entrato in aviazione a diciassette anni. Non si può pilotare un aereo senza avere il grado di ufficiale. Forse ha cercato di impressionare voi ragazze... ma per lo meno è sottotenente. Siete davvero ancora preoccupate sul nostro conto? Odiate così tanto gli androidi?

— Non ne hai idea. Non sai, Bill Jackson quanto mi sono costati gli androidi.

— La tua famiglia?

Lei sorrise nell'oscurità, esaminando l'albero contro il quale era appoggiata. — Sì, proprio la mia famiglia. La persona più vicina a me.

— Anch'io — disse Bill. Tirò fuori dalla tasca la custodia delle fotografie. —

Ecco.

Lei scosse la testa. — No, grazie. Io ho bruciato le mie, Bill Jackson Dovresti farlo anche tu.

— Già, forse... forse ora potrei farlo. — Le rughe sulla fronte diventarono solchi profondi.

— Ora, Bill, supponiamo che ti dica che sono un androide.

Lui le fissò gli occhi addosso facendo scivolare nel taschino della camicia la custodia delle fotografie. La studiò attentamente: dagli stivali ai capelli fiammeggianti, i fianchi larghi e le mani, la strana borsa appesa alla spalla, la fibbia della cintura che brillava anche nell'oscurità, sotto gli alberi. — No. Non ti crederei, capitano. — Scosse la testa convinto. — No.

— Uhm. Supponiamo allora che ti dicessi che Cynthe è un androide. Che il suo nome è il diminutivo di "sintetico".

Bill si staccò di scatto dall'albero, la schiena eretta. La sua voce era un sussurro appena percettibile. — Lo è davvero? Ero perplesso... le cose che ha detto, così

strane... maledizione! È un androide?

Lilith mantenne gli occhi fissi nei suoi. — È insieme a me. Ti importa molto quello che è o non è?

— Strana cosa da dire — ribatté Bill senza esitazione. — Certamente mi importa!

Dovrebbe essere uccisa. Un androide è un androide.

— Brillante conclusione — mormorò Lily. — Sarebbe un problema suo, non ti pare? Di Tony, voglio dire.

Scosse lentamente la testa. — Nossignora! È un problema mio. Io sono un uomo. Un Uomo.

— Punto e basta, vero? È definitivo, Bill?

Annuì. — Punto e basta. È un androide, deve morire.

— Uomini — disse lei. — Uomini. Tu sei certo che non sono un androide, ma sei pronto a credere che lei lo è. Pronto a ucciderla. Tu credi a quello che ti va di credere, non è così?

— Non è poi tanto cattivo — osservò Cynthe. — Le ghiande fanno un caffè

decente. Grazie, Tony. — Sorrise sopra l'orlo della tazza, in modo affascinante. —

Mi ha detto di restare sull'aereo. Io ci sarei rimasta se non fossi venuto tu a offrirmi il caffè. Io... speravo proprio che saresti venuto. — Sorrise dentro la tazza come un bambino che guarda dentro un regalo di Natale. — Caffè di ghiande! — Bevve il liquido continuando a guardare nella tazza, poi depose a terra la tazza vuota. Tony stava seduto con gli occhi fissi su di lei, cercando di pensare a una frase che la facesse sorridere ancora. Rimase interdetto quando due grandi occhi verdi si volsero verso di lui.

— Una cosa strana — riprese la ragazza. — Sai, ho scoperto che posso... che posso far rimarginare questa ferita quando voglio! — Tese il braccio in avanti. — Senza la minima cicatrice. Lily si è arrabbiata a morte e mi ha costretto a tagliarmi di nuovo.

— I suoi occhi si fissarono in quelli di Tony. — Vuol dire che sono...

— Taci! — La voce di Tony era ferma. — Lo sapevo, credo. Ci ho già pensato a lungo, Cynthe. Non importa. — Tese una mano e prese la sua, con dolcezza. — No, a me no. Ma importerebbe a Bill. Ecco perché devi promettermi di non parlarne più. Mai più.

I suoi grandi occhi avevano riflessi di smeraldo alla luce del fuoco. — Lo

prometto.

— Che cosa dovremmo fare noi due, Cynthe? Che cosa vuoi tu?

Alzò le spalle. — Bambini — rispose subito. — Bambini! I tuoi figli... — Quando abbassò lo sguardo non era per affettazione. Era la ragazza più semplice e genuina che Tony avesse incontrato. Cynthe rialzò gli occhi e lui le rivolse un cenno di assenso.

— Uhm. Gli eterni angeli del focolare. Le eterne ottimiste. Un uomo vuole una famiglia per una ragione, una donna per un altra, che sia di razza umana o androide. Per che cosa, Cynthe? — La sua voce era carica di passione e non si rendeva conto della pressione che esercitava sulla mano della ragazza, non si rendeva conto del lieve mutamento che si era determinato in essa. Pelle e muscoli si erano induriti in una reazione quasi automatica di difesa contro il dolore. — Per cosa, Cynthe? E se non ci sarà un futuro?

Una piccola ruga verticale le si formò fra gli occhi mentre le sopracciglia le si incurvavano. — Non è questa la sola speranza di un futuro? Se abbiamo dei figli? È

questo che Lily ha detto.

— Già, già, penso che sia così. Penso che un uomo si preoccupi molto meno di una donna del destino della razza umana; noi vogliamo un paio di figli per estendere il nostro orgoglio. Però... sarebbe bello far saltare un nipotino sulle ginocchia un giorno. Chi sposerà nostro figlio, Cynthe sintetica, se ne potremo avere uno? O la nostra figlia?

— Ma Adamo ed Eva non crearono...

Tony la interruppe. — La seconda moglie di Adamo. Sì, Pollyana. Ma il figlio di Adamo, con chi si sposò?

Cynthe socchiuse gli occhi, si morse il labbro inferiore e aggrottò la fronte, liscia come seta. Tony si rese conto che quel viso avrebbe potuto mantenere la stessa freschezza fra dieci, venti anni. No; le avrebbe chiesto di

invecchiare... un poco... come lui. Altrimenti non sarebbe riuscito a sopportarla, pensò.

— E Caino lasciò la presenza del Signore — cominciò a citare Cynthe, alzando gli occhi — e se ne andò nella terra di Nod, ad est dell'Eden. Caino conobbe sua moglie, essa concepì e...

— Sua moglie, Cynthe, sua moglie. Quale moglie? Vuol dire che allora c'era qualcuno a Nod, non ti pare? Ma qui non c'è Nod. Non c'è nemmeno l'Eden, e io penso che parte dell'antica storia renda chiaro il senso figurativo. C'era altra gente. Ma per noi, per il nostro Caino, o Abele, o la piccola Cynthe...

— Per noi — lo interruppe lei con dolcezza — per noi, Tony, non esiste la terra di Nod, ma se il nostro primo figlio è una bambina o se non avremo mai maschi, allora...

— L'espressione seria stonava sul suo volto ingenuo, ma c'era, e i suoi occhi erano pieni di determinazione. — Nello stesso libro c'è la storia di Lot, Tony. Sua moglie

era morta e le sue figlie volevano avere dei bambini. E così li ebbero, dal padre loro. Ciascuna figlia diede alla luce un figlio, Moab e... altri. Oppure... se avremo solo maschi... oh, Tony! — Con l'altra mano coprì la mano di Tony; era piccola e calda.

— Non guardarmi così. Stiamo superando in questo momento una barriera molto più

grande di quella a cui pensi tu, stiamo rompendo le leggi di un codice molto più forte e radicato. Gli uomini fanno risalire la loro avversione a ciò che chiamano "incesto"

alla Bibbia... ma è lo stesso Antico Testamento che stabilisce il precedente, figurativo o meno che sia.

Attese che Tony dicesse qualcosa. Non aprì bocca.

— E non citarmi l’esempio dei Borbone di Francia — riprese Cynthe, ricordandogli implicitamente l’alta cultura e intelligenza, l’alto potere logico da androide che stava dietro il suo volto schietto. — Noi non siamo i Borbone. La mia razza non è soggetta a malattie mentali. E tu devi essere immune da qualsiasi tara ereditaria, altrimenti non saresti qui. Non sei nemmeno miope né daltonico, altrimenti non ti avrebbero arruolato in aviazione! — Sorrise incurvando leggermente gli angoli della bocca rosea. — Avremo molti figli, comunque, maschi e femmine. Non credi?

Tony annuì e alzò una mano per accarezzarle il viso... In quel momento udirono un urlo.

14

Addolorata la donna guardò l’uomo disteso a terra sotto l’albero, come un bimbo troppo cresciuto. — Non c’è alcuna speranza, vero, Bill? Alcuna possibilità? Sei immutabile?

— Come?

— Hai idea di che cosa ci sia qua dentro? — chiese Lily battendo una mano sulla borsa che le pendeva sul fianco.

— No. Uno strano oggetto. Roba da mangiare, immagino. Di che cosa è fatta, comunque?

— Oh, è un materiale sintetico. Si chiama “eternità”. Sì, penso che si possa chiamare roba da mangiare. Nutrimento per l’Umanità. Qualcosa per te, Billy Jackson — Si chinò accanto a lui e fece scivolare la cinghia dalla spalla. Poi posò la borsa sulle ginocchia di Bill. L’uomo guardò la borsa e Lily con espressione interrogativa.

— Qual è la legge più importante a cui tu possa pensare? Una che non ti sogneresti mai di violare, Bill?

— Come? Oh, mio Dio, non saprei. La legge più importante. Come la violenza carnale, o... Oh, certo, lo so: gli androidi. — Le sue labbra si irrigidirono. Lily sospirò. — Mescolarsi con gli androidi. Sì, è questo il tuo codice morale. Bill, forse non mi crederai: facendo quello che sto per fare violerò una legge ancora più

assoluta. Ma sono costretta a farlo. Per te. Per l'Uomo.

Cercò di sorridere, nervoso. — Ma che cosa c'è lì dentro?

Lei lo fissò. — Davvero lo vuoi sapere? — La sua voce era scherzosa. Bill annuì e sorrise. Lei lo fissava ancora. Poi si decise. — Rovino la sorpresa, ma te lo dirò, Billy Jackson. È un serpente a sonagli.

Bill sogghignò. — In quella scatoletta? E così a nord? — Piegò la testa all'indietro e scoppiò a ridere; poi sganciò il fermo e sollevò il coperchio. Il serpente scattò fuori srotolandosi e lo colpì al petto, sulla sinistra, appena al di sotto del taschino della camicia che conteneva le fotografie. Rimase appeso, con i denti impigliati nel tessuto.

Immediatamente Lilith estrasse il coltello e calò un colpo preciso sulla testa del serpente. Il rettile si agitò violentemente, aperse la bocca e cadde a terra morto.

— Mio Dio! — esclamò Bill semi-soffocato. — C'era... davvero! Ma che cosa hai... devo tornare al campo! C'è un antidoto sull'aereo... oh! Che dolore!

— Ti ha preso vicino al cuore, Billy. Immagino che sia troppo tardi, Eppure... te lo avevo detto, Uomo. Ti avevo avvertito, ti avevo offerto una possibilità. Però... nel caso che non sia troppo tardi...

Bill stava cercando di alzarsi, tenendo una mano sul petto e portando l'altra allo scarpone per prendere la baionetta; era confuso, interdetto, boccheggiante. Guardò la donna, vide il pugno che stava per calare su di lui e

disse: — Mamma... Il pugno si abbatté sulla sua mascella e Bill scivolò a terra su un fianco e giacque privo di sensi, gli occhi pacificamente chiusi.

Lilith inchiodò con il coltello la testa del serpente nel terreno e rimase lì chinata, gli occhi fissi su Bill e sul suo petto ferito. Per lo meno non sentiva il dolore lancinante, il gonfiore al torace, il rallentamento dei battiti del cuore... Infine la donna si alzò in piedi. Si sbottonò la camicia, si tolse la cintura lasciandola cadere per terra accanto al corpo di Bill, e aprì le cerniere dei pantaloni. La sua voce era dolce, bassa e triste. — C'è sempre un serpente nel giardino dell'Eden, Billy Jackson — disse. Lo guardò morire a poco a poco. Poi si volse verso il campo e continuò a urlare, finché Tony e Cynthe giunsero correndo e gridando fra i cespugli.

— Io... noi... insomma... — La donna si stava riabbottonando la camicia, Tony notò immediatamente. Non c'era bisogno di spiegazioni. In un certo senso si sentiva sollevato. Bill era... era stato... dopo tutto, meglio così. Guardò il compagno morto, disteso pacificamente sotto il grande abete.

— Io ero là — disse Lily. — Non ho sentito niente. Ma quando ho detto qualcosa e lui non ha risposto, sono accorsa... ho trovato lui... e il serpente. L'ho ucciso. Con il braccio intorno alla vita di Cynthe, Tony guardò Bill Jackson e dovette scacciare un'altra ondata di sollievo. Il volto dell'uomo... Tom aveva capito che era morto nell'istante in cui l'aveva visto. Ora si chinò su di lui e notò i segni sulla camicia, rendendosi conto del perché la morte era stata così rapida. Quasi al cuore. Tolse il coltello dalla testa del serpente morto. — È venuto da molto lontano per ucciderlo — notò.

— Anche tu sei venuto da lontano, texano, e anch'io. — Raccolse la cintura, e prese il coltello dalle mani di Tony, con un sospiro. — Anch'io.

— Lo seppelliremo — riprese Tony. — Penso che si possa seppellirlo qui sotto l'abete. Lily, se ora puoi avere fiducia in me... ti prego, rimani. — Strinse le dita sul fianco di Cynthe che si appoggiò a lui.

Lily si infilò il pollice nella cintura. — In tre? Oh, andiamo, Tony. Non stai

dicendo sul serio, vero? Tre sono troppi, Tony, che siano due uomini e una donna, o...

— guardò il corpo di Bill, — ... o due donne e un uomo. No. Non c'è posto per una Lilith nell'Eden. Sarebbe ridicolo come...

— Non chiamerei Eden questo — disse Tony Baker. Diede uno sguardo a Cynthe.

— E nemmeno Nod.

— ... come il Jabberwoch — concluse Lilith.

Jabberwoch! L'Uomo-Androide aprì la scatola e osservò per un istante il filo intessuto di una vita; poi lo tagliò, irrevocabilmente. Mentre tagliava il tessuto torturato Spazio-Tempo, che avevano tante volte tagliato, annodato e ritessuto... si divise, si lacerò, si spezzò. Il nuovo Primo Motore attese. Non svanì! Egli / è / sarà. Successo!

— Come che cosa? — domandò Tony. — Ma che stai facendo...

— Tony! — urlò Cynthe.

Gli occhi di Lily si rovesciarono all'indietro. Il suo corpo divenne inerte e sprofondò fino a terra, un mucchietto di stracci vuoti. Tony fece un passo avanti, poi si arrestò con un grido.

La linea del tempo di Lilith era nel futuro lontano, il futuro non-tempo, non-spazio, senza tempo e senza spazio dei discendenti di Tony. Lei non esisteva più, almeno non come realtà fisica in questo Spazio-Tempo. Nel suo tempo divenne un eroe, un eroe grande quanto Baker e Cynthe, I Primi.

Nel loro tempo, lei cessò di esistere: non fu/non è/non sarà. Uomo e androide rimasero immobili con gli occhi sbarrati. Non c'era più traccia di Lilith. Sì, una traccia c'era: il piccolo serpente a sonagli si srotolò e scomparve nei boschi. Tony e Cynthe guardarono il rettile, senza capire. Sempre.